

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 10° - n. 1 - Aprile 1990
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

Addio, presidente!

MAURO BEGOZZI
Davanti alla tv

NEDO BOCCHIO
A proposito di scoop

GIOVANNI DE LUNA
Immagini e memoria di guerre

Filo diretto con i lettori
Guerra civile?

CESARE BERMANI
Guerra di liberazione
e guerra civile

Cinquant'anni fa
Fatti e commenti nella stampa locale

NEDO BOCCHIO
Un paese travagliato: la Romania

**PIERO AMBROSIO - ALBERTO
LOVATTO**
Radio Libertà

NEDO BOCCHIO
Una storia in cinquantasette lettere

Raccontare la storia: scritture e oralità
Insegnare la storia

Mostre

Convegni

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Rubriche: Mauro Begozzi, Nedo Bocchio, Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Marisa Gardoni, Alberto Lovatto, Adolfo Mignemi, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Antonino Pirruccio, Simonetta Velia

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1990:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 16 marzo 1990.

Referenze fotografiche:

pp. 1-25, 30, 42: archivio fotografico dell'Istituto; 28 Enciclopedia Europea Garzanti; 29 Enciclopedia italiana Treccani; 46-48 archivio Marco De Donà; 49 da *Sapere la strada*, Fondazione Sella, Biella; 50-55 Museo Borgogna, Vercelli.

In copertina:

Dusan Vlajic, *Il torturato*. Da *Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

In questo numero

Addio, presidente!

La prima parte di questo numero della rivista è interamente dedicata a dibattiti: da quello suscitato, ancora una volta, da trasmissioni televisive su aspetti di storia contemporanea, di cui si parla nella nuova rubrica "Storia e mass media" e nei commenti di vari esponenti del mondo politico e culturale della provincia, al dibattito storiografico su un interessante volume recentemente uscito, relativo alla memoria delle guerre combattute dagli italiani dal 1848 al 1945, a quello sull'uso della categoria di "guerra civile" applicata alla lotta tra partigiani e nazifascisti, cui sono dedicati sia, come annunciato, il "filo diretto" con i lettori sia "le pagine aperte".

Segue un'altra nuova rubrica, dedicata alle "radici del presente", in cui si ripercorre la storia di uno dei paesi su cui si sono soffermate l'attenzione e l'interesse di tutti i democratici sul finire del 1989: la Romania, che ha sconfitto la dittatura e che si appresta a costruire, con evidenti difficoltà, un futuro di paese libero e democratico.

Le radici del nostro presente si possono ritrovare anche negli articoli tratti dai giornali locali del primo quadrimestre del 1940: mesi di guerra su vari fronti europei che precedettero l'entrata in guerra anche dell'Italia.

Seguono alcune lettere tratte da un epistolario, di notevole interesse, tra una contadina di Piedicavallo e il marito, scalpellino, emigrato in America sul finire del secolo scorso.

Ci è inoltre particolarmente gradito segnalare uno "speciale": la pubblicazione di un'antologia di testi delle trasmissioni di "Radio Libertà", unica - a quanto ci consta - emittente partigiana italiana prima del 25 aprile.

Ed infine le rubriche: alcune consuete, come "raccontare la storia", "l'osservatorio sui convegni", le recensioni e segnalazioni bibliografiche, e due nuove: la segnalazione di mostre su aspetti di storia contemporanea, nazionale o locale, e l'annunciata "insegnare la storia".



Non con biografie - sia perché ben noto sia perché queste finiscono immancabilmente per sfociare nella retorica - vogliamo ricordare Sandro Pertini. ma con due immagini, scelte fra quante contribuiranno certamente a tenere vivo il suo ricordo nelle nostre zone. La prima, dell'8 luglio 1973, lo ritrae a Romagnano Sesia (all'epoca era presidente della Camera dei deputati) mentre Cino Moscatelli gli conferisce le insegne di comandante onorario dei garibaldini della Valsesia; la seconda, del 4 ottobre 1981, a Biella mentre, come presidente della Repubblica, decora il gonfalone della città con la medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana. Quel giorno stesso fece visita, in forma privata, all'amico e compagno di lotta Moscatelli, gravemente ammalato, e meno di un mese più tardi lo onorò dell'estremo saluto.

MAURO BEGOZZI

Davanti alla tv

Rosalba Procacci, di Firenze, lettrice de "La Stampa" di Torino, ha inviato una breve e intelligente lettera di protesta al suo giornale per la vicenda del ventilato e ormai probabile ritorno in patria delle salme dei Savoia. "Su un problema simile - ha scritto - non varrebbe neppure la pena di perdere tempo. Ma si è voluto perderne: dunque tornino pure. Ma non al Pantheon. Dalla pietà alla celebrazione, ne corre".

Non conosco la signora Rosalba e non so nemmeno se mai le capiterà di leggere questa mia adesione alla sua disincantata protesta. Ho cercato di immaginarla davanti alla televisione o col giornale in mano ad indignarsi per l'enfasi che i *media* hanno riservato alla questione e decidere di prendere carta e penna per esprimere molto più di un parere. Un gesto significativo proprio per la sproporzione fra le sue poche righe e il fiume di interviste, speciali, articoli visti o letti. E una lezione anche per la maggioranza di noi, pigra al punto di subire passivamente (al massimo borbottando) qualsiasi notizia o decisione. Penso, ad esempio, a cosa sarebbe successo se, come la signora Rosalba, avessimo inviato migliaia di lettere alla Rai per protestare contro quel dirigente che, in barba alla storiografia, alla "cosa giudicata" (ovvero il ventennio in camicia nera) ed anche all'etica professionale, ha annunciato un *serial* sugli anni "felici" del fascismo solo perché la nonna glieli ha raccontati così.

Passa il tempo, i ricordi sedimentano, le generazioni cambiano e c'è sempre qualcuno pronto a riprovarci. Ricordate agli inizi del decennio testé trascorso, la famosa mostra milanese sugli anni trenta? A parte lo scandalo dei costi, anche allora si proponeva un'analoga operazione: rivisitare, rivalutare la quotidianità (ma di chi?), l'effimero, il superficiale di quegli anni (la Balilla, le signorine "grandi firme", le copertine dei rotocalchi) per ridiscutere il giudizio storico sul fascismo come regime. Ricordo anche allora le proteste e gli organizzatori costretti, loro malgrado, ad allestire in fretta e furia (ed era un vero e proprio pugno) un'appendice alla mostra sulle leggi razziali, sulle guerre coloniali, ecc.

Evidentemente quel clima culturale ha non solo attecchito, ma si è fatto metodo e sistema. Sbaglieremmo, infatti, a giudicare simili operazioni semplici incidenti o stupide gaffes.

Lo spettacolo che ci offre, in questo periodo e in questo senso, la televisione (privata o di Stato che sia) quale incredibile mezzo di sublimazione, in grado cioè di far credere vera, giusta e morale qualsiasi cosa, è davvero desolante. Addirittura anche la falsificazione e la mistificazione diventano oggetto di spettacolo (purché cresca l'*audience*). L'imbroglio di "Mixer" con la falsa inchiesta sul refe-

rendum monarchia-repubblica è esempio lampante. Ha scritto Lietta Tornabuoni in sede di arrabbiato commento: "Alle ragioni didattico-virtuose sostenute dai dirigenti di Rai due e di 'Mixer' non crede nessuno, e si capisce. È un modo per riflettere sull'uso della tv, una provocazione intelligente per riflettere sulla credibilità della tv", hanno detto. Ma la tv racconta già abbastanza balle senza andare a fabbricarne di speciali. Gli spettatori lo sanno benissimo, ci hanno riflettuto anche troppe volte: ma, per quanto riflettano, non essendo i padroni dell'informazione, non possono farci nulla. E poi sarebbe come sparare addosso alla gente per farla riflettere sulla pericolosità delle armi da fuoco". Ne sono convinto, anche se sulle riflessioni del pubblico sono meno ottimista, avendo ahimé trovato, come dicevo all'inizio (ma forse è colpa mia), una sola signora Rosalba.

Sarebbe comunque ingiusto, mi rendo conto, generalizzare un giudizio sulla televisione enfatizzando in negativo soltanto le trasmissioni peggiori. Qualche mese fa, mi è capitato di vedere parte del ciclo denominato "Tv d'autore" nel quale sono state riproposte splendide inchieste realizzate negli anni sessanta e settanta: ricordo per tutte quella di Liliana Cavani sul nazismo e quella, credo di Sergio Zavoli, sui reduci dalla prigionia. Anche oggi, ne sono certo, pescando fior da fiore si potrebbe scoprire che non tutto è "tv spazzatura", anzi. Rimane forte, però, l'impressione di un perdurante e asfissiante clima di superficialità e di rincoglimento, che



Il ministro degli Interni, Romita, legge i risultati del referendum del 1946

trasmissioni anche importanti come, che so, "La notte della Repubblica", difficilmente riescono a scalfire.

Corre quest'anno il 50° anniversario dell'entrata in guerra (del 45° della Liberazione probabilmente nessuno si accorgerà) e già si annunciano *serials* e programmi. Incuriosisce l'annunciato "La mia guerra" che, basato sul vissuto e sulla memoria di anonimi protagonisti, dovrebbe proprio far da contraltare (speriamo) alla menzionata recita sugli anni "felici" del fascismo.

Sempre su quei fatidici anni dovremmo anche vedere, prima o poi, la pellicola prodotta dalla Bbc (regia di Ken Kirby) sul colonialismo fascista e i crimini di guerra commessi dai nostri connazionali in Africa, Jugoslavia, ecc.: è stata acquistata da Rai uno. Le indignate reazioni dei nostri diplomatici in Inghilterra farebbero pensare a chissà quali rivelazioni o distorsioni. In realtà il film è stato prodotto con materiali ormai ben noti in Italia (anche l'Istituto storico della Resistenza di Novara ha collaborato mettendo a disposizione numerosi documenti custoditi e in parte esposti con la mostra "Sì e no padroni del mondo...") e non aggiunge molto, pare, a quanto già acquisito e non solo in sede storiografica. Ci auguriamo, comunque, che insieme al film sia stato acquistato anche il dibattito che lo seguì (vi parteciparono, credo, anche Angelo Del Boca e Giorgio Rochat) perché in quella sede, ovvero di commento e analisi, sono state avanzate importanti ipotesi interpretative sul perché della mancata punizione nel dopoguerra dei criminali fascisti e anche sul perché della "rimozione" operata su quegli stessi crimini nel corso degli anni. A prescindere dal ruolo di riscatto che la Resistenza italiana rappresentò agli occhi degli Alleati, Churchill (ma non solo lui) aveva una vera fobia per la forza della sinistra italiana, ben conoscendo il contributo dato alla vittoria sul nazifascismo. Processare gli alti ufficiali avrebbe di fatto creato un vuoto di potere e favorito la stessa sinistra e in particolare i comunisti.

Su questi temi, comunque, occorre fare definitivamente luce sia sul piano storico, sia su quello conoscitivo e politico. Rimane da chiedersi se e come la televisione e i *media* in genere debbano contribuire a spezzare i tanti vincoli, le reticenze, le rimozioni sulla pesante eredità del fascismo. È certo che essi potrebbero svolgere un ruolo importante, forse decisivo sul piano culturale; ma, come detto, l'attuale andazzo non induce all'ottimismo. Meglio, si pensa, tenere gli scheletri negli armadi, meglio che la gente non pensi e non rifletta, meglio insomma quiz e varietà (proprio come negli anni trenta?), almeno e soprattutto ora che una pantera s'aggira libera per l'Italia.

A proposito di scoop

a cura di Nedo Bocchio

La falsa ricostruzione del referendum del 2 giugno 1946, fatta dalla trasmissione televisiva "Mixer", voleva mettere in guardia i telespettatori - questa la motivazione ufficiale - dalla manipolazione della realtà, facile e credibile col mezzo televisivo.

Al di là delle polemiche contingenti, quello della rappresentazione corretta di un dato avvenimento è questione che, con la fortissima diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, assume rilevanza centrale per tutti coloro che si trovano nella condizione di dover trasmettere ad un pubblico vasto ciò che sanno o hanno appreso. Particolarmente investiti dal problema sono i giornalisti, in specie quelli che lavorano secondo il metro anglosassone il quale esclude la possibilità che essi siano specialisti in qualche materia e, se lo fossero, impone loro di dimenticarlo per assumere un ruolo neutro, il *medium* appunto, di pura trasmissione del detto del protagonista, del testimone, dello specialista.

Ma nella stessa condizione problematica si trova anche lo storico, o più in generale qualsiasi altro specialista, quando, per una qualsiasi ragione, deve parlare ad un pubblico con conoscenze inferiori o anche solo diverse dalle sue. Il fatto è che da una parte l'evoluzione della società porta alla richiesta di sempre maggiore informazione-conoscenza e, dall'altra, proprio la massa dell'informazione induce all'abbassamento della capacità di comprensione, comunque della comprensione critica, mentre taglia drasticamente la precisione della comunicazione specialistica.

Detto in altri termini, c'è bisogno della divulgazione del sapere per la crescita sociale, ma la crescita della divulgazione porta con sé il rischio della caduta del sapere.

Un bel guaio. Che fare? Come fare? Sul tema della diffusione della conoscenza della storia abbiamo rivolto alcune domande a nove personaggi che, in modo diretto, hanno a che fare con questo problema.

Le domande, che tentano di sintetizzare il tema della divulgazione della storia, vertevano sulla liceità di "scherzare (nel senso di prendere la cosa alla leggera) sulla storia patria, in specie sugli avvenimenti fondanti o drammatici", se "è utile, opportuno, discostarsi da una rigorosa documentazione per rendere più leggero, e più comprensibile, l'avvenimento trattato", se "le biografie romanzate, che riscuotono così tanto successo di questi tempi, appartengono ancora alla divulgazione storica", se "c'è un modo facile di scrivere la storia per avvicinare un pubblico vasto", insomma, "in quale rapporto entra l'opera con la sua scrittura, con lo stile con cui è scritta".

Antonino Filiberti è assessore alla Cultura e al-

la Pubblica Istruzione della provincia di Vercelli ed è vicepresidente dell'Istituto. Queste sono le sue valutazioni: "Non ritengo sia lecito scherzare su momenti importanti della nostra storia, ad ogni modo non ho apprezzato quella trasmissione. Non credo che si debba arrivare al falso per attirare spettatori, tra l'altro non credo nemmeno sia più spettacolo perché, se mescoliamo lo spettacolo con i momenti seri della nostra vita nazionale, va a finire che qualcuno ci crede, sarà convinto che è andata davvero in quel modo.

Invece credo che anche la storia patria possa essere trattata in modo scherzoso, cioè con il dovuto tatto. Personalmente sono attratto dalle ricostruzioni storiche fatte dai grandi mezzi di comunicazione, ad esempio: i film o le ricostruzioni televisive o le testimonianze, interviste, memoriali, che raccontano di esperienze di vita, soprattutto del periodo contemporaneo come la Resistenza. Ad un patto, però, che siano racconti veri".

Don Delmo Lebole, parroco di Benna, è l'autore di una monumentale "Storia della Chiesa biellese", giunta all'undicesimo volume. Ecco le sue risposte: "Su certe cose serie, non solo sulla storia, non è ammissibile scherzare. Una sera in tv ho sentito delle telefonate di brigatisti, di rivendicazioni di brigatisti, e queste drammatiche telefonate erano mescolate a *spot* pubblicitari e altre sce-



La Corte di Cassazione convalida i risultati del referendum istituzionale

ne comiche. Questo, secondo me, non è ammissibile.

Per quanto riguarda la fedeltà, negli scritti storici, ad una rigorosa documentazione, credo sia fondamentale. Però la narrazione si può rendere semplice, ad esempio: non c'è bisogno di citare un documento ad ogni piè sospinto così come non è necessario scrivere delle favole.

A questo proposito mi sembra che le biografie, che incontrano tanto successo oggi, siano più vicine alla *telenovela* che alla storia. Devo dire che ormai ovunque, anche da noi, ci sono libri che sono solo scopiazature di lavori altrui.

Certo, come si scrive conta molto per la facile comprensione del testo. Una riprova è nelle conferenze dove il linguaggio del conferenziere può respingere o attrarre".

Rosaldo Ordano ora si gode il meritato riposo dopo decenni passati alla direzione della Biblioteca civica di Vercelli, ma non ha, ovviamente, cessato di scrivere opere di storia. Ha pubblicato una quarantina di titoli sulla storia medioevale, periodo che predilige sulla storia contemporanea; è presidente della Società storica vercellese e direttore del "Bollettino storico vercellese". Alle domande risponde: "No, sono scherzi di cattivo gusto. La storia può essere resa accessibile pur seguendo i documenti, che non possono essere tralasciati, perché la storia è ricerca della verità e questo è un fatto morale. Anche nella divulgazione bisogna sempre restare fedeli al fondamento morale della ricerca della verità.

Naturalmente si può fare sia il romanzo storico che la favola purché il lettore sia ben consapevole di ciò che sta leggendo. Il Manzoni è un esempio per tutti.

Questo vale anche per le varie biografie romanzate: lo si dica che cosa si è scritto, non si cerchi di barare.

Sullo stile della scrittura, io penso che lo scrivere bene non comporti mai rischi di infedeltà verso i concetti, anzi, più si sa scrivere bene e più si è fedeli; più la parola è appropriata più ci si avvicina al concetto. Il mio consiglio è: studiamo la parola affinché sia il più vicino possibile al concetto che si vuole esprimere".

Luciano Castaldi, direttore didattico a Pray e vicepresidente dell'Istituto, è, dalla fondazione, un animatore del circolo culturale "Il Ponte" di Borgosesia. Così risponde: "La trasmissione televisiva 'Mixer' ha dimostrato che il gioco vale la candela; anche con i rischi di incomprendimento contenuti in questo genere di ricostruzioni, la finalità è corretta e serve a far comprendere le manomissioni, possibili, dei mass *media*. Bisognava solo essere più chiari e incisivi nella spiegazione finale.

Quello della facile comprensibilità della storia è un problema complicato. Ritengo ci sia un difficile rapporto tra immediatezza comunicativa e correttezza storica, però si deve cercare il giusto equilibrio proprio per tentare una trasmissione più efficace della storia.

La biografia romanzata può essere un genere storico a patto che il personaggio non sia troppo separato dal proprio contesto. Comunque è sempre un'operazione rischiosa.

Un mezzo efficace di comunicazione è lo stile, ma anch'esso deve essere in equilibrio con la correttezza del messaggio. Si può dire in modo ovvio che, poiché il lettore deve essere conquistato, tra uno scrittore facile e uno difficile è preferibile quello facile".

Franca Tonella Regis è insegnante di lettere al Liceo scientifico di Borgosesia e presidente della Società valesiana di cultura; scrive di storia locale su periodici e riviste. Il suo pensiero sull'argomento: "Non trovo né lecito né di buon gusto scherzare su momenti fondamentali della nostra storia; si fa troppo in fretta a dissacrare. Rispettiamoli perché purtroppo è troppo facile manipolarli.

Discostarsi dai documenti rende la ricostruzione storica banale; ridurre all'essenziale la ricostruzione può andare. Soprattutto possono essere ridotte epoche molto studiate, come il Risorgimento, però senza modificare, senza togliere e senza aggiungere.

La biografia si presta bene al vero poetico e, come il Manzoni, può riempire i vuoti tra gli avvenimenti dichiarandoli. Importante è che l'autore dica, garantisca, quale tipo di ricostruzione ha fatto. In tal caso è una operazione onesta come certa apprezzabile cinematografia. Attenzione invece agli ibridi, all'ambiguo.

Lo stile di scrittura è una dote personale e ha un suo valore. Ci sono esempi di opere del passato ancora oggi valide in virtù dello stile, in questo caso quelle opere di storia possono anche essere lette come opere letterarie".

Giuliano Ramella, assessore alla Cultura del comune di Biella, ha proposto iniziative pubbliche culturali, di grande impatto, sull'archeologia industriale e sulla storia del territorio biellese. Giornalista e editore, la pensa così: "La storia è soggetta a diverse interpretazioni, che discendono da scuole diverse, presuppone, nei suoi confronti, un rapporto critico, quindi non è lecito né opportuno prenderla alla leggera. Neanche nel giornalismo è legittimo trattarla in modo spettacolarizzato: se lo si fa per conquistare lettori si finisce per dare loro solo emozioni grezze. Ma, intendiamoci, non sono contro lo spettacolo, sono contro la falsificazione.

Credo che anche la storia possa essere resa comprensibile usando le tecniche di altri settori, ad esempio del giornalismo, senza con questo perdere in veridicità. Anche l'informazione è supportata da documenti per essere corretta, oppure dalla credibilità dell'autore. L'autore privo di documenti può dedurre, può anche fallire ovviamente, fatta salva però l'onestà.

Per la biografia romanzata siamo in un'area di confine. Il romanzato non è falsificazione, il romanzo è simulazione fondata su certezze storiche. Certo non è ricerca scientifica, ma fa bene alla divulga-

zione della storia.

Il linguaggio è decisivo, ma siamo ancora una volta sul confine: lo studioso cerca e vuole descrivere fatti; il lettore vuole il linguaggio: e il linguaggio è il mezzo, e il mezzo è il messaggio, come ben sappiamo".

Giovanni Turcotti insegna storia e filosofia al Liceo classico di Varallo. Presente da sempre nella vita culturale della Valsesia, è stato il formatore di generazioni di giovani. Queste sono le sue risposte: "La storia pretende un rispetto particolare, ma non l'ossequio. Scherzare è prerogativa dell'uomo, l'ironia ha funzione costruttiva. Il detto: 'Scherza coi fanti, ma non coi santi' era prerogativa di culture rigide, ora ci vuole l'intelligenza. Tuttavia nello scrivere di storia deve essere chiaro l'intento e il modo deve essere appropriato all'intento cosicché il lettore non sia tratto in inganno. La storia riproposta con i 'se' e i 'ma', che magari contrastano con la prova dei fatti, diventa fantastoria e a questo punto è come aprire una diga.

Bisogna essere il più possibile attinenti alla verità dei fatti. Nella ricerca si mette in dubbio persino l'efficacia delle fonti orali, si ritiene che valga più un trattato di pace di qualsiasi altro documento, ma io ritengo che senza protagonisti umani, in carne e ossa, non ci sia storia. Allora direi che ci si deve fondare sulla documentazione dei fatti, inserirci i personaggi e tirare le somme.

Trovo nocive le biografie romanzate perché ritengo sia deleterio vedere la storia come il prodotto dell'azione di persone volitive, manca in questa visione la concatenazione degli avvenimenti che produce il complesso storico. Però non bisogna nemmeno non considerare l'influenza di persone che sanno condurre la situazione su linee di rilievo, che si impongono come condottieri. Hegel dice che sono 'l'astuzia della ragione'. Va da sé che certe presentazioni enfaticizzate vanno temperate da una visione più matura della storia come presenza di diversi protagonisti.

E' difficile narrare la storia. Proprio attorno a questo scoglio ce una ricerca degli insegnanti valesiani, con l'Istituto, per capire quale può essere il modo migliore di trasmettere la storia".

Pier Francesco Gasparetto è scrittore di successo. Ha pubblicato: "Oscar Wilde l'importanza di essere diverso", "Vittorio Emanuele II", "Historia di fra Dolcino", "Mai nel letto reale"; scrive commedie per la Rai; ha insegnato letteratura inglese all'Università di Torino. Ecco cosa ne pensa: "Ritengo vada bene dissacrare, ma non scherzare sull'intelligenza degli ascoltatori. Quella di Minoli, a 'Mixer', è stata una turlupinatura, un gioco levantino, una costruzione gesuitica; Minoli non è Orson Welles, quello era un autore, non un propagandista politico.

Se si fa opera di divulgazione allora la storia sia accessibile, ma non si può prescindere dal rigore, dalla fedeltà e dall'aderenza al vero.

Se autobiografia romanzata vuol dire compilata in forma aneddotica, ritengo che ci si possa discostare dalla documentazione, ma non assentarsi dal personaggio. Un romanzo storico ha personaggi tratti dalla storia, deve restare fedele al personaggio storico, non è concesso deformarlo.

Il linguaggio nella divulgazione è molto più importante che nella trattazione storica. I libri di lar-



L'ex re Umberto lascia il Quirinale

ga diffusione devono essere scritti con lo stile giornalistico, con gli stessi schemi utilizzati per titoli, aperture e tutti i mezzi messi in campo per catturare il lettore".

Angelo Fragonara, assessore alla Cultura del comune di Vercelli, insegna latino e greco al Liceo classico di Vercelli, presente in tutte le iniziative culturali cittadine, non disdegna espressioni folcloriche e popolari piemontesi. Con le sue valutazioni, chiudiamo la rassegna: "Scherzare non è il caso, mentre si deve divulgare il senso della storia. Lo strumento storia non è omologabile, a mio avviso, alla forma dello *scoop*, ma la trasmissione di Minoli non è nemmeno omologabile alla famosa trasmissione di Orson Welles. Quando si cerca di spettacolarizzare non si contribuisce a far crescere il senso della storia. Roberto Rossellini, con i suoi film, faceva divulgazione storica, partendo da fonti attendibili diffondeva la conoscenza della storia. Oggi ci sarebbe ancora bisogno di una azione di quel tipo.

La biografia come genere letterario nasce dentro il confine storiografico quando la storiografia segna il passo, quando c'è crisi. Allora la storiografia diventa un genere divulgativo: quando non c'è più epopea c'è il personaggio. La storia non indagata, ma drammatizzata, ha successo perché è vicina al lettore. Un tempo la biografia aveva uno schema etico, oggi mitizza la dimensione privata e invece potrebbe demitizzarla. A mio avviso la biografia è buona se vende moneta buona, deve essere fatta da scrittori rispettosi, meglio se storici. Se buona è apprezzabile da chi conosce la storia, ma anche può essere utile come introduzione alla storia. E sempre comunque l'espressione della propria epoca. Il successo odierno è attribuibile alla entrata in crisi dello storicismo e della sua pretesa alla sistemazione globale.

Il divulgatore, se è anche buon narratore, si fa leggere. Tipico Denis McSmith, altri sono più acuti, ma lui vince per la maggiore comprensibilità. La storia è una scienza, quindi ha un suo linguaggio, ma più è sottile il diaframma tra espressione e comprensione, meglio è".

GIOVANNI DE LUNA

Immagini e memoria di guerre

Più che le guerre combattute, gli eventi militari e diplomatici che hanno portato gli uomini a impugnare le armi contro altri uomini, al centro dell'ultimo libro di Mario Isnenghi ("Le guerre degli italiani. 1848-1945", Milano, Mondadori) campeggiano le immagini delle guerre, la loro memoria, il loro ricordo che si fa racconto.

Di questo racconto Isnenghi esplora praticamente tutti i diversi registri narrativi possibili, a cominciare da quello solenne e celebrativo del racconto che ha il suggello del potere. E la guerra imballata dei proclami, delle parole d'ordine affisse sui muri, dei discorsi ufficiali. La guerra di D'Annunzio o di padre Semeria, la guerra grigia e dimessa che traspare dagli appelli del "re soldato", quella enfatica e roboante che ispira le lapidi e i monumenti delle piazze italiane.

Ma c'è un altro racconto che Isnenghi segue in tutte le sue articolazioni: è quello immediato, spontaneo, che investe "dal basso" la memoria della guerra. Un racconto frutto della straordinaria consapevolezza delle classi subalterne di aver "fatto" la storia, di essere state protagoniste - nella guerra - di eventi decisivi, posti all'inizio di un percorso che lascia progressivamente dilatare la coscienza della propria identità collettiva. È un racconto che si dipana attraverso le canzoni, le lettere dal fronte, tracce documentarie segnate da una visione del mondo dolente ma mai rassegnata, sofferta ma mai vittimistica.

C'è poi un racconto "monumento", il racconto cimiteriale inciso nella pietra con il segno di sfida al futuro, estremo tentativo di imporre ai posteri un'immagine edificante della guerra, testimonianza quanto mai intenzionale pur nell'apparente, cruda oggettività del marmo e del metallo.

E ci sono, infine, un racconto-romanzo e un racconto-cinema, collocati all'interno di un viaggio nel tempo di straordinaria suggestione: entrambi, infatti, ci dicono molto sia rispetto al presente che li ha prodotti (quali sono le

chiavi di lettura che rispetto al passato mutuano dalla loro contemporaneità), sia rispetto al passato che intendono riprodurre (qual'è l'immagine delle guerre dominante tra i loro contemporanei). Un esempio per tutti, quello legato alla rappresentazione cinematografica della "grande guerra". Isnenghi propone questa sequenza: "Maciste alpino" (1916), "Scarpe al sole" (1935), "La grande guerra" (1959), "Uomini contro" (1970). Un percorso, quindi, che si snoda dalla guerra sdrammatizzata, resa con gli schemi bonari dell'opera dei pupi", ai fiaschi di vino e alle sbornie che accompagnano l'edificazione del mito nazionalpopolare della quarta guerra d'indipendenza, fino agli italiani fucilati, ai primi intrecci tra pavidità ed eroismo della coppia Gassman/Sordi del film di Monicelli e alle crudeltà gratuite degli ufficiali, all'insubordinazione, alla guerra nella guerra che si combatte tra soldati e ufficiali al fronte, mirabilmente resa nelle pagine di Emilio Lussu che ispirano il film di Rosi del 1970. Quattro film, dunque, per quattro immagini della guerra legate a quattro diversi contesti politici, e a quattro diversi scenari storiografici: in "Maciste alpino" la storia nel suo farsi propaganda durante lo svolgersi dell'accadimento stesso; in "Scarpe al sole" la storia imballata a rito celebrativo del fascismo trionfante; in "La grande guerra" la storia-ricerca, quella delle grandi speranze riformatrici legate all'incubazione del centro-sinistra e al tramonto della plumbea ufficialità degli anni del centrismo degasperiano; infine, in "Uomini contro", la storia-contro, quella della grande stagione delle passioni collettive e del protagonismo politico degli inizi degli anni settanta. La guerra e il racconto che ne fa il cinema si rivelano così un serbatoio di suggestioni storiografiche, una fonte a cui gli storici possono attingere con insperati risultati conoscitivi.

Come orientarsi in questa molteplicità di timbri e moduli narrativi restitui-

tici da Isnenghi, in questa selva di racconti anche metodologicamente diversi? In una parola come sfruttare le occasioni offerteci dal libro? Ci sono, a mio avviso, due percorsi possibili, uno di tipo contenutistico, l'altro metodologico. Si tratta, cioè, da un lato di rintracciare la chiave interpretativa adottata dall'autore, dall'altro di addentrarsi all'interno del variegato corpus documentario a cui egli stesso ha fatto riferimento.

In questo senso è Carlo Altoviti, il protagonista de "Le confessioni di un italiano", il personaggio su cui il libro si fonda. Il romanzo di Nievo fu scritto nel 1857-1858 e fu l'occasione per ripercorrere oltre mezzo secolo di storia italiana. Da quella riflessione emerge una idea-forza che oggi è quella che sorregge l'intera impalcatura dell'opera di Isnenghi: non esistono una identità e una storia nazionale senza l'energia e la fierezza della lotta. Come per Altoviti, anche per Isnenghi la lotta, la guerra sono esperienze costitutive nel processo di sedimentazione di una qualsiasi identità collettiva.

È una posizione che il personaggio di Nievo ribadisce sempre, in ogni pagina, non con arroganza spocchiosa ma con tranquilla serenità. Carlo Altoviti non si abbandona mai alla retorica bellicistica della guerra come mito virile, a quel disprezzo per le altre identità che segna il passaggio dall'amore per il proprio Paese al nazionalismo aggressivo. La passione, l'impegno, il desiderio di mettersi al servizio di una grande causa sovraperonale a rischio della propria vita, sono vissute con una grande "pace" interiore, più testimonianza personale che dovere civico. Altoviti - come afferma Isnenghi - "confessa una italianità che si è andata riconoscendo e affermando nella lotta". Il Risorgimento è semplicemente l'"ora" in cui si chiede di essere in armonia con la propria coscienza, il momento di ascoltare la voce di un "imperativo categorico" che ti impone di schierarti, in una scelta dove etica e politica convivono



Soldati italiani durante la prima guerra mondiale

strettamente intrecciate.

Più in generale, Carlo Altoviti è utilizzato da Isnenghi per sottolineare un giudizio apertamente positivo sul conflitto, per testimoniare la sua fiducia nella capacità che ha il confronto aperto con gli avversari di attivare le energie più riposte, le risorse potenziali che si annidano nei grandi soggetti sociali, nelle pieghe della società civile. Tutto questo oggi, in una fase storica in cui le identità forti si appannano, tendono a stemperarsi in una zona grigia dove le categorie amico/nemico sono abolite, sostituite dalla configurazione complice/rivale. Se volete, è questo il messaggio in largo senso didattico che è possibile rintracciare nel libro di Isnenghi. Il conflitto è lacerazione ma è anche crescita. Il conflitto è contrapposizione ma è anche forte solidarietà e fiducia nella democrazia. Carlo Altoviti è un gigante solitario nell'Italia dell'attualità politica.

Quanto al percorso metodologico, il discorso è più accidentato, oltre che molto tecnico. "Tutto è fonte per uno storico", sosteneva la grande lezione annalista di Lucien Febvre. Ecco, direi che Isnenghi ha dilatato al massimo la categoria di "fonte", reincarnandosi nello storico-orco ("là dove fiuta carne umana, là accorre"), caro a Marc Bloch. Per il suo libro ha così saccheggiato i più svariati complessi documentari: i discorsi, i proclami, i detti, le pa-

role d'ordine, le canzoni, i diari, le testimonianze orali, l'arredo urbano. Ed è un saccheggio operato da uno storico consapevole e avvertito. Resta però un "nodo" metodologicamente ancora aggrovigliato. In queste scorribande tra le fonti qual'è l'interdisciplinarietà a cui occorre far riferimento.

La possibilità di utilizzare efficacemente i materiali di cui si è servito Isnenghi è infatti strettamente legata a un approccio metodologico che si ponga alla confluenza di diversi percorsi disciplinari. Non basta però giustaporre staticamente le varie discipline nei binomi classici storia e letteratura, cinema e storia, storia e architettura, storia e folklore, ecc. È fondamentale piuttosto penetrare all'interno dello statuto scientifico delle altre discipline, appropriarsi delle loro acquisizioni "dall'interno". In altre parole, perché quegli incroci diano risultati apprezzabili lo storico deve controllare l'elaborazione critica e filologica propria delle discipline con cui viene a contatto. Non può impadronirsi semplicemente dei loro risultati senza mettere in discussione metodi e risultati della propria disciplina.

Riferito al libro di Isnenghi questo discorso assume una valenza esemplare. La grande domestichezza che l'autore ha con le fonti letterarie rende solide e significative le interpretazioni che trae dalla lettura della memorialistica e della narrativa di guerra. Direi anzi che per

la comprensione di un mondo come quello dei "borghesi al fronte" scrive oggi (come ha scritto in altre sue opere in passato) pagine decisive. Su altri terreni, invece, l'impossibilità di rivivere dal di dentro il processo di formazione dei materiali usati arriva pure a risultati di grande suggestione ma incompleti.

Un esempio. I discorsi di Mussolini presi in considerazione sono soltanto tre, quelli del "posto al sole", del 10 giugno 1940, e del Teatro Lirico nel 1944. Ebbene un loro ascolto seriale avrebbe forse consentito una più puntuale ricognizione del modello oratorio del duce: i luoghi comuni regionalistici, gli stereotipi maschili e femminili, un culto del capo alimentato da una artificiosa tensione propagandistica, il coinvolgimento solo passivo della folla spettatrice, sono gli elementi che ricorrono con ossessiva ripetitività nelle innumerevoli prestazioni oratorie mussoliniane, in grado di illuminare l'interpretazione meccanica e spersonalizzata che egli diede del suo potere. È un peccato, in questo senso, che Isnenghi non abbia esaminato da vicino anche le fonti sonore, in particolare quelle legate al racconto radiofonico della guerra.

Lo stesso discorso vale per il modo in cui Isnenghi ha utilizzato le canzoni. Qui un allargamento dell'orizzonte di ricerca avrebbe consentito più puntuali raffronti ad esempio tra l'epica che segna le canzoni del primo fascismo, ("Giovinezza" o "Allarmi siam fascisti!"), quello delle origini e della guerra civile, e il melenso sentimentalismo piccolo borghese delle canzoni del 1940-1945. È come se i fascisti gli unici accenti epici riuscissero a trovarli soltanto nel vivo di una lotta "tra italiani". Chiamati a misurarsi in uno scenario internazionale, in un contesto dove ben altre risorse economiche e morali erano necessarie per affrontare il cimento, quell'epica si diluisce negli stereotipi sentimentali dell'Italia di sempre. Giusta, infine, l'attenzione posta da Isnenghi a un filone consolatorio delle canzoni di guerra che ha il suo punto più alto in "Simme 'e Napule paisà" del "chi ha avuto, avuto, avuto, chi ha dato, dato, dato"; ma perché assimilarla alla tristezza dolente di "Munasterio 'e Santa Chiara" (un ritratto efficacissimo di cosa era Napoli in guerra)? Soprattutto non bisognava omettere quella splendida "Tammurriata nera", meravigliosa canzone-simbolo delle enormi risorse collettive di ironia, tolleranza, convivenza civile a cui il popolo italiano fu in grado di attingere pur nell'orrore della guerra totale.

Guerra civile?

I fascisti furono traditori

Sotto un certo profilo religioso, se vogliamo, e considerando che la prima guerra ebbe per protagonisti due fratelli - Caino e Abele -, tutte le guerre, indistintamente, possono essere considerate "guerre civili", ed allora questo dibattito potrebbe essere chiuso, con buona pace della Bibbia.

Ma oggi parliamo di un qualche cosa di più serio o, meglio ancora, di un qualche cosa di vivo, attuale e che interessa protagonisti e storici.

Non voglio scendere in polemiche o discussioni con Giovanni De Luna, anche perché Isacco Nahoum e Vita Finzi, sia su "Patria Indipendente" come su "L'impegno" stesso, hanno già espresso i motivi e le considerazioni per le quali noi resistenti respingiamo una simile definizione riguardante la lotta di liberazione in genere, ma è una domanda, una semplice domanda che vorrei porre allo storico De Luna, chiedendo subito in ogni caso che non intendo minimamente classificarlo fra quegli "storici o critici imparziali e scientifici" tanto cari a Salvemini che scriveva: "Vi sono storici o critici, i quali sono sinceramente convinti di essere imparziali e 'scientifici' e rifiutano come 'parziale' ogni opinione che contraddica i loro preconcetti personali: sono quelli che si credono padreterni. Altri si credono imparziali, perché comprendono tutti i principi e non ne hanno nessuno, salvo quello di scappellarsi innanzi al fatto compiuto: la mancanza di spina dorsale non è più rispettabile nella storiografia che nella vita giornaliera. Vi sono poi i tipi in pelle d'agnello: i 'propagandisti', che si vantano di essere immuni da qualunque preconcetto mentre la loro penna è al servizio di chi li paga. Finalmente vi sono quelli che francamente ammettono i loro preconcetti, ma fanno del loro meglio per non essere accecati o deviati...

Non è lecito rimanere imparziali fra falsità e verità. Possiamo mancare di prove sicure che permettano conclusioni incontestabili. Ma quando una conclusione è stata raggiunta in base a prove sicure, non vi possono essere due verità diverse. Se un'affermazione è vera, l'opposta è falsa". Proseguiva Salvemini preoccupandosi della "sua" imparzialità e verità: "Non ho

mai rischiato un'affermazione senza essermene procurato la prova. Ad ogni passo mi sono proposto il seguente problema: se fosse qui presente a smentirmi un intelligente e ben informato ammiratore del regime fascista italiano, potrebbe smentirmi, e in base a quali prove?".

La domanda che vorrei porre a De Luna, appunto, riguarda anche la lotta partigiana in Italia, ma in modo particolare la Resistenza europea in genere, quella Resistenza nata in quei paesi ove il tedesco cercò d'imporre il suo volere trovando sempre dei fedeli collaboratori. È inutile quasi menzionare Ante Pavelic e i suoi "ustascia", il belga Leon Degrelle, il generale sovietico Vlasov, che prima di tradire la sua patria, divenendo un solerte collaboratore tedesco, fu uno degli eroi dell'Armata sovietica nella prima battaglia per Mosca nel 1941, il maresciallo francese Petain e la Repubblica di Vichy e, per finire, il collaborazionista per autonomia Vidkun Quisling e il suo partito "Nasjonal Samling" (partito nazista norvegese)... Mi risulta che costoro, e lo storico De Luna, seguendo il suggerimento del citato Salvemini, mi smentisca se vuole e lo può fare, nelle loro nazioni e da tutti gli storici veramente imparziali ed obiettivi sono stati sempre chiamati traditori o, al minimo, collaborazionisti, e la lotta nei loro confronti fu sempre una "guerra di Resistenza nazionale contro il tedesco e il traditore interno". In tutte queste nazioni, come in Italia con Mussolini e i suoi "repubblicchini", v'era un governo legittimo generalmente in territorio liberato dagli Alleati, o in esilio come in Norvegia, Belgio, Olanda, Francia, Jugoslavia, ecc., ma soprattutto, e mi ripeto, in quelle nazioni c'era in atto una guerra contro il nemico che, salvo in Italia, mai nessuno allora e oggi chiamò "civile" !

Come mai? Dovrei nuovamente citare Nahoum, Vita Finzi e ancora Salvemini quando scrive che "la storia deve mantenere chiara la distinzione fra le reazioni personali, che sono quelle dell'uomo comune vivente in lui, e l'ufficio di storico", ma soprattutto, professore, quando, citando Livio Bianco e Giorgio Agosti, lei riporta: "Per Giorgio e Livio la categoria ami-

co/ nemico non aveva bisogno di tortuosi percorsi per essere applicata: chi sparava sui partigiani (fascisti, tedeschi, fiancheggiatori) era il nemico, tutti gli altri l'amico", guardi che la strada della tortuosità non è la nostra, ma di chi, forse inconsciamente, qualificando "civile" una guerra che di civile nulla ha avuto, porta acqua, come suol dirsi, ad una tesi tanto cara ai fascisti o a quegli "storici o critici imparziali e scientifici".

Bruno Carli
(Piovasco)

Tutto il popolo contro i tedeschi

Il termine "guerra civile" non può essere usato nel caso della guerra di liberazione. Infatti non si è trattato di una guerra civile, come invece è avvenuto in Spagna e come avviene in Irlanda. Nella guerra di liberazione non c'erano due parti in lotta, ma il popolo italiano da una parte e i tedeschi dall'altra, sostenuti da un piccolo nucleo di fascisti. È il caso classico di tutti gli stati occupati dai nazisti (l'Italia non faceva eccezione): in Francia, in Norvegia (il Quisling, collaboratore per autonomia) ecc., si sono formati dei governi collaborazionisti che hanno racimolato dei gruppi eterogenei di fanatici, opportunisti, avventurieri, ecc. che hanno aiutato i tedeschi. La stessa cosa è avvenuta in Italia. Ma, come non si può parlare di guerra civile in Francia, in Norvegia, ecc., non se ne può parlare neanche in Italia.

La sola differenza tra le altre nazioni europee e l'Italia è che da noi c'era stato il fascismo al potere. Ma questo fatto stesso dimostra che non c'è stata guerra civile. Infatti, il fascismo si disgregò completamente il 25 luglio: se ci doveva essere guerra civile, doveva cominciare allora; non cominciò la "guerra civile" neanche l'8 settembre, quando i tedeschi presero il potere in Italia e quindi i fascisti potevano sentirsi più forti e uscire allo scoperto.

Quando i tedeschi costituirono la Repubblica di Salò non fecero che costruire sulla sabbia, perché quella Repubblica non fu appoggiata dal popolo.

Quindi, quale sarebbe la "guerra civile"? Quella dei brigatisti neri che seminano il terrore nelle valli del Piemonte, per

esempio, per affermare che esistevano, uccidendo inermi cittadini? Chi parla di guerra civile, secondo me, o è un fascista o è male informato.

Elio De Domenico "Ajace"
(Salerno)

La verità è una sola

La lotta di liberazione fu una guerra patriottica che vide il popolo italiano impugnare un'arma per la propria libertà. Quelli che dicono che è stata una guerra civile sicuramente non l'hanno vissuta.

Non si poteva vincere una guerra da parte dei partigiani se non ci fosse stata la popolazione che li sosteneva; nascondendoli nei momenti di bisogno, informandoli quando avvenivano i rastrellamenti da parte dei nazifascisti, nutrendoli e vestendoli.

Dunque come si può definire tutto questo se non una guerra di un popolo oppresso?

Certi storici a mio avviso farebbero bene ad andare là dove i partigiani sono caduti per la libertà d'Italia. La verità è una sola e il popolo italiano ne è testimone.

Nenello Marabelli
(Coggiola)

Anche i fascisti erano stranieri

Nei giorni di caos che seguirono l'8 settembre molti trinesi già avevano scelto la via dei monti e delle vicine colline del Monferrato, per unirsi a gruppi di militari che avevano deciso la lotta contro i tedeschi seguendo i loro ufficiali sulle montagne, con armi e decisa volontà di continuare la lotta, voluta dal legittimo governo di Badoglio, che nell'Italia settentrionale veniva rappresentata dai Comitati di liberazione nazionale che si andavano man mano formando, e che in tutta piena legittimità rappresentavano il legittimo governo.

Solo più tardi, quando ormai le formazioni partigiane avevano iniziato la loro lotta e andavano vieppiù ingrossandosi, Hitler impose a Mussolini, ormai completamente ai suoi ordini, la costituzione nelle regioni del Nord occupate dalle divisioni germaniche della cosiddetta repubblica di Salò, che nulla aveva di legittimo in quanto voluta dai nazisti e odiata dal popolo.

Esistevano quindi in Italia due forze: quelle formate nel Sud dal rinnovato esercito italiano, agli ordini di Badoglio, che con gli Alleati avanzavano verso il Nord, e quelle rappresentate dalle formazioni partigiane che, agli ordini del Comitato di liberazione nazionale, combattevano in legittima rappresentanza dell'unico governo legittimo italiano.

Quello di Salò era sotto ogni aspetto "straniero", mercenario, senza alcuna ba-



Settembre 1943: militari sbandati

se di legittimità, perché al soldo del nemico invasore, perché veri e propri ribelli al legittimo governo.

Le forze partigiane, appoggiate dal popolo, perseguivano la liberazione del territorio italiano dal tedesco invasore e dai fascisti mercenari, quindi "nemici", quindi anch'essi "stranieri" e come tali da considerarsi a tutti gli effetti. Per questi motivi fu una guerra di liberazione.

Antonio Vallaro
Presidente Anpi di Vercelli

Perché definirla guerra civile?

Non riesco a capire e capacitarci perché alcuni, fra i quali purtroppo degli storici, continuano a definire la lotta di liberazione, guerra civile.

La nostra lotta non è stata una lotta fra il popolo, come è successo in altri paesi: noi combattevamo il tedesco invasore, e se l'esercito repubblicano non si fosse schierato ai suoi ordini, nulla sarebbe successo; invece loro ci consideravano nemici e noi, a nostra volta, pensavamo, e giustamente, che erano nostri nemici.

Leggo la definizione di guerra civile su un vocabolario: "Si intende guerra civile motivata da contrasti di interessi tra gruppi cittadini di uno stesso stato": lascia un po' perplessi, specialmente chi non ha vissuto in prima persona quel periodo. Di primo acchito si può effettivamente pensare che la nostra lotta si possa definire civile. Però io sostengo che se alla caduta del duce, il 25 luglio 1943, tutto fosse finito lì, se all'8 settembre, alla firma dell'armistizio, non avessero lasciato allo sbando il nostro esercito, se non fosse sorta la Repub-

blica sociale di Salò agli ordini dei tedeschi, che si affiancò a loro per combatterci, allora non ci sarebbe stata la lotta che metteva in contrapposizione degli italiani. Penso che nessuno possa negare che chi si allea al nemico diventa lui stesso tale.

Inoltre dobbiamo ricordare che molti, oltre che essere agli ordini dei tedeschi, vestivano la loro stessa divisa.

Ecco perché chi non conosce la storia, alcune volte ci paragona alle Br, sostenendo che anche noi a quel tempo lottavamo contro lo Stato; non sa però che i componenti del nostro Stato erano fuggiti tutti per salvare la loro pelle, lasciando tutti noi, esercito e cittadini inermi, in balia dei tedeschi.

Mi fa male e mi arrabbio, quando sento parlare di guerra civile e mi offendo perché chi sostiene questo insulta quelli che immolarono la loro vita per darci la libertà.

Wanda Cannà
(Borgosesia)

Alcune riflessioni

Non mi ritengo in grado di apportare contributi produttivi, sotto l'aspetto teorico-speculativo, sull'argomento in questione, in quanto le mie conoscenze oggettive si limitano a modeste indagini condotte su fatti storici del periodo accaduti nel circondario. Tuttavia se mi è consentito di far riferimento ad alcuni di questi episodi, fra i più eclatanti, risulta da essi che i partigiani della zona di Baraggia, i garibaldini della 50ª brigata, abbiano attaccato un camion carico di quindici soldati tedeschi, mentre, superato l'abitato di Buronzo, si dirigeva verso San Giacomo



Partigiani caduti

mo del Bosco. Come ritorsione un capitano tedesco, comandante la spedizione punitiva, comandò, il 15 marzo 1945, la fucilazione di undici prigionieri, partigiani o simpatizzanti tali, prelevati alle "Nuove" di Torino, più un contadino, ancor oggi sconosciuto, caricato per strada. Undici giorni dopo, in quella che è definita la "battaglia della Garella", le operazioni delle forze che cercavano di stanare i "ribelli" dai loro accampamenti nella boscaglia erano guidate da comandanti tedeschi. Questi concessero addirittura l'onore delle armi a due garibaldini catturati, permettendo loro di sfilare come prigionieri di guerra per le vie di Buronzo. Se ne deve dedurre che nelle fasi di vertice, almeno *in loco*, lo stato di belligeranza si verificava fra partigiani e germanici.

E' vero che al seguito dei militi nazisti c'erano anche i soldati della Repubblica di Salò, un'istituzione scaturita in contrapposizione ad un'altra forma di governo già operante. Le motivazioni che conferirebbero i connotati di "guerra civile" alla Resistenza andrebbero quindi ricercate più a monte, quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre, i tedeschi decisero di occupare militarmente il suolo italiano. Quindi, se in seguito le ostilità assunsero risvolti "fratricidi", questo esito è stato reso possibile solo dalla volontà di Hitler, che permise a Mussolini di rimettersi a capo di uno Stato precedentemente occupato da una potenza straniera.

La vera "guerra civile", come la storia insegna, è quella combattuta fra forze opposte di una stessa nazione, le quali operino autonomamente con libertà d'azione, ma soprattutto d'iniziativa e di pote-

re: emblematica l'immagine di Cesare, di fronte al guado del Rubicone, con un esercito romano, del quale era capo supremo, senza protettori gallici o germani, pronto a dichiarare guerra ad altre consorelle legioni romane, comandate da Pompeo. Guerra civile fu quella in Spagna, dove Franco non fu "scavalcato" all'interno da forze dittatoriali estere. I fili e le sorti dell'esercito di Salò erano sorretti più da Hitler che da Mussolini.

Quindi nella guerra "in armi" combattuta dai partigiani il nemico *in primis* era la colonna portante dello schieramento rivale, vale a dire il fuhrer ed il suo esercito. Logicamente sotto il mero aspetto militare e belligerante della Resistenza traluce quello ideologico-politico: comunisti o partiti di sinistra o antifascisti in senso lato contro fascisti e mussoliniani. Nella valutazione storica degli eventi bellici sul suolo italiano del 1943-45 prevale il primo significato della contesa o il secondo? Se prevale il primo direi che è improprio definire le fasi militari della Resistenza come "guerra civile", se prevale il secondo è indubbio che in quel periodo le contese e le avversità ideologiche e politiche, che sempre si verificano in ogni tempo di guerra e di pace fra cittadini di una stessa nazione, si tinsero nella circostanza di tinte molto più marcate e cruente.

Araldo Colombo
(Rovasenda)

Guerra civile o no?

Molto si parla, attraverso scritti e dibattiti, sul fatto se la guerra di liberazione è stata una lotta civile oppure no. Rispon-

dere è molto difficile, anche perché è necessaria una certa ponderazione ed un chiarimento.

Per prima cosa vediamo intanto come era la situazione all'8 settembre 1943. Armistizio; comandi militari a catafascio e fuggenti, militari senza guida, quindi sbandati in tutti i sensi. Molti ex combattenti pertanto riuscirono con qualunque mezzo ad arrivare a casa; molti non poterono perché catturati dai tedeschi nelle caserme e trasferiti in Germania nei campi di concentramento; molti ancora erano stati resi prigionieri dagli Alleati sui vari fronti di guerra. Fra quelli che tornarono a casa la stragrande maggioranza scelse la montagna, ma moltissimi, alla prima neve, scesero e non tornarono più. Tra quelli che tornarono a casa, ci fu chi si nascose o andò a lavorare per godere dell'esonero, ma ci furono anche quelli che andarono nelle formazioni della Repubblica di Salò, convinti che fosse solo un richiamo.

I primi scontri armati che avvennero dopo l'8 settembre furono contro i tedeschi, che ormai avevano invaso tutta l'Italia settentrionale e centrale. Perché la scelta fatta da chi salì in montagna era quella: prima la cacciata del tedesco invasore, la seconda di creare la libertà e la democrazia. E fin qui il dilemma non esiste e si può chiaramente affermare che non era guerra civile.

Quando però, con la costituzione della Repubblica di Salò, si costituirono le brigate nere e gli altri reparti militari, col compito di combattere a fianco dei tedeschi per annientare i ribelli della montagna, il problema cambiò e assunse un'altra posizione. Perciò anche se i partigiani mantennero quella prerogativa di combattere i tedeschi, furono costretti a schierarsi contro gli stessi italiani. Coloro che, come me, trascorsero tutto il periodo in montagna, conobbero purtroppo le efferate stragi che compirono nelle varie parti del Biellese le brigate nere, la "Montebello", il "Pontida", la "San Marco", la "X Mas" ecc., nei vari rastrellamenti o scontri armati con le forze della Resistenza.

Ecco perché è difficile dire che la lotta di liberazione non è stata anche una guerra civile, perché purtroppo volenti o nolenti, il nemico da abbattere non era solo il tedesco, ma anche il fascista.

Pertanto il mio pensiero conclusivo è questo: anche se tutto era stato fatto per scacciare l'invasore tedesco, con la partecipazione e la presenza attiva delle forze repubblicane italiane, la lotta civile forse non fu totale, ma parziale sì.

Leandro Rosso
(Biella)

Guerra di liberazione e guerra civile

di Cesare Bermanni

Scrivono Isacco Nahoum che "il termine 'guerra civile' non è stato mai adoperato nei documenti, direttive, relazioni, ordini operativi, ecc. dei comitati di liberazione nazionale, del Corpo volontari della libertà, dei partiti antifascisti e delle formazioni differenziate a ogni livello"¹.

Credo sia vero, ma mi pare perlomeno ingenuo non tenere conto del fatto che la terminologia dei documenti ufficiali era fortemente condizionata dal rapporto che la Resistenza doveva intrattenere con gli Alleati, per i quali l'Elas fu l'incubo che si aggirò per l'Europa, almeno dall'estate del '44 in poi, motivo di imbarazzo anche nei rapporti interni al movimento di liberazione.

Questa ragione mi sembra quindi più che sufficiente a ritenere che fare riferimento ai documenti ufficiali per ritrovarvi il termine di "guerra civile" sia proprio un problema mal posto.

Semmai, ci si dovrà domandare se questo termine appaia in altri tipi di testimonianze che non siano quelle in certo modo "ufficiali", e in particolare in quelle memorialistiche od orali che sono portatrici del "vissuto" dei partigiani.

In ogni caso dire - come fa Isacco Nahoum, e come ha fatto Filippo Frassati in una recente conferenza a Novara - che "soltanto i fascisti e Indro Montanelli [...] prediligono il termine 'guerra civile'"² sembra a me proprio il contrario della verità, anche se a loro hanno poi fatto eco Mauro Beggio e Francesco Omodeo Zorini: "È lecito domandarsi perché a quarant'anni dalla Resistenza non più soltanto gli storici fascisti o neofascisti, bensì anche autorevoli voci della storiografia antifascista, infrangendo un 'tabù', adottano - ovviamente in una lettura non omologabile semplicisticamente a quella dei primi - la categoria storiografica di 'guerra civile'"³.

E ricordano uno degli interrogativi che al proposito è stato posto: "Siamo nel pieno dell'offensiva del revisionismo storiografico sul fascismo?"⁴.

Interrogativo che - avanzato, per esempio, come una certezza dopo il convegno di Belluno da Emilio Sarzi Amadé⁵ - sembra perlomeno stravagante, dal momento che in realtà "guerra civile" è sempre stata una classica categoria della storiografia di sinistra (altro che "tabù"), e in particolare proprio in tema di Resistenza.

Non solo, ma questa categoria è stata all'interno di tale storiografia perlomeno strettamente correlata al fatto di mantenere al centro della propria interpretazione della Resistenza l'opposizione fascismo/antifascismo. Ed è proprio a questa opposizione che il revisionismo storiografico nega invece il ruolo di asse interpretativo centrale, apprendendo così la strada all'omologazione di fascismo e antifascismo, Resistenza e Repubblica sociale.

Per questo, tra l'altro, lo stesso Paolo Spriano - che si può dire sia stato la punta di diamante dello schieramento degli storici che si sono pronunciati contro il revisionismo storiografico (e politico!) sul fascismo di Renzo De Felice - può coniugare normalmente nei suoi scritti "guerra civile" e "guerra di liberazione".

Per esempio, nel capitolo "La guerra civile: dalle città al mondo contadino" della sua "Storia del Partito comunista italiano", quinto volume dedicato a "La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo", uscito nel 1975, Paolo Spriano scrive: "I mesi tra aprile e giugno [1944] sono stati mesi nei quali un elemento si è fatto dominante, anticipato dagli scioperi del marzo ma accompagnato da numerose altre circostanze: si è entrati in pieno nel clima

della guerra civile frammista alla guerra di liberazione. Clima, atmosfera, ma anche realtà politica, sociale, militare. Le cifre, i fatti d'armi, le rappresaglie, la guerriglia, le vittime, lo provano..."⁶.

E Paolo Spriano non fa qui che riallacciarsi a una robusta tradizione che parla senza inibizioni di sorta della guerra di liberazione come anche di una guerra civile, e difficilmente potrebbe fare diversamente perché - ripeto - assegna un ruolo di asse interpretativo centrale del fenomeno resistenziale all'opposizione fascismo/antifascismo.

Per cui se c'è un interrogativo da porre è semmai perché partigiani come Isacco Nahoum o Emilio Sarzi Amadé e storici come Filippo Frassati, Mauro Beggio e Francesco Omodeo Zorini di questa tradizione non tengano assolutamente conto nel loro discutere di Resistenza.

Eppure sono proprio molti non solo gli storici ma anche i letterati, i magistrati e i politici legati all'esperienza resistenziale che hanno sempre parlato correntemente della guerra di liberazione come anche di una "guerra civile".

Giovanni De Luna ha opportunamente ricordato il carteggio intercorso tra Dante Livio Bianco e Giorgio Agosti tra il gennaio 1944 e il marzo 1945, dove si usa frequentemente e liberamente il termine "guerra civile"⁷.

E a mia volta mi permetto di ricordare che:

Luigi Salvatorelli, sulla "Nuova Europa" del 10 dicembre 1944, definisce la guerra di liberazione come "guerra civile in atto, o almeno virtuale";

"Italia Libera" parla a più riprese di "guerra civile" e, per esempio, nell'edizione lombarda del 22 maggio 1944, nell'articolo "La Rivoluzione italiana", osserva: "Sappiamo di dover realizzare le nostre idee nel fuoco di una guerra

BEGOZZI, *Antifascisti finché ci sarà fascismo*, in "Resistenza Unita", Novara, a. XXI, n. 11, novembre 1989.

⁴ *Ibidem*.

⁵ EMILIO SARZI AMADÉ, *Guerra civile o Resistenza?*, in "L'Unità", 4 novembre 1988.

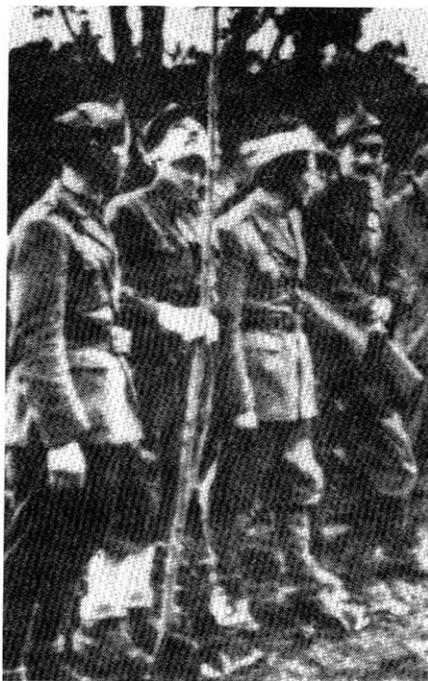
⁶ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1975, voi. V, p. 340.

⁷ GIOVANNI DE LUNA, *Lasciamo parlare i documenti*, in "L'impegno", cit.

¹ ISACCO NAHOUM "MILAN", *Ancora a proposito di "guerra civile"*, in "L'impegno", agosto 1989, p. 16.

² *Ibidem*.

³ FRANCESCO OMODEO ZORINI - MAURO



Biellese, settembre 1943: militari sbandati

ra che è anche guerra civile”;

Carlo Galante Garrone, su “Il Ponte” del 1947, scrive a proposito della guerra di liberazione che si è combattuta una “sanguinosa guerra civile”⁸;

Roberto Battaglia - nel suo bellissimo “Un uomo un partigiano”, dell’aprile 1945 - ha documentato come la guerra partigiana “inevitabilmente, per il suo stesso carattere, precipita in certo momento in guerra civile”⁹; e, alla Conferenza internazionale di Firenze del 20-23 novembre 1959, organizzata dalla Federazione internazionale della Resistenza, giunge a dire che “la seconda guerra mondiale, proprio a causa dell’intervento della Resistenza non è stata, e non è stata soltanto, una guerra fra opposti schieramenti di stati e di nazioni, ma è stata, anche e principalmente, “guerra ideologica” ad oltranza tra fascismo e antifascismo. [...] Nessun timore, nessuna preoccupazione ci può trattenere dall’insegnare ai giovani che la Resistenza fu anche lotta e guerra civile, nemmeno gli speciosi pretesti moralistici invocati per non turbare la loro coscienza’. Moralità e verità: e la verità storica non si svolge mai in un modo idillico”¹⁰;

⁸ CARLO GALANTE GARRONE, *Partigiani e Cln davanti ai tribunali civili*, in “Il Ponte”, Firenze, a. Ili, 1947, p. 1.054.

⁹ ROBERTO BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, p. 236.

¹⁰ R. BATTAGLIA, *La Resistenza e le*

Pietro Secchia, nel suo discorso al Senato del 27 aprile 1960 - quello in cui invitò ad andarsene il governo del democristiano Ferdinando Tambroni (che meno di tre mesi dopo avrebbe tentato un colpo di stato autoritario clericofascista) - ricordò che se la Resistenza “fu la conclusione di una guerra civile, non fummo noi a volerla; ci fu allora imposta dai tedeschi e dai fascisti, e noi l’accettammo come una dolorosa necessità per conquistare la pace, la libertà e l’indipendenza del nostro paese”¹¹;

Beppe Fenoglio aveva addirittura intitolato in un primo momento “Racconti della guerra civile” sette racconti, poi entrati tutti tranne uno a fare parte del suo “Ventitré giorni della città di Alba”¹²;

Italo Calvino - nella sua importante prefazione a “Il sentiero dei nidi di ragno” del giugno 1964 - usa apertamente il termine “guerra civile” per connotare la guerra di liberazione¹³;

Angelo Del Boca ne “La scelta” - narrazione di larga misura autobiografica, la cui stesura ha terminato nel 1961 e che ha poi pubblicato nel 1963 - si riferisce più volte alla guerra di liberazione come alla “guerra civile” e in una sorta di dizionario del partigiano - un’efficace invenzione letteraria - alla voce “spia” commenta: “Nel paese in cui viviamo, diviso dalla guerra civile, tutti lo possono essere. Un tale che veniva da noi a mendicare pane, ha venduto per duecento lire la vita di quindici nostri compagni. Per questo siamo spietati con le spie, anche a rischio di cadere in errori”¹⁴;

nuove generazioni, in ID, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 374-375. Il paragrafo è intitolato “È la storia della Resistenza una storia di ‘guerra civile?’”.

¹¹ PIETRO SECCHIA, *Celebrazione della Resistenza durante la battaglia contro il governo Tambroni*, in lo, *La Resistenza accusa 1945-1973*, Milano, Mazzotta, 1973, p. 339.

¹² Nel 1949 Beppe Fenoglio, con lo pseudonimo Giovanni Federico Biamonti, diede in visione all’editore Einaudi una raccolta con quel titolo. Sei dei sette racconti in essa compresi erano gli stessi che costituiscono oggi la sezione di vita partigiana dei *Ventitré giorni*. Dall’Introduzione a BEPPE FENOGLIO, *I ventitré giorni della città di Alba*. La Malora, Milano, Mondadori, 1970, p. XV.

¹³ ITALO CALVINO, *Prefazione* a ID, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964, p. 7.

¹⁴ ANGELO DEL BOCA, *La scelta*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 185.

Luigi Meneghello, nella sua nota introduttiva a “I piccoli maestri”, stesa nel 1976, dice che in questo suo libro si è proposto di adoperare “la verità stessa delle cose, i fatti reali della nostra guerra civile, così come li avevo visti io dal loro interno”¹⁵;

Giovanni Pirelli così presenta nell’aprile 1965 il suo disco “Arrendersi o perire”: “Ci siamo messi al lavoro per proporre ai vecchi e nuovi compagni qualcosa che riportasse il duro senso, l’aspro sapore di una guerra che fu anche guerra civile, di una lotta che fu anche lotta di classe; da rivivere al presente, finché vi saranno oppressi ed oppressori, è la necessità d’insorgere”¹⁶;

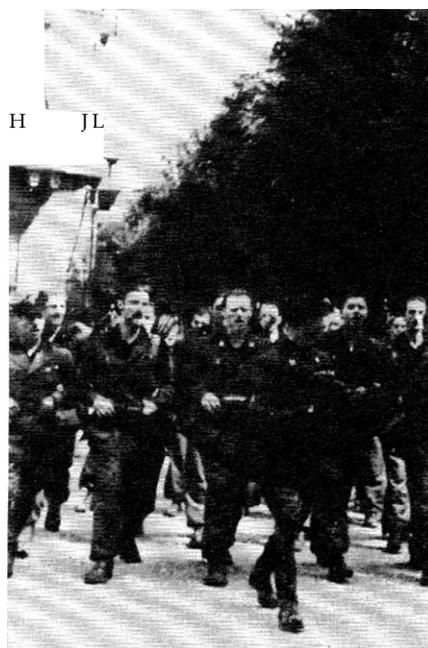
Franco Venturi, il grande storico del Settecento francese e del populismo russo, ha a suo tempo affermato che la Resistenza era degna di essere combattuta perché era una guerra civile e le guerre civili sono le uniche degne di essere combattute¹⁷;

e non diversamente si è espresso di recente Luciano Bolis quando, ciò che è condiviso da moltissimi altri partigia-

¹⁵ LUIGI MENEGHELLO, *Nota introduttiva* alla seconda edizione (1976), in ID, *I piccoli maestri*, Milano, Mondadori, 1986, p. 267.

¹⁶ G.P., note di copertina al disco *Arrendersi o perire*, a cura di Giovanni Pirelli, Milano, I Dischi del Sole, DS 107/109, aprile 1965.

¹⁷ È ricordato nello schema della relazione di Claudio Pavone su “Le tre guerre: patriottica, civile e di classe”, distribuito al convegno di Belluno dell’ottobre 1988.



Reparto della Rsi a Vercelli

ni (e questo lo dico anche sulla base di mie recenti ricerche), ha affermato: "Per quanto mi riguarda, io ho sempre avuto coscienza di partecipare anche ad una guerra civile, e non mi sono per questo tirato indietro. Anzi aggiungerò paradossalmente che, se tutte le guerre sono come regola da condannare, solo le guerre civili possono avere almeno una parvenza di giustificazione, perché non chiamano a morire per una nazione o un territorio o un interesse materiale, ma per un'idea, che è sempre qualcosa di universale. Questa coscienza era forse in me più sviluppata che in altri perché conducevo la lotta in città, dove non si fronteggiavano formazioni militari ma il contatto o lo scontro erano sempre individuali, da uomo a uomo. Mi assumo anche la responsabilità di ricordare che una volta, in ragione delle mie competenze in quel periodo, ho anche autorizzato l'eliminazione di un fascista perché era una pericolosa spia. Ed era un civile. Non credo che l'avrei fatto, almeno negli stessi termini, se si fosse trattato di un ufficiale tedesco. Che cos'è questa se non guerra civile?"¹⁸.

Potrei andare avanti a snocciolare citazioni, ricordare come anche Danilo Veneruso, Norberto Bobbio o tantissimi altri che furono impegnati nella guerra di liberazione ne hanno sempre anche parlato come di una guerra civile, ma non mi pare il caso di riempire pagine e pagine.

Mi permetto comunque ancora di notare che la categoria storiografica di "guerra civile" diventa tra l'altro indispensabile per capire come mai, a liberazione del Paese compiuta, la gran massa dei partigiani non consegnò le armi e ci sia stato un prolungamento sia pure "non ufficiale" della lotta armata che ha prodotto un tale numero di vittime da una parte e dall'altra da fare impallidire - almeno dal punto di vista quantitativo - anche la contabilità mortuaria legata all'azione delle "Brigate rosse" o di "Prima Linea" negli anni settanta. Non alludo solo a fatti come quello di Schio dell'8 luglio '45, quando quindici partigiani fecero irruzione nel carcere e uccisero cinquantaquattro fascisti reclusi, ferendone altri diciannove, ma anche a quelli messi in luce dalle mie ricerche sulla "Volante rossa" a Milano¹⁹ e a quelli messi in

luce dalle ricerche sull'Emilia di Stefania Conti²⁰ - che ha tra l'altro evidenziato l'elevata percentuale di proprietari terrieri tra le vittime dei diciotto mesi successivi alla liberazione, incomprensibile senza fare ricorso all'altra tanto contestata categoria di "guerra di classe" - e ora anche a quelli messi in luce dalle ricerche avviate dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia Romagna²¹, che tutti stanno a dimostrarlo.

Ma - al di là di questi fatti che, pur illuminanti proprio riguardo al tema che stiamo discutendo, restano comunque secondari rispetto alle ragioni di fondo che spingono a utilizzare la categoria storiografica di "guerra civile", e ricordato che l'innescarsi di una guerra di liberazione che fu anche guerra civile fu comunque la conseguenza dell'occupazione tedesca, perché senza di essa, crollato il regime come una pera marcia il 25 luglio, sarebbe stato impossibile ai fascisti di riorganizzarsi - mi pa-

Maggio", Milano, nn. 9-10, inverno 1977-1978, pp. 81-106.

²⁰ STEFANIA CONTI, *La repressione antipartigiana. Il "triangolo della morte" 1947-1953*, Bologna, Cooperativa libraria universitaria editrice, 1979, pp. 20-21.

²¹ Alludo qui alle ricerche di Luca Alessandrini, che ne ha anticipato alcuni risultati nella relazione al Convegno di Belluno dal titolo "La persecuzione antipartigiana nel dopoguerra dalle carte dell'archivio 'Leonida Casati'".



Posto di blocco in Valsessera

re sia doveroso ricordare (visto che sinora nel dibattito che si è aperto non l'ha fatto nessuno) come almeno sin dal 1961 Ferruccio Parri abbia messo in luce meglio di chiunque altro perché sia irrinunciabile per uno storico della Resistenza italiana il ricorso a tale categoria, che - proprio anche perché mette saldamente al centro dell'interpretazione della Resistenza l'irriducibile opposizione fascismo/antifascismo - è l'unica che metta poi in grado di cogliere alcuni dei nodi di fondo della nostra guerra di liberazione: "Avevamo riconosciuto nel '43, prima dell'8 settembre, che non avremmo potuto risolvere il problema italiano senza una prova sanguinosa nei riguardi dell'occupazione tedesca, ben sapendo e prevedendo che cosa avrebbe costato. Ma la nostra era prima ancora una guerra di liberazione interna. Era una guerra civile: se non lo diciamo e non lo riconosciamo, non intendiamo il senso e il valore della lotta.

E' stato certamente questa dolorosa necessità della guerra civile che ci ha tenuto insieme. Ed ha permesso un grado di unità superiore alle necessità stesse della guerra, non riducendoci ad un esercito le cui parti, le cui formazioni sparano tutte insieme, salvo a dividersi alla fine della guerra, e salvo magari poi a spararsi l'una contro l'altra dopo la fine della guerra. Un vincolo ed un grado di unità maggiore perché la guerra civile non avremmo potuto condurla senza forze ideali, senza idee comuni. Quegli slogan ora correnti sui valori morali della Resistenza [...] per noi sono state realtà vere.

Sono state le idee che ci hanno comandato, più forti sono stati i principi ideali. Modesti principi, generali e permanenti, quelli che erano emersi dalla crisi del '24-'25, e che nel '43 tutte le parti hanno trovato buoni e comuni. Anche i comunisti, perché questo piano essi accettarono; e anche i monarchici, poiché non vi era nessuna parte in questo movimento di liberazione che non avesse sentito e affermato la necessità di un profondo rinnovamento nazionale.

Questo ha tenuto. Non i nostri meriti. Non credo ci sia nessuno più lontano di noi dal volere fare una storia della Resistenza oleografica, agiografica ed ottimistica. Sappiamo benissimo quello che volevamo. Uomini modesti con tutti i loro difetti, e manchevolezze. Guerra atroce, "inespiabile" come qui è stato ricordato. Molti errori anche da parte nostra, ma una necessità superiore che ci ha guidato. [...]

¹⁸ LUCIANO BOLIS, *Era "anche" guerra civile*, in "Lettera ai compagni", Roma, a. XX, n. 9-10, settembre-ottobre 1989.

¹⁹ CESARE BERMANI, *La Volante Rossa (estate 1945-febbraio 1949)*, in "Primo



Vercelli: ufficiali dell'esercito di Salò

Non ci sarebbe stato intervento alleato che ci avrebbe permesso di arrivare alla Costituzione alla quale siamo arrivati. Noi abbiamo concluso questa guerra con un'unità che aveva un fondo sostanziale e abbiamo potuto portarla fino alla Costituzione per questo, per questo suo nutrimento morale, per questo suo contenuto ideale.

Ecco dunque alcune delle annotazioni, delle indicazioni che a me sembrano fondamentali per afferrare il filo della nostra storia²².

E' possibile considerare marginali rispetto al dibattito sulla "guerra civile" queste considerazioni espresse da Ferruccio Parri a Milano nel marzo 1961 nel corso del convegno su "La Resistenza europea e gli alleati"?

Perciò liberi ovviamente Isacco Nahoum, Filippo Frassati, Mauro Begozzi, Francesco Omodeo Zorini e chiunque di utilizzare le categorie che vogliono per scandagliare la guerra di liberazione secondo le prospettive di ricerca che si propongono. Ma non di sostenere che all'interno della cultura della Resistenza il termine e la categoria storiografica di "guerra civile" non abbiano una lunga e solida tradizione tra azionisti, socialisti e comunisti.

²² FERRUCCIO PARRI, intervento nel dibattito sulla relazione di Franco Venturi "La Resistenza Italiana e gli Alleati", in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *La Resistenza europea e gli Alleati*, Milano, Lerici, 1962, pp. 310-311.

Quanto al "revisionismo storiografico" - visto che lo si è voluto scomodare a proposito degli storici che utilizzano la categoria di "guerra civile" - sarà bene anzitutto ricordare che sono proprio alcune correnti di questo revisionismo a essere impegnate nel tentativo di espungere dalle categorie di interpretazione della storia sia "guerra civile" sia "lotta di classe" e che in questo - per quel che concerne la storia della Resistenza - sono peraltro state anticipate da quell'interpretazione ufficiale della Resistenza che è venuta avanti dal ventennale della Liberazione in poi e che della Resistenza accetta il solo aspetto nazionale e militare in quanto rivolto contro i tedeschi.

E' una concezione degna di quell'aprile 1965 in cui - per dirla con Pietro Secchia²³ - si operò la "beatificazione" della Resistenza e improvvisamente tutti sentirono la necessità di celebrarla all'insegna del *uolemose bene*, tanto che non si mancò di rispolverare l'amena storiella che in realtà erano stati Giovanni Agnelli e Vittorio Valletta a essere alla testa dell'insurrezione nazionale, mentre le formazioni militari del regno del sud vennero assimilate a quelle partigiane, confondendo due esperienze profondamente diverse. A questa concezione - che ha appunto operato con un bell'anticipo nella storiografia della Resistenza quell'operazione revisionistica che è ora in atto nella storiografia che riguarda non solo il fascismo e il nazismo ma anche la Rivoluzione francese, la Rivoluzione d'Ottobre e il Sessantotto - ha fatto da contraltare subalterno una visione rigida e canonizzata dell'"unità della Resistenza", secondo la quale il motivo nazionale-patriottico e quello politico-antifascista coincidevano e non - invece - avevano rappresentato un nodo conflittuale drammatico della guerra di liberazione.

Il revisionismo di venticinque anni fa, le cui categorie interpretative erano in diretto rapporto con il bisogno che lo Stato sentiva in quel momento di avere anche nel settore degli studi resistenziali un "sussidio spirituale" alla propria attività politica, trovava quindi un prezioso alleato in chi, per motivi più di ortodossia ideologica che non per ragioni intrinseche agli studi, cercava allora di porre al bando non solo la categoria di "guerra civile" ma anche quella di

²³ PIETRO SECCHIA, *La Resistenza beatificata*, in "Rivista storica del socialismo", Milano, a. VII, n. 22, maggio-agosto 1964, pp. 409-416.



Reparto della Guardia nazionale repubblicana

"lotta di liberazione sociale", quella cioè che considera la guerra di liberazione come scontro non solo e non tanto nazionale ma anche e soprattutto di classe, e che è stata un'altra categoria tradizionalmente utilizzata nell'ambito della storiografia di sinistra sulla guerra di liberazione, fatta propria, per esempio, da Roberto Battaglia²⁴ e da Renato Carli Ballola²⁵, sia pure in accezioni differenti. Questa categoria non piaceva a molti accademici e a molti politici perché rischiava infatti di aprire la strada all'indagine sulla spinta spontanea delle masse durante la guerra di liberazione, mettendo da un lato in piena luce l'angustia del punto di vista crociano della storia come solo e soltanto "storia delle classe dirigenti" e dall'altro quello stalinista - e non dico leninista perché il nesso "organizzazione/spontaneità" è invece ben presente nel pensiero di Lenin - che negava l'esistenza di qualunque valore positivo alla "spontaneità", in quanto si temeva potesse sminuire l'importanza che aveva avuto la direzione della lotta di liberazione da parte delle organizzazioni politiche e in particolare il ruolo che in essa aveva avuto il Partito

²⁴ R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 1953, seconda edizione riveduta e integrata, pp. 623.

²⁵ RENATO CARLI BALLOLA, *La Resistenza armata (1943-1945)*. Milano, Edizioni del Gallo, 1965, seconda edizione, pp. 424.

comunista.

Per cui la storiografia del più importante movimento sociale dell'Italia nel ventesimo secolo tese a fossilizzarsi nell'"etico-politico", relegando allora ai propri margini i tentativi di una "storia sociale della guerra di liberazione".

In seguito la polemica dei giovani contro l'Italia "nata dalla Resistenza" ha ridato vigore, a cavallo degli anni settanta, agli studi sulla storia della Resistenza e in particolare sono state proprio riprese quelle categorie che si cercava di mettere in odore di eresia. I tentativi di soffocare il filone di studi che le utilizzava - ormai fortemente rafforzatosi e divenuto un vero e proprio nuovo approccio storiografico non agiografico, non oleografico ma problematico - se sono stati sino ad anni recenti continui, tuttavia possono considerarsi nel complesso falliti, anche se sarebbe sbagliato non notare che sono riusciti a scoraggiare giovani storici dall'interessarsi ulteriormente della Resistenza e, perpetuando una bolsa visione retorica della guerra di liberazione, hanno pure fatto proprio di tutto per allontanare dall'interesse per i valori di cui la Resistenza è portatrice il complesso delle nuove generazioni che si sono succedute da un ventennio a questa parte.

Certo, le polemiche storiografiche e politiche attorno a questo filone a lungo in odore di "eresia" continuano, ed è normale che sia così.

Ma chi le fa sarebbe bene sapesse almeno di che cosa si sta discutendo.

Perché tra l'altro Isacco Nahoum scrive: "Non ho potuto partecipare a suo tempo al convegno storico di Belluno ma ho criticato gli organizzatori per il titolo che era stato scelto: 'guerra civile', anziché 'guerra di Liberazione' "²⁶. Ma chi gliel'ha detto che il titolo del convegno era quello? Perché il titolo che appare in tutti i *depliant* del convegno è: "Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile".

Coloro che, pur invitati, mancavano a Belluno sembrano del resto piuttosto disinformati su quello che là si è discusso. Filippo Frassati, per esempio, che a quel convegno era tra i relatori ma anche lui non ha potuto essere presente, ha fatto una sua apparizione a Novara, il 20 ottobre 1989, e, di fronte a degli studenti delle superiori del tutto disorientati, ha difeso la categoria storiografica della Resistenza quale guerra di liberazione svolgendo il tema: "Re-

sistenza: guerra di liberazione o guerra civile?", polemizzando... non si sa con chi, perché in realtà al convegno di Belluno - dove si è lungamente discusso di "guerra", "guerra di liberazione", "guerra civile" e "guerra di classe", nessuno - dico proprio nessuno - ha fatto contrapposizioni del genere o sostenuto che la categoria di "guerra di liberazione" abbia perso di validità.

Non mi resta quindi che rimandare sia Nahoum sia Frassati - in attesa che escano gli atti - al resoconto che del convegno ha dato Giuliana Bertacchi, da cui risulta chiaramente che la categoria di "guerra civile" è stata a Belluno "coniugata con la definizione tradizionale di guerra di liberazione e inserita nella più generale dimensione del secondo conflitto mondiale"²⁷.

Infatti a Belluno Claudio Pavone non ha proposto nient'altro che una distinzione tra guerra patriottica, civile e di classe, e questo ha fatto con grande equilibrio, sostenendo che la guerra di liberazione è stata tutte queste cose insieme, in varia misura e a seconda dei tempi, dei luoghi e della sensibilità individuale di chi vi ha partecipato come attore o assistito come spettatore.

Io stesso - nei miei lavori sulla Resistenza - ho del resto sempre tenuto

²⁷ GIULIANA BERTACCHI, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, in "Italia contemporanea", n. 174, marzo 1989, pp. 107-111.



Biella, autunno 1943. Ufficiali tedeschi e fascisti

conto di questi tre aspetti che, a mio avviso, balzano agli occhi di chiunque si immerga nella materia.

Ma anch'io - che pure ritengo che dalla Costituzione in poi "la Resistenza è rossa e non democristiana" - non mi sono mai spinto a una lettura della guerra di liberazione in chiave di sola guerra civile.

Ciò non toglie che proprio il mio lavoro di storico mi porti a diffidare di chi utilizza una sola di queste categorie e parte lancia in resta contro tutte le altre.

La Resistenza è stata un fenomeno complesso e ogni sua riduzione a formula - come inevitabilmente avviene se le categorie interpretative si riducono a una sola - ne impoverisce il significato.

Di solito chi opera questa riduzione è un politicante che si nasconde sotto i panni dello storico, uno cioè che riduce la storia ad ancella della politica.

Per esempio, io penso che questo sia il caso di Paolo Emilio Taviani²⁸ e di Giorgio Pisano²⁹.

Il primo si scaglia contro la categoria di "guerra civile" perché è impegnato nella difesa ad oltranza - che è tutta politica - di un'ideologia della Resistenza che ha fatto sì che l'Italia uscita dalla lotta armata non abbia affatto distrutto quella che era la sostanza vera del fascismo né abbattuto le forze che avevano portato il fascismo alla vittoria, e che si sono opportunamente prima trasferite in diversi partiti aderenti o meno al Cln e poi concentrate nella Democrazia cristiana, il cui personale politico, formatosi nelle università cattoliche e nelle organizzazioni dell'Azione cattolica, subentrato nel dopoguerra alla classe politica prima liberaldemocratica e poi corporativa, ha energicamente assicurato - grazie al solo mutamento istituzionale al vertice dello Stato - la continuità del vecchio Stato autoritario della tradizione sabauda.

Giorgio Pisano - rovesciando l'interpretazione che della guerra civile ha dato Pietro Secchia - opera invece la riduzione della Resistenza solo e soltanto a guerra civile scatenata dai comunisti perché - per ragioni anche qui tutte politiche - si propone di esaltare i valori della Repubblica di Salò e di deprimere quelli della Resistenza.

Ma - anche se Giorgio Pisano si è appropriato, indebitamente assolutizzan-

²⁸ Vedi, per esempio, PAOLO EMILIO TAVIANI, *Secondo Risorgimento non guerra civile*, in "Civitas", n. 2, 1989, pp. 83-85.

²⁹ Vedi GIORGIO PISANO, *Sangue chiama sangue*. Milano, Edizioni Bidola, 1962; ID, *Storia della guerra civile 1943-1945*, Milano, Fpe, 1965, 3 voli.

²⁶ I. NAHOUM "MILAN", *Ancora a proposito di "guerra civile"*, cit.

dola, di una delle classiche categorie utilizzate dalla storiografia di sinistra - dire che "nella tradizione storiografica del dopoguerra, la categoria della guerra civile è stata appannaggio della destra revanscista³⁰, come fanno Mauro Begozzi e Francesco Omodeo Zorini, è a mio avviso destituito di qualunque fondamento.

Delle categorie storiografiche si possono fare i più svariati usi politici. Ma sostenere che una categoria storiografica non va utilizzata da sinistra anche se serve a capire meglio un fenomeno perché l'ha utilizzata anche la cultura di destra è una palese assurdità. Di questo passo non dovremmo più occuparci di Antonio Gramsci perché i giovani del Fronte della gioventù se ne stanno appropriando da destra, ovviamente per usi culturali e politici dissimili dai nostri.

Vero è - e sarei in torto se non lo ricordassi - che questo non è il caso di Filippo Frassati, in quanto egli nega qualsivoglia utilità e validità a tutte e tre le categorie adottate da Pavone, quindi anche a "guerra patriottica", perché "quando due forze interne a un paese si scontrano, solo una delle due può essere patriottica: la guerra di liberazione può essere definita tutto meno che guerra patriottica. Si combatteva per la liberazione del nostro paese, e siccome il nostro paese era occupato dai tedeschi, si combatteva contro i tedeschi. Se poi c'erano anche i fascisti, questo poteva tutt'al più alimentare il nostro disprezzo".

La sottovalutazione dell'opposizione fascismo/antifascismo, come abbiamo già detto, è assai diffusa e non tipica di Filippo Frassati, ma debbo dire che è la prima volta che sento dire che una guerra di liberazione dallo straniero - cui tra l'altro mi sembra che anche Frassati riduca la Resistenza - non possa anche essere definita patriottica. Tanto più che questa definizione venne correntemente già usata nel corso della guerra di liberazione dagli "azzurri" ed è tuttora usata da numerosi tra quegli ufficiali che parteciparono attivamente alla "guerra di liberazione".

Quanto a "guerra di classe", secondo Frassati la Resistenza era "una guerra che in un preciso momento esigeva la conciliazione delle classi, anche antagoniste, perché tutte avevano da guadagnare cacciando i fascisti dall'Italia".

Credevo che molti grandi industriali e agrari fossero fascisti e che tutt'al più facessero una cauta fronda nei confron-

³⁰ F. OMODEO ZORINI - M. BEGOZZI *Antifascisti finché ci sarà fascismo*, cit.



Postazione partigiana

ti dei tedeschi e della Repubblica di Salò per doppiogiochismo, pensando già al dopoguerra. Invece adesso so che avevano da guadagnare anche loro dalla caduta del fascismo e non mi resta che rammaricarmi perché qualcuno di questi poveretti è stato epurato...

Ma non è delle opinioni di Filippo Frassati che voglio qui discutere, bensì del fatto che a Novara egli ha dichiarato che quella che considera la "pseudo teoria della guerra civile", fatta propria da Claudio Pavone e da altri storici, non è altro che un'operazione "condotta contro la Resistenza, contro i suoi valori, per una riabilitazione di quelli che sono stati dall'altra parte della barricata. C'è sotto questo. Non ci può essere nessun altro serio motivo. Tutte le altre motivazioni che noi possiamo andare a ricercare non reggono ad un attento esame, non possono convincere e coloro che le fanno proprie divengono strumenti di questa operazione, siano consapevoli o meno ha un'importanza secondaria".

Raramente si trova oggi un esempio così impudico di "cultura del sospetto" di staliniana memoria! Noi storici che utilizziamo la proibita categoria di "guerra civile" siamo insomma oggettivamente e inconsapevolmente dei traditori. Bisogna dare atto a Filippo Frassati di un certo coraggio in questo suo annaspere contro la corrente della storia.

Personalmente continuo a pensare che invece di seminare sospetti sulla categoria storiografica di "guerra civile" - come, per esempio, ha fatto dopo il convegno di Belluno anche Emilio Sarzi Amadé³¹ (e preferisco ricordarlo per il bel diario partigiano "Polenta e sassi"³² piuttosto che per la infelice teorizzazione di una "guerra incivile" dei fascisti contrapposta a una "guerra civile" dei partigiani³³, quasi quest'ultima, proprio perché comunque "guerra", non avesse le proprie terribili regole e necessità)³⁴ - sarebbe opportuno giudicare i risultati storiografici che derivano dall'uso di queste o quelle categorie e magari sarebbe anche opportuno scrivere dei buoni libri per contrastare il revisionismo storiografico, che certo, - come ha notato giustamente Claudio Pavone nella sua replica a Emilio Sarzi Amadé - "non si combatte [...] con l'immobilismo, non si combatte con la rituale riaffermazione dei principi offesi"³⁵ ma bensì "approfondendo l'analisi storica, articolando ricerche e giudizi, facendosi carico delle nuove domande che i tempi nuovi pongono, mostrando di saper rispondere ad esse in modo più solido degli avversari"³⁶.

Come già Roberto Battaglia aveva affermato con chiarezza sin dal 1960 - e proprio là dove parlava della guerra di liberazione anche come di una "guerra civile" - anch'io ho sempre pensato che il revisionismo storiografico si combatte proprio con la "verità tutta intera che noi dobbiamo ricercare ed affermare, senza tacer nulla, senza aver nulla da nascondere, anche i drammi interni alla Resistenza, anche le dolorose lacerazioni che pur si sono verificate nel suo ambito unitario. Troppo seria, troppo impegnativa è stata la nostra esperienza perché essa abbia nulla da temere dalla luce della verità; ed oggi, a mio avviso, per vincere la battaglia storiografica

³¹ E. SARZI AMADÈ, *Guerra civile o Resistenza?*, cit.; ID, *La "guerra incivile"*, in "L'Unità", 11 novembre 1988.

³² E. SARZI AMADÈ, *Polenta e sassi*, Torino, Einaudi, 1977.

³³ Rimando in particolare alla relazione di Sarzi Amadé, al convegno di Belluno, dal titolo "La delazione e la rappresaglia come strumenti della guerra incivile".

³⁴ È quanto ebbi a dire a Belluno a Emilio Sarzi Amadé nel mio intervento, per cui non vedo ragione di non ripeterlo anche ora che egli è purtroppo scomparso prematuramente.

³⁵ CLAUDIO PAVONE, *Resistenza o "guerra civile"?* *Uso la seconda categoria e adesso vi spiego i motivi*, in "L'Unità", 9 novembre 1988.

³⁶ *Ibidem*.

grafica contro il revisionismo (quali che siano le forme che esso assume, da quelle più raffinate della cultura accademica a quelle più rozze dei testi scolastici) non v'è altra strada da percorrere che quella della più assoluta e intransigente fedeltà alla verità storica, strada che dobbiamo imboccare con la piena consapevolezza dei rischi, degli ostacoli, che essa comporta. Ma senza correre rischi, non avremmo nemmeno combattuto e vinto nel periodo decisivo della nostra esperienza comune³⁷.

Sarà bene tenere conto anche di ciò che si vorrà scrivere veramente dei buoni libri. Ed è questo che si deve fare, perché mi pare che ci stiamo dimenticando un po' tutti che "la prova del budino sta nel mangiarlo", come diceva Engels, e non certo nel definirlo a priori. E questo vale anche per qualunque categoria storiografica si voglia utilizzare, per qualunque teoria si voglia sostenere.

Intanto, in attesa di leggere un buon libro di Filippo Frassati, mi sembra che sarebbe magari anche il caso di riprendere a discutere - come mi pare giustamente invitato a fare Mauro Beggio e Francesco Omodeo Zorini - dei valori che ha tuttora l'antifascismo.

Intitolando l'articolo "Antifascismo finché ci sarà fascismo", Mauro Beggio e Francesco Omodeo Zorini rimandano a un'affermazione di Aldo Capitini che sembra anche a me di sconcertante attualità: " 'Antifascista' può diventare un giorno una parola inutile e molesta nel ricordo, come 'fascista'. Tranne un caso. Quello che i residui del fascismo ancora ricomparissero accanto 0 dentro i nuovi allineamenti politici"³⁸.

In tutta la storia dell'Italia post-resistenziale questi residui appaiono appunto accanto e dentro i nuovi allineamenti politici.

E, al proposito, c'è anche da ricordare un monito profetico di Piero Calamandrei, che, il 24 febbraio 1954, al Teatro Lirico di Milano, disse: "La Repubblica italiana, uscita dalla Liberazione, è stata governata in questo decennio, ed è tuttora in gran parte, anche se per procura, da vecchi uomini politici che per età e per formazione mentale appartengono al tempo anteriore al fascismo. Nonostante il fascismo sia stato travolto dalla Resistenza, il pote-

re non è passato agli uomini usciti dalla Resistenza: se ogni rivoluzione, per essere tale, dev'essere consolidata dalla formazione e dall'ascesa al potere di una nuova classe dirigente, questa rivoluzione è rimasta a mezzo in Italia, perché, abbattuto il fascismo dalla Resistenza, il posto dei dirigenti fascisti non fu occupato per diritto di successione rivoluzionaria da uomini nuovi, ma tornò in mano di una generazione di vecchi benemeriti, ma naturalmente conservatori, con la resurrezione dei quali la rivoluzione si ridusse a una restaurazione paternalistica, governata dagli antenati. [...]

Ma oggi, per legge di età, questi uomini ad uno ad uno spariscono: e giorno per giorno, negli uffici politici, nelle scuole, nelle banche, nell'alta burocrazia, arrivano sordamente, ai posti di comando che rimangono vuoti, le generazioni formate e educate dal ventennio fascista, i cinquantenni, i quarantenni... Anche se non c'è in loro un fascismo dichiarato, c'è un abito, c'è una mentalità... Che avverrà della Repubblica italiana quando questa fatale ascesa delle generazioni avrà riportato per ragione d'età il fascismo ai primi posti, e la classe dirigente, in questo ritmo nel quale non c'è stata rottura rivoluzionaria, sarà [...] in contrasto con tutti i principi morali e politici della Resistenza?

Questo ritorno della vecchia classe politica ai posti di governo ha trovato la sua consacrazione legale nel mito della cosiddetta "continuità giuridica" dello Stato. Tra repubblica e monarchia, tra fascismo e antifascismo (dicono certi costituzionalisti), nessuna frattura. Le leggi di polizia dello Stato autoritario vanno bene anche per lo Stato democratico³⁹.

Sono passati altri trentasei anni da quel discorso di Calamandrei e non si può certo dire che quella "continuità giuridica" non abbia prevalso su tutta la linea.

La Costituzione permane inattuata, le leggi continuano in gran parte a essere quelle fasciste. E addirittura, quindici anni fa, la situazione è ulteriormente peggiorata quando è passata la Legge Reale, al cui proposito Lelio Basso, nel suo discorso al Senato del 13 giugno 1975, sosteneva giustamente che "i missini sanno quello che fanno; e credo che [...] essi hanno in realtà visto

giusto che cos'è questa legge, ne hanno individuato immediatamente lo spirito profondamente fascista e antidemocratico. Infatti è una legge che ha alla sua base una concezione dei rapporti tra il cittadino e lo Stato che è stata la concezione tipica del fascismo, tipica del codice Rocco: anzi questa concezione è aggravata ancora dalla Legge Reale"⁴⁰.

Non posso quindi dimenticare che questa legge profondamente fascista - che ha dato luogo nel nostro Paese a una vera e propria "strage degli innocenti" - è stata sostenuta da quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale e che persino il Pci - che pure le aveva votato contro alla Camera e al Senato - l'ha sostenuta in occasione del referendum che ne ha respinto l'abrogazione.

Allora i missini sapevano benissimo quel che facevano, e lo sanno anche oggi quando vanno a braccetto con Craxi nella criminalizzazione delle tossicodipendenze, altro provvedimento decisamente fascista.

La situazione di questa nostra "democrazia reale", come l'ho recentemente definita in un saggio⁴¹, perché tutto è tranne che una democrazia, può oggi ridare senso compiuto al dirsi antifascisti, cioè al battersi non tanto e non solo contro il pericolo rappresentato dalla destra ma soprattutto contro le leggi e i provvedimenti fascisti e antidemocratici votati in questi anni in Parlamento dalla maggioranza dei partiti di cosiddetto arco costituzionale, spesso con il consenso dei missini.

Oggi infatti gli antifascisti - se vogliono ancora essere tali - debbono sapere opporsi, liberi da ipoteche di partito e da logiche di schieramento, a qualsiasi atto - da qualunque parte venga - che favorisca la sempre più accentuata involuzione antidemocratica della nostra Repubblica.

Noi cittadini, in questo Paese - a ben quarantacinque anni dalla Liberazione - continuiamo ad essere un "principe senza scettro".

Una situazione che la Resistenza voleva rimuovere e permanendo la quale "democrazia" non può essere altro che una vacua parola, solo portatrice di alcinesche seduzioni.

⁴⁰ LELIO BASSO, *Le leggi eccezionali e la polizia*, in "Belfagor", Firenze, a. XXX, n. 5, 30 settembre 1975, p. 518.

⁴¹ Vedi *La democrazia reale*. Gli eccidi di lavoratori e militanti dal 25 luglio 1943 all'entrata in vigore della Legge Reale (maggio 1975), in AA.VV., 625. *Libro bianco sulla Legge Reale. Materiali sulle politiche di repressione e di controllo sociale*, Milano, Centro di iniziative "Luca Rossi", 1990.

³⁷ R. BATTAGLIA, *La Resistenza e le nuove generazioni*, cit., pp. 372-373.

³⁸ ALDO CAPITINI, *Prime idee di orientamento*, Perugia, 1944. Opuscolo scritto per i Cos (Centri di orientamento sociale).

³⁹ PIERO CALAMANDREI, *Passato e avvenire della Resistenza*, in ID, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti ed epigrafi*, Bari, Laterza, 1955, pp. 24-26.

Gennaio-aprile 1940

Cinquant'anni fa Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Piero Ambrosio

In questa puntata della rassegna di articoli tratti dalla stampa locale¹ di cinquant'anni fa ci occupiamo dei commenti dedicati ai primi mesi di guerra. Negli articoli che riproduciamo si insiste nel gettare la responsabilità dello scoppio della guerra su Francia e Gran Bretagna e nel sostenere che la Germania si sarebbe vista "costretta" a ricorrere alle armi per risolvere la "questione con la Polonia". Nel contempo si continua a giustificare il mancato ingresso in guerra dell'Italia al fianco dell'alleato tedesco: "non belligeranza" non significa "neutralità", si affanna ad esempio ad affermare Domenico Bodo, uno degli editorialisti di spicco dei due settimanali fascisti della provincia, il nostro paese è stato "autorizzato" dalla Germania a restare "spettatore" ma, "naturalmente", spettatore "benevolo".

Tuttavia, altrettanto naturalmente, per "l'Italia di Mussolini, fedele alla tradizione di Roma", era d'obbligo procedere "serena e fiduciosa nella sua marcia con le armi, con le leggi e con le opere": all'inizio di aprile il Consiglio dei ministri approvò provvedimenti relativi alla "difesa nazionale" e all'"organizzazione della Nazione per la guerra", guerra in cui, di lì a poco, il "duce" ci avrebbe trascinati.

¹ Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LIV; il "Corriere Valsesiano", a. XLVI; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XII; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XIX; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XVIII; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXX.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico. Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano", al momento impossibile nella Biblioteca civica di Varallo.

Alcune delle immagini che illustrano gli articoli sono ricavate dagli stessi giornali dell'epoca e la loro resa non è quindi sempre buona: le pubblichiamo ugualmente in quanto riteniamo costituiscono comunque una documentazione interessante.

Dalla stampa locale

Anno di guerra 1940: propositi e prospettive

L'anno nuovo incomincia con la riaffermazione da parte dei belligeranti di combattere fino alla vittoria il che equivale ad una smentita di tutte le voci corse negli scorsi giorni su possibili evoluzioni della situazione verso nuove iniziative di pace.

Per la ricorrenza di Capodanno il Ftirer, Comandante Supremo dell'Esercito germanico, ha lanciato un messaggio alle truppe nel quale è detto fra l'altro: "Al termine di questo anno storico, ci ricordiamo con gratitudine dei nostri compagni che hanno pagato col sangue la loro fedeltà al popolo del Reich. Noi preghiamo l'Altissimo affinché ci protegga nel prossimo anno come ci ha protetti nell'anno che termina e perché ci dia la forza di compiere intero il nostro dovere, poiché ci troviamo di fronte a una lotta che dovrà decidere della vita o della morte del popolo tedesco. È con fiducia e fierezza che io e la Nazione intera vi guardiamo. Con simili soldati, la Germania vincerà".

Un altro messaggio il Ftirer ha diretto al Partito nazionalsocialista, nel quale Hitler polemizza sulle responsabilità delle democrazie nell'attuale conflitto che il popolo tedesco non ha voluto, ricordando poi gli sforzi per la pace fatti dal Duce. Infine il messaggio afferma che il popolo germanico non combatte soltanto contro l'ingiustizia di Versaglia; esso combatte anche perché la Germania e con essa l'Europa siano liberate dalle sopraffazioni e dalle costanti minacce inglesi e, perché diventi possibile costruire un'Europa nuova.

Dal canto suo la stampa parigina mette in particolare rilievo la dichiarazione formale fatta venerdì al Senato da Daladier che la Francia non deporrà le armi senza prima aver ottenuto "garanzie materiali e positive", osservandosi che tali garanzie possono risultare soltanto da una completa vittoria sulla Germania, cioè dalla distruzione

della potenza militare e politica del Reich. Perciò a Parigi si respingono energicamente le possibilità di una "pace di compromesso" e si riafferma la risoluzione degli alleati di battersi fino all'ultimo. I giornali francesi continuano inoltre a commentare lo storico evento di Roma, per sottolinearne il significato e l'importanza.

In Inghilterra sono molto attese le dichiarazioni che verranno fatte da Chamberlain in un discorso annunciato per i prossimi giorni e il cui tema verterà sugli scopi di guerra degli Alleati. Voci contraddittorie circolano negli ambienti londinesi circa l'atteggiamento "ufficiale" del Governo britannico nei riguardi di Mosca e la piega che potrebbero prendere i rapporti fra le due Potenze in relazione alla guerra finlandese.

Intanto, in un messaggio di Capodanno ai suoi elettori, il Cancelliere dello Scacchiere sir John Simon, premesso che l'Inghilterra è entrata in guerra "perché i dirigenti della Germania erano risolti a persistere nel sistema delle aggressioni", ha affermato che bisogna travolgere quello che Chamberlain ha definito "le forze del male". Simon ha concluso dichiarando che occorreranno ancora gravissimi sacrifici, pur sperando che "prima che sia trascorso un altro anno avremo prove conclusive della buona riuscita dei nostri sforzi".

Le ultime notizie dalla Finlandia confermano che i russi concentrano i loro massimi sforzi nell'istmo di Carelia, rinnovando gli attacchi che regolarmente vengono stroncati dai finnici con gravissime perdite per gli avversari. Anche nel settore del lago Ladoga la pressione sovietica è intensa per quanto senza risultato, mentre a nord di Salmijervi una brigata inoltrata in una gola minata dai finlandesi è saltata in aria. Nessuno dei duemila uomini che la componevano, si è salvato. Gli osservatori neutrali calcolano a 100.000 uomini le perdite dei russi tra morti e feriti nel primo mese di guerra con la Finlandia.

Dalla zona nord, settore di Petsamo, giungono notizie confuse e contraddittorie secondo le quali gli sciatori del generale Wallerffus sarebbero riusciti a riconquistare

Petsamo, dal quale il grosso delle forze russe si sarebbe ritirato perché in gravi difficoltà di rifornimenti attraverso la ferrovia di Murmansk. Le notizie tuttavia meritano conferma.

Il Presidente del Consiglio nipponico, generale Abe, in una intervista giornalistica ha dichiarato che il suo gabinetto, costituito in vista della risoluzione della questione cinese, non può dimettersi per sopravvenute difficoltà che quel problema non riguardano. Circa le relazioni con gli Stati Uniti, il Capo del Governo nipponico si è poi mostrato piuttosto reticente, mentre, riguardo ai rapporti con l'Urss ha annunciato che, se i negoziati per il trattato commerciale seguono il corso previsto, prima di parlare di un accordo d'insieme occorrerà studiare in quale misura ciò potrebbe giovare agli interessi nipponici?

Primo: non adagiarsi

Il comunicato riassuntivo degli argomenti trattati ieri dal Segretario del Partito nel periodico rapporto dei Segretari Federali di un certo numero di provincie offre il destro per alcune considerazioni su un argomento che si è presa l'abitudine di trascurare. L'argomento è quello dello stato di "non belligeranza" dell'Italia di fronte all'attuale conflitto europeo, stato di "non belligeranza" che a torto si vorrebbe confondere con quello

affine di "neutralità". Intanto: perché l'Italia abbia espressamente adottato una locuzione, "non belligeranza", che diverge da quello ormai tradizionale per uno stato che non interviene in un conflitto armato fra altri stati, una ragione ci deve essere. E la ragione non può dipendere che da una valutazione del proprio atteggiamento in base alla quale il termine "neutralità" è stato ritenuto insufficiente.

Non è affatto difficile individuare la causa di questo atteggiamento italiano diverso, diverso nella definizione e diverso nella sostanza, dalla neutralità. Neutralità significa non soltanto astensione, ma astensione intenzionalmente permanente e definitiva. Ho detto intenzionalmente perché, è evidente, gli eventi possono coartare e modificare le più ferme intenzioni. Neutralità significa inoltre, come corollario della precedente premessa, imparzialità o indifferenza: non sempre indifferenza ma sempre imparzialità. Ecco perché i neutri tipo Belgio, Olanda, Scandinavia e Stati dell'America sono continuamente ammoniti o richiamati, dagli stati belligeranti, ad un contegno veramente neutrale inteso come imparziale.

Ora l'Italia, che si è autodefinita "non belligerante" scartando di proposito la qualifica di "neutrale", non è né definitivamente astensionista neanche nelle intenzioni, né imparziale. C'è una ragione, una logica e una determinata linea politica in tutto questo?

Ricordare significa vedere.

Primo dato da ricordare: il patto che abbiamo con la Germania.

In "Il Biellese". 2 gennaio 1940.



Hitler attorniato dai suoi generali

Cronologie

Gli avvenimenti in Europa

1 gennaio

Il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, propone l'invio di "volontari" fascisti in Finlandia, contro l'Urss.

5 gennaio

Mussolini si offre a Hitler come mediatore per una soluzione politico-diplomatica del conflitto. Hitler risponde negativamente.

15 gennaio

Il Belgio non consente alle truppe francesi e inglesi di attraversare il suo territorio.

16 gennaio

Hitler rimanda alla primavera l'offensiva sul fronte occidentale.

1 febbraio

In un promemoria ufficiale a Mussolini, il maresciallo Pietro Badoglio denuncia "l'assoluta insufficienza delle scorte".

8 febbraio

Giunge a Roma il ministro degli Esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop. Mussolini lo assicura che vuole intervenire nel conflitto, ma si riserva di scegliere il momento più opportuno.

25 febbraio

Giunge a Roma il sottosegretario americano Sumner Welles per sondare l'atteggiamento italiano e proporre un accordo, ma la missione fallisce.

5 marzo

Comincia il blocco inglese del Mediterraneo: fermate cinque navi tedesche che trasportano carbone in Italia.

11 marzo

Ribbentrop s'incontra a Roma con Mussolini e Ciano.

12 marzo

Con la pace di Mosca la Finlandia pone fine alla guerra con l'Unione Sovietica ed accetta le dure condizioni che le vengono imposte.

18 marzo

Hitler e Mussolini s'incontrano al Brennero per affrontare i problemi connessi con l'eventuale entrata in guerra dell'Italia.

20 marzo

A Parigi si dimette il gabinetto Daladier: Paul Reynaud forma un governo di guerra.

28 marzo

Francia e Gran Bretagna si impegnano a non richiedere un armistizio o una pace separata.

4 aprile

Badoglio informa Mussolini che la preparazione dell'esercito italiano è del 40 per cento.

7 aprile

Il generale Carlo Favagrossa, responsabile degli approvvigionamenti militari, documenta a Ciano l'assoluta impreparazione del paese che, in caso di guerra, avrebbe scorte solo per qualche mese.

9 aprile

Hitler inizia l'occupazione della Norvegia e della Danimarca per procurarsi basi contro la Gran Bretagna e per assicurarsi il rifornimento di ferro svedese.

15-20 aprile Corpo di spedizione anglo-francese in Norvegia.

21 aprile

Da Londra, l'ambasciatore Dino Grandi raccomanda l'astensione dal conflitto.

24 aprile

Il presidente del Consiglio francese Paul Reynaud scrive a Mussolini invitandolo a tenere l'Italia fuori del conflitto. Il duce risponde negativamente.

28 aprile

Dino Alfieri, in fama di filo-tedesco, sostituisce all'ambasciata di Berlino Bernardo Attilico, notoriamente più "tiepido" verso il nazismo.

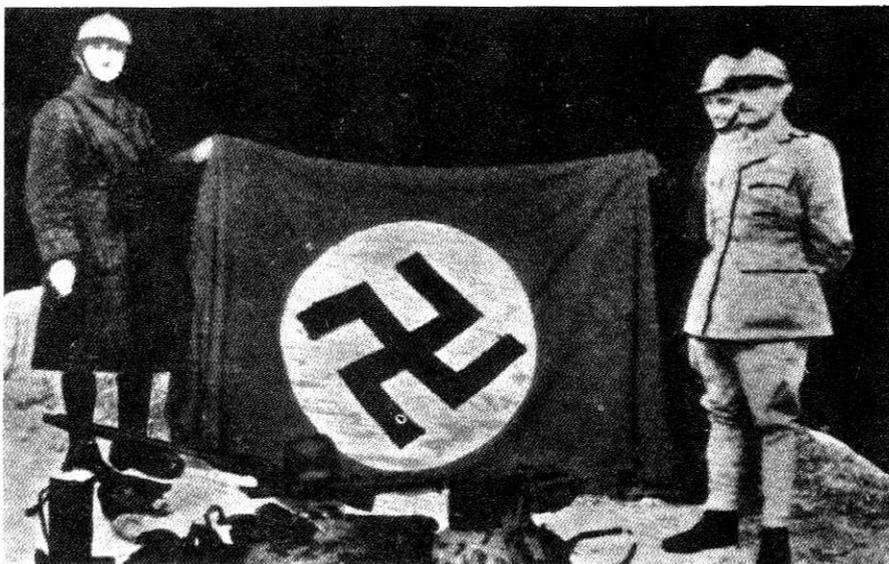
Altri avvenimenti nel mondo

30 marzo

Wang Ching-wei costituisce a Nanchino un "governo nazionale" cinese sotto la protezione del Giappone.

marzo

India. La Lega musulmana rivendica la creazione del Pakistan, imperniato su due stati nel nord-ovest e nell'est.



Soldati francesi con una bandiera tedesca catturata nei primi mesi di guerra

Troppa gente ha dimenticato o, per lo meno, ha liquidato mentalmente questo patto dal giorno in cui l'Italia ha ufficialmente proclamato il suo stato di "non belligeranza". Le ragioni di questa tendenza sono varie. Ci sono i complicati ai quali non par vero di scoprire che la politica è l'arte di rinunciare oggi quello che si è creato ieri, di procedere nel dedalo delle più stridenti ed impossibili contraddizioni, di combinare ogni sorta di insondabili pasticci. Ci sono gli antifascisti, i quali potrebbero forse meglio definirsi gli antitutto, ai quali non par vero di poter cogliere il governo in flagrante confessato errore di politica internazionale. Ci sono i furbi che vedono sempre dietro le quinte e sotto la scorza e, intenti a guardare di traverso, non s'accorgono delle verità più elementari e visibili anche se vi danno dentro del capo.

Tutta questa più o meno brava gente ha dimenticato un particolare che in materia ha costituito la messa a punto definitiva e, cioè, il discorso Ciano sulla politica italiana. Là è stato detto e spiegato che noi non eravamo entrati in guerra nel settembre 1939 in applicazione delle lettere e dello spirito del nostro patto con la Germania. Il patto prevedeva una tregua minima di tre anni e, nelle intenzioni dei contraenti, un lungo periodo di pace e la pacifica soluzione delle questioni pendenti. Poiché la Germania aveva creduto di dovere anticipare col ricorso alle armi la soluzione della questione colla Polonia, si era riconosciuto dalle parti contraenti che il nostro intervento armato non era né obbligatorio né opportuno. La Germania, insomma, aveva detto all'alleato: contro le previsioni io sono costretta a prendere le armi per una questione che interessa soltanto me; perciò ti autorizzo come mio alleato, a rimanere spettatore. Ma, naturalmente, benevolo spettatore. Ed ecco per-

ché il ministro Ciano ha proclamato che la nostra politica era immutabilmente legata e guidata dagli impegni da noi stipulati e, principalmente, dagli impegni stipulati con la Germania.

Ed ecco perché noi non siamo affatto neutrali nel senso di imparziali e, tanto meno, indifferenti. Legati da un patto e fedeli a questo patto, noi non abbiamo nessuna ragione per nascondere la nostra simpatia verso il nostro alleato impegnato in una dura lotta contro due imperi i quali da quattro mesi stanno recitando la ridicola commedia dei fini di guerra nell'unico intento di mascherare la natura chiarissima e definitiva di questo conflitto: premeditata aggressione degli imperialismi inglese e francese contro la risorgente potenza tedesca.

Secondo dato da ricordare: gli interessi italiani!

L'Italia, grazie all'opera ciclopica del Duce, ha gettato le basi del suo Impero. L'Italia è situata nel centro del Mediterraneo.

Il Mediterraneo bagna tutte le coste italiane e buona parte dei suoi possedimenti imperiali. Per uscire dal chiuso azzurrissimo suo mare e solcare con le sue navi gli oceani, per mantenere il traffico tra la madre patria e le sue colonie africane, l'Italia deve passare per Gibilterra e per Suez: sotto il controllo e sotto la minaccia dei cannoni inglesi. Ancora: vi sono italiani che coltivano e redimono terre in Francia ed in colonie francesi. Dovunque l'Impero italiano ha un interesse da far valere, una rivendicazione da esprimere, una pretesa da far valere, ivi si erge, in contrasto, l'imperialismo inglese o l'imperialismo francese. Questa è una verità incontestabile.

Ma vi è di più. Noi abbiamo già posto alla Francia e all'Inghilterra il problema dei rapporti fra l'imperialismo italiano e gli imperialismi franco-inglesi. E sappiamo quale è stata la risposta.

I malati di francofilia o di democratite farebbero bene a rileggere, o a farsi tradurre se non capiscono il francese, gli articoli di tutti, dico tutti, gli scrittori politici francesi dopo il discorso del Duce agli squadristi. E capirebbero o comincerebbero a capire perché noi non possiamo adagiarci nella poltrona della pace perpetua. E capirebbero anche come e perché la nostra politica debba per necessità ineluttabile essere anti francese e anti inglese.

Dalla Francia e dall'Inghilterra non abbiamo mai avuto nulla. Dopo essere state aiutate a vincere la Grande Guerra nel 1918, ci hanno negato anche quello che ci avevano promesso e ci hanno trattato come un paese vinto. Quando, nel 1935, Mussolini decise di conquistare con le armi quel posto al sole che all'Italia spettava, hanno messo in moto la macchina ginevrina per soffocare il tentativo.

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

5 gennaio

Umberto di Savoia, nella sua funzione di comandante del Gruppo di armate dell'Ovest, ispeziona le truppe accasermate a Santhià, Crescentino e Saluggia.

14 gennaio

A Vercelli il prefetto e il federale premiano i vincitori del 5° concorso provinciale del grano.

29 gennaio

Il re concede al preside dell'Amministrazione provinciale la facoltà di usare il nuovo stemma della Provincia, a cui sono state aggiunte tre nuove stelle (per le medaglie d'oro cap. Amedeo De Rege Thesauro, eroe d'Africa, gen. Alfonso Ferrerò della Marmora, col. Luigi Beretta). Le stelle sono ora venti. Lo stemma è stato miniato dal blasonista romano conte Luigi Muccioli.

27 febbraio

Giuseppe Cabella, squadrista, già volontario in Africa e in Spagna, sostituisce come federale Paolo Zerbinò, trasferito ad Alessandria.

29 febbraio

Chiuse le sottoscrizioni dei nuovi buoni del tesoro novennali: in provincia sono stati sottoscritti oltre 274 milioni (pari a circa 200 miliardi di lire attuali).

3 marzo

Sagra della maternità a Vercelli. Distribuzione delle medaglie alle madri di famiglie numerose e premiazione dei vincitori del concorso demografico provinciale.

19 marzo

La professoressa Angiola Teresa Rosso sostituisce Maria Bargoni Stura come fiduciaria della Federazione dei fasci femminili.

20 marzo

Mussolini riceve a Palazzo Venezia il biellese Vittorio Buratti, nuovo presidente dell'Ente del tessile nazionale.

25 marzo

Muore a Stroppiana Antonio Bodo, vice federale e direttore dell'Unione provinciale fascista dei commercianti. Aveva partecipato alla marcia su Roma ed era insignito della "sciarpina littorio"; era cavaliere della Corona d'Italia, seniore della Milizia, maggiore degli alpini in congedo.

26 marzo

Nuovo segretario della 28ª legione della Milizia: è Calogero Spatazza, squadrista, proveniente da Imola.

4 aprile

Diecimila pellegrini si recano ad Oropa "ad implorare il patrocinio della Vergine bruna".

6 aprile

Il "Corriere Valsesiano" pubblica la notizia che il governo ha deciso di stanziare 6 milioni (pari a circa 4 miliardi e mezzo di lire attuali) per la ricerca di minerale aurifero. Il disegno di legge prevede la ripresa delle ricerche anche sul versante valsese del Monte Rosa.

23 aprile

"La Sesia" pubblica la notizia che nei "littoriali del lavoro" svoltisi a Catania la provincia di Vercelli si è classificata al 24° posto.



Vercelli: una famiglia numerosa alla Sagra della maternità

Una cosa è certa per chi valuti freddamente i fatti recenti e remoti: Francia ed Inghilterra non soddisferanno le aspirazioni italiane, legittime o non legittime, se non quando vi saranno costrette dalla forza o quando si saranno convinte che la forza italiana è tale da poterverle costringere.

Ecco perché noi non siamo neutrali. Ecco perché noi dobbiamo convincerci che la pace perpetua non è mai stata lontana da noi, dalle nostre indeclinabili esigenze, come in questo momento.

Ecco perché gli italiani debbono accogliere con animo virile l'ammonimento che promana dal comunicato sul recente rapporto dei Segretari Federali.

Questo ammonimento è il tono, lo spirito e il fine essenziale di tutto il comunicato e potrebbe così riassumersi: primo: non adagiarsi.

A. Domenico Bodo³

I motivi del conflitto

Dopo cinque mesi dallo scoppio del conflitto europeo, appare sempre più evidente che la questione di Danzica, la quale agì la diplomazia dei vari paesi interessati durante lunghi, angosciosi mesi, fu, come l'attentato di Sarajevo nel 1914, soltanto una causa occasionale della guerra e che i veri motivi di questa vanno ricercati più lontano e più profondamente nella storia.

Vi sono di quelli che vedono nel conflitto attuale la continuazione della guerra durata dal 1914 al 1918.

E anche questa affermazione contiene la sua parte di verità, specialmente se ci si pone dal punto di vista franco-inglese.

Com'è noto, la Francia e l'Inghilterra lottano contro l'egemonia che la politica tedesca tenta di imporre all'Europa colle sue fortunate tappe della distruzione dell'Austria, della Ceco-Slovacchia, della Polonia.

I due Stati occidentali considerano nell'azione germanica il solo aspetto politico e intendono riportare l'assetto europeo allo *status quo ante* con lo stesso spirito con cui si opposero nel 1914 al sogno imperialista del Kaiser Guglielmo.

La propaganda pan-germanica degli scrittori politici tedeschi dello scorso secolo è sempre presente alla mente dei franco-inglesi.

Ma in realtà la tentata egemonia tedesca sul continente è già la conseguenza di un fattore non politico, bensì economico, che si riassume da parte tedesca nella formula: bisogno di spazio vitale.

In realtà, sotto il sogno egemonico della Germania, la questione ha un altro aspet-

³ In "Il Popolo Biellese", 18 gennaio 1940.



Soldati francesi all'interno della linea Maginot

to, un altro nome: si chiama problema tedesco e involge tutta la vita del popolo germanico.

Che cosa significa l'espressione *spazio vitale*?

Essa vuole indicare un'area la cui economia, le cui possibilità siano complementari ed integranti dell'economia germanica.

Dal suo spazio vitale la Germania dovrebbe ricavare i prodotti che le abbisognano e in esso dovrebbe riversare quello di cui ha abbondanza. Pertanto il problema che si pone oggi all'Europa è questo: è possibile conciliare l'indipendenza di un paese colla funzione di economia complementare voluta dalla Germania? E se non è possibile, e tuttavia si vuole mantenere quelle indipendenze, quali altre vie bisogna aprire alla Germania per dare respiro alla sua economia?

Invero alla prima domanda non si può rispondere in modo affermativo. Se anche fosse possibile effettuate il passaggio da una economia complementare, senza togliere ad uno Stato l'autonomia politica, esso graviterebbe pur sempre nell'orbita della Germania, così da perdere, di fatto se non di nome, la sua indipendenza.

Allora per risolvere il problema economico tedesco occorre dare alla Germania altre possibilità, altri campi in cui esercitare la sua azione.

Questa possibilità, questi campi potrebbero essere le Colonie. La questione dell'unità etnica dei Germani, altro motivo della politica tedesca, a cui Hitler annette tanta

importanza, è una questione di secondo ordine per i franco-inglesi. Probabilmente essi, con lo stesso spirito che hanno manifestato a Monaco, si sarebbero seduti al tavolo di una conferenza per Danzica, se la Germania non avesse voluto anettere al suo spazio vitale anche il territorio polacco.

Dei due motivi dell'azione tedesca (spazio vitale ed unità dei Germani) soltanto il primo urta colla tesi franco-inglese del ritorno allo *status quo ante*.

Quanto abbiamo detto concorre a spiegare l'atteggiamento dell'Italia di fronte alle potenze belligeranti.

Mentre si riconosce la necessità economica della Germania di avere il suo spazio vitale e si considera con comprensione il suo desiderio di unire tutti i Germani in un solo Reich, non si può poi fare a meno di riconoscere che lo spostamento dell'equilibrio europeo dovuto all'azione tedesca turba profondamente la vita politica dell'Europa, e con questa anche la nostra vita. La non belligeranza dell'Italia è pertanto consona a quella obiettività di giudizio che ha sempre informato l'azione politica di Mussolini, ed alla tutela dei nostri interessi in Europa.

Gian Luigi Sella⁴

Aspettando la stagione dei fiori

Intorno alle Piramidi... c'è la Russia?

Dicono i giornali che un esercito franco-inglese è in via di allestimento in Siria; esercito franco-inglese per modo di dire, perché si tratta di truppe ebraiche ed anche di Palestina e di formazioni neozelandesi ed australiane. Un esercito che s'avvia ai quattrocentomila armati e che si trova in contatto... fraterno con le armate egiziane in Africa e con quelle turche in Asia.

Leggevamo in questi giorni la tappa folcloristica dei neozelandesi nei pressi delle Piramidi. C'era persino una vignetta in cui, fra i bivacchi delle truppe coloniali, campeggiava in primo piano un *muezzin* in turbanate, il quale rievocava davanti agli armigeri del continente nuovissimo gli splendori delle ciclopiche tombe dei Faraoni.

Noi non sappiamo misurare la cultura geografica dei soldati oceanici: ha detto loro che essi dovranno combattere contro la Russia Sovietica, che dovranno conquistare i petroli di Baku e di Balum, che dovranno liberare i Circassi del Caucaso dalla tirannide moscovita. Potranno quindi pensare i guerrieri dei *Dominions* che la Russia confini con l'Istmo di Suez e che il Caucaso sia la mosaica penisola del Sinai. Infatti essi stanno svernando in Egitto e hanno tutta l'aria di prendervi stabile dimora, in attesa di aprire il fuoco.

⁴ In "Corriere Valsesiano", 10 febbraio 1940.

Ma per noi, europei, questa imponente formazione militare che sorge nella nebbia del mistero ha uno scopo antirusso fino ad un certo punto! Eh, no! non c'è puzza di cossacco nel Mediterraneo, non ci sono pozzi di "oro nero" in Siria, in Palestina ed in Egitto. C'è qualcun altro affacciato alle sponde del "Mare nostrum", il quale osserva con occhio di lince le mosse sornione di quest'armata troppo distante dall'Asia e troppo vicino ai Balcani. Sì! combattere la Russia sta bene! ma non... sul canale di Suez! Quest'esercito sfinge attendato all'ombra della classica Sfinge, non riesce a mascherare il suo vero volto: noi vediamo chiaramente un esercito cosmopolita che sorge sotto gli auspicci della Triplice anglo-franco-turca pronto a prendere qualsiasi direzione, magari una direzione... europea.

Può darsi che presto il cannone tuoni sul Caucaso e che la guerra divampi nella zona petrolifera russa, ma noi scommettiamo che anche in questa evenienza le truppe neozelandesi ed australiane continueranno a cercare i russi nel Mar Rosso e nel Mediterraneo orientale.

Il vecchio generale francese Weigand non ha evidentemente un fronte unico davanti a sé e il Caucaso può essere per lui tanto una ragione quanto un pretesto. Una cosa è ben certa: che quando egli metterà in moto la sua macchina militare non potrà contare sull'elemento "sorpresa". Come egli vigila l'Oriente, altri vigilano... lui affinché non sbagli direzione e non scambi la bandiera moscovita con quella di qualche altro stato europeo. Non si sa mai...

Tragedia finlandese.

La Finlandia continua a difendersi e, a tutt'oggi, è saldamente in piedi di fronte al colosso sovietico. L'ammirazione universale di cui è circondato il piccolo popolo eroico traspare dalle corrispondenze dei giornali ed emerge fino al punto di mascherare la tristissima realtà: le linee finniche vengono smantellate. Koivisto - il porto - chiave della Carelia - è in mano moscovita e Vilpuri - la seconda capitale finnica - è rasa al suolo. La resistenza finlandese è nell'acme del sacrificio, come l'avanzata russa si contorce nel più pazzesco degli stermini: montagne di cadaveri, uragani inutili di artiglieria, bombardamenti barbari di popolazioni civili, abbandono di interi pacchi di armi e di munizioni. È forse una delle più orrende voragini di vite e di ricchezza che la storia ricordi, quella che si è aperta sull'istmo Careneno. Ma la forza esorbitante del numero sta prendendo il sopravvento.

Nulla di allarmante, per ora. Anzi se la Finlandia continuasse a resistere così, l'onore militare sovietico sarebbe per sempre infangato e per ciò che più conta - la Russia si troverebbe pericolosamente immobilizzata a nord, mentre potrebbe essere at-

taccata in altre direzioni.

Ma la realtà dolorosa è in atto: la perdita della fortezza di Koivisto vuol dire il crollo del pilone occidentale della Mannerheim: una città e un arcipelago corazzato che fino a ieri sbarravano l'avanzata sovietica verso la gemma del golfo di Finlandia, la bellissima Vilpuri.

Dicesi che i soccorsi scandinavi ed alleati affluiscono, che aerei inglesi sono già entrati nel vivo della lotta, che volontari svedesi ed americani sono già in linea, che nuovi aiuti verranno e si moltiplicheranno. È noto al lettore il nostro scetticismo al riguardo. La Russia combatte male, è vero, ma per salvare la Finlandia occorrerebbe che le Potenze scandinave e specialmente Alleate ponessero sulla bilancia il peso integrale delle loro forze. Questo non vogliono fare Svezia, Norvegia e Danimarca, questo non possono fare Francia e Inghilterra che ad una condizione: dichiarare, fuori di ogni pavento di neutralità, la guerra a Mosca, riducendo il conflitto russo-finnico ad un episodio della guerra europea. Si verificherà il fatto. Ecco ciò che attende Helsinki alla vigilia della prova suprema.

La Conferenza degli Ambasciatori scandinavi ha ribadito, in questi giorni, la sua neutralità simpatizzante per la Finlandia: è un po' poco. C'è invece per aria odor di polvere dopo gli incidenti anglo-norvegesi. Se le navi inglesi continuassero ad incrociare nell'Oceano Polare potrebbe darsi che la miccia s'accenda e che la guerra divampi lassù! Sull'Istmo di Carelia, Termopile di Finlandia contro il Serse Rosso, cadono i Trecento o i Tremila o i Trecentomila di Leonida. E poi? Chi saprà raccogliere la bandiera eroica del popolo finnico e sventolarla nel sole del trionfo finale?

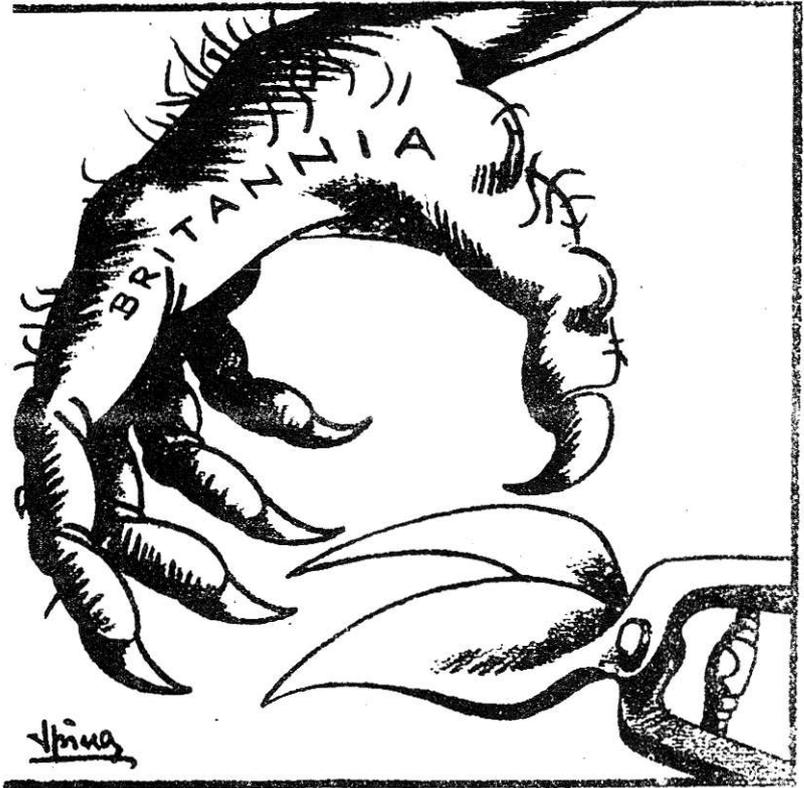
Messaggeri americani.

Sono giunti a Roma in questi giorni Sumner Welles, che, incominciando da Roma, visiterà le principali capitali europee e Myron Taylor ambasciatore straordinario di Roosvelt presso la Santa Sede.

Il primo, latore di un messaggio del Presidente degli Stati Uniti, è stato cordialmente ricevuto da Ciano e dal Duce; il secondo ha avuto un colloquio col Card. Maglione e un'udienza da S.S. Pio XII, durante la quale ha pure presentato un nobile messaggio.

Fin qui la cronaca schematica, oltre la quale si possono fare tutte le induzioni, magari senza azzeccarne una! Il compito dei due diplomatici americani è estremamente difficile di per sé: è onesto non intralciarli con grovigli di frottole e di... cervellottiche spiegazioni. I contatti di questi personaggi d'oltre Oceano con l'Altissima Autorità del Pontefice Romano e con gli Uomini responsabili della politica e della guerra europea si svolgeranno nel più ermetico e doveroso

POTATURA



È giunta finalmente l'ora?

Da "Il Popolo Biellese", 1 aprile 1940

silenzio: toccherà ai Capi, non a noi, comunicare il comunicabile alle pubbliche opinioni.

A noi, cattolici, non rimane che fervidamente pregare affinché, fra tanti propositi di guerra, si elevi sul mondo una volontà di pace. Che se i due messaggeri americani hanno varcato l'Atlantico, portando con sé non soltanto l'ulivo ma anche una bilancia perfettamente calibrata, siano i benvenuti!

D. Cesare Martinetti⁵

Triste sorte delle demoplutocrazie

Costretta l'eroica Finlandia alla pace, il settore nordico si è "stabilizzato" e pare vi sia una larga schiarita su quell'orizzonte, nonostante le irate escandescenze della stampa demoplutocratica, che vorrebbe far sprofondare nel mare la Svezia e la Norvegia. Poiché colassù non v'è più nulla da fare, almeno per ora, i paladini della democrazia hanno cominciato a guardare altrove, col

pio desiderio che il ciclone si scateni proprio colà dove ad essi farebbe più comodo, per virtù di precedenti accordi bilateralmente conclusi o di garanzie unilateralmente concesse illudendosi che nonostante la scomparsa della Cecoslovacchia e della Polonia e l'avvenuta pace russo-finnica vi sia ancora qualche popolo tanto candido da acconsentire e di accordare il proprio territorio nazionale all'uso di campo di battaglia della guerra odierna. E tanto più gli occhi dei paladini delle democrazie si appunteranno lontano nella ricerca d'uno sfogoio del tifone bellico, quanto più dalla linea "Meginot" continueranno a giungere bollettini che si dicono di guerra, ma che in effetto, hanno la laconicità e lo stile dei bollettini medici: "Notte tranquilla, nulla da segnalare, giornata calma nell'assieme", a far ricordare che la guerra c'è sì anche sulle frontiere franco-tedesche, ma è una guerra che non intende, almeno per ora, di divampare per dare ai combattenti la giustificazione del loro schieramento ed alla nazione il brivido del rischio che deprime od entusiasma, ma comunque evita che la guerra diventi una cosa di ordinaria amministrazione.

5 In "L'Eusebiano". 29 febbraio 1940.

In mancanza di fatti d'arme e, nell'attesa che altri popoli, che non siano il francese e l'inglese, si prendano la briga di dare alla guerra il tono che essa ha avuto in Polonia ed in Finlandia, si sommuovono le acque politiche francesi, sia a causa dei malumori che serpeggiano, sia a causa delle ambizioni parlamentari sempre pronte a riaffiorare negli Stati composti alla maniera delle società anonime, nelle quali non si sa di chi siano le responsabilità ed i quattrini.

I malumori sono alimentati dalla constatazione che, fino ad oggi, le demoplutocrazie hanno perduto delle battaglie senza neanche averle combattute. Hanno perduto la guerra sferrata contro l'Italia attraverso la Società delle Nazioni; hanno perduto a Monaco la guerra che avrebbero voluto sferrare per mantenere puntata nella schiena della Germania quella sorta di misericordia ch'era la Cecoslovacchia; con le piccole puntate fuori della linea Maginot, nella "terra di nessuno", all'inizio di questa guerra "strana e della noia", hanno perduto la battaglia tedesco-polacca; con la pace subita dalla valorosa ed audace Finlandia hanno perduto l'occasione buona per tenere impegnata la Russia e quella ottima di allargare il fronte della battaglia e recidere così per molto o per poco, l'unica via di comunicazione marittima che resta alla Germania ed i suoi rifornimenti di minerale di ferro e di nichel; con codeste successive sconfitte, infine, hanno perduto quel po' di prestigio che gli anglo-francesi conservavano tuttavia presso certi piccoli Stati, i quali, sbalottati tra le une e le altre grandi Potenze, avevano, fino a poco tempo fa, almeno la libertà di scegliersi lo sbalottatore. Sono tutte sconfitte, codeste, subite senza quasi neppure combattere, e senza che un solo nome di città occupata od abbandonata, sia risonato nel grigio e monotono bollettino di guerra delle fanterie.

Arretrare per arretrare, è meglio arretrare come a Monaco con l'ombrello in pugno, che con la spada brandita dietro i calcestruzzi della Maginot. Epperò gli anglo-francesi ed i francesi ancor più degli inglesi, (questi, almeno per mare, qualcosa dovettero pur fare) non hanno certo ragione di compiacersi della condotta di questi primi sei mesi di guerra che non si risolve al combattimento proprio perché si voleva fosse guerra di assedio e di strozzamento e non di movimento e di invasione.

E' insomma, un ambiente di noia e di malcontento - che rasenta la sfiducia - più che mai propizio alle ambizioni parlamentari, e se i soldati sonnecchiano nei fortificati della Maginot, ben desti sono invece i loro deputati nei fortificati dei Parlamenti pronti ad assumersi il peso di un portafoglio, perché, secondo loro, se una cosa va bene, il merito è del Parlamento e se un'altra cosa va male, la colpa è del Governo, come se le Nazioni demo-

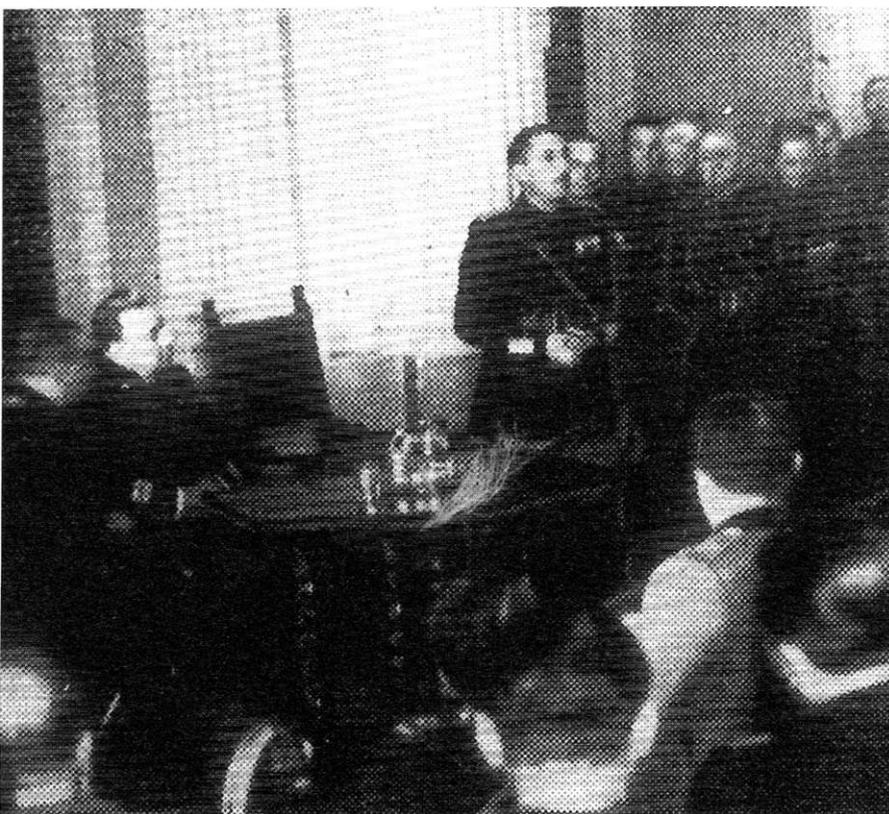
cratiche non avessero i Parlamenti che si meritano; i Governi democratici non fossero lo specchio dei loro Parlamenti e le guerre non fossero condotte, combattute, vinte o perdute, non dai generali, bensì dai parlamentari.

Ed eccoli, i valentuomini, solleciti, ad ogni rovescio, a scagliarsi all'assalto della diligenza ministeriale, col proposito di rifare il Governo e di rifarlo così ch'esso sappia mutare il rovescio in successo. Ma ancor prima di rifare il Governo, eccoli a disputare sul come debba essere rifatto se, cioè, il comando debba essere concentrato nel pugno di pochi uomini per aumentare le responsabilità od allargarlo ad un numero maggiore, affinché tutte le correnti politiche della Nazione vi siano rappresentate. Se convenga, insomma, andare verso un sistema dittatoriale, oppure diluirsi ancora più nel sistema democratico, perché qualunque siano le ambizioni, e le aspirazioni, il dualismo sta pur sempre nella concezione della responsabilità affidata a pochi o della irresponsabilità diluita fra i molti; tra gerarchia e democrazia; tra capi autorizzati a comandare e capi che sono messi lì soltanto per fare o non fare quello che desiderano e non gradiscono i gregari; tra il sistema del secolo scorso, insomma, e quello instaurato dal Fascismo per dare al nostro secolo un ordinamento politico, sociale, economico confacentesi ai tempi nostri.

Le diatribe parlamentari francesi, sono proprie del sistema democratico, ma lo so-

no ancora più delle successive disfatte alle quali le Nazioni demoplutocratiche sono incappate ogni qualvolta il loro sistema politico, sociale, economico, si è scontrato col sistema delle Rivoluzioni totalitarie. La vittoria o la sconfitta, nell'odierno conflitto, non dipendono, dunque, dalla scelta dei singoli uomini componenti questo o quell'altro Ministero democratico, bensì dalla scelta del sistema ed è proprio dinanzi a questa scelta che le demoplutocrazie si arrestano ed arretrano, perché abiurare se stesse vorrebbe dire sollecitare quella Rivoluzione che, nel nostro secolo, non potrebbe che essere totalitaria, senza la speranza, forse che il popolo ch'esse ritengono di rappresentare, sappia trovare in sé le energie occorrenti a rinnovarsi per rinnovare cioè, e "rivoluzionarsi". Se ne fosse capace avrebbe già abbattuta la democrazia.

Insomma, conclusa la guerra russo-finica, le demoplutocrazie, tra le delusioni, il malcontento e le malcontente ambizioni parlamentari, appuntano gli occhi nel buio della loro angoscia per cercare un luogo propizio ad asserragliare la Germania quanto più loro sarà possibile per vincerla con l'assedio. Fatica inutile poiché esse il nemico lo hanno cercato fuori delle frontiere mentre in effetto, era ed è prima che altrove, in loro stesse, nel loro stesso sistema, nella incapacità di rinnovarsi e, appunto perciò, di comprendere i tempi nuovi ed a questi uniformarsi.



Passaggio delle consegne tra i federali Zerbino e Cabella

In codeste condizioni, operino al nord od al sud, si decidano o no alla sorte in campo aperto, le democrazie non troveranno sul loro cammino che le sconfitte di Ginevra, di Monaco, di Polonia e di Finlandia. Non importa se la sconfitta avrà per marchio l'ombrello o la spada.

Leandro Gellona⁶

Per la difesa della Nazione

Il Consiglio dei Ministri, riunitosi martedì sotto la presidenza del Duce, ha adottato una serie di interessanti provvedimenti di natura economica, giuridica e amministrativa. Sempre vigile perché le difficoltà dei tempi non incidano troppo gravemente sulla gente che lavora e produce, il Governo ha voluto per prima cosa garantire la tranquillità dei suoi funzionari ritoccando convenientemente (con corresponsione dal 27 aprile corr.) tutti gli stipendi e le pensioni che non superino le L. 6.000. Ciò importa una grossa spesa globale: 650 milioni - un sacrificio veramente cospicuo per il bilancio -, ma i dipendenti dallo Stato apprezzeranno la premura e la generosità con la quale si viene così incontro ai loro accresciuti bisogni. È di grande valore morale il criterio adottato di tenere conto, nell'applicazione del provvedimento, delle condizioni familiari degli impiegati. Criterio demografico, criterio di giustizia. Un Regime come quelle fascista non poteva comportarsi diversamente.

Taluni fra gli altri provvedimenti del Consiglio dei Ministri hanno riferimento, diretto o indiretto, alla difesa nazionale. Prima di tutti va segnalato quello che riguarda l'organizzazione della Nazione per la guerra. Esiste già - per merito del Governo fascista - un'ampia e complessa legislazione in materia di mobilitazione civile: la prima e la più completa che sia stata fatta in Europa. Questa legislazione sarà riveduta, messa al corrente e perfezionata in modo che, qualora la Nazione dovesse provvedere alla propria difesa, ogni cittadino, ogni ente trovino il loro posto assegnato nel quadro della mobilitazione, compresi le donne e i ragazzi sopra i tredici anni. La guerra totale presuppone una mobilitazione totale di tutte le energie; e di tali energie, che provengono dal suo magnifico materiale umano, l'Italia ne possiede, per fortuna, a dovizia.

Le donne italiane sono pronte ad ogni evento. L'assedio sanzionista ha rivelato in esse numerose virtù di resistenza, di spirito di sacrificio, di fede patriottica. Altrettanto pronti sono i giovanetti. Educati alla severa scuola guerriera della G.I.L. e temprati

⁶ In "La Provincia di Vercelli", 19 marzo 1940.

nel clima eroico del tempo di Mussolini, essi sono preparatissimi e anelanti ad assolvere ogni delicato e duro compito e, occorrendo, ad impugnare anche le armi.

Un'altra misura di diverso genere, ma sempre connessa con la preparazione militare, riguarda la denuncia e successiva demolizione e requisizione di tutte le cancellate che circondano gli edifici pubblici e privati, quando la loro esistenza non sia richiesta da speciali motivi. Ne sono esenti le cancellate aventi pregio artistico e storico, ovvero recingano immobili destinati al culto. L'Italia ha bisogno di ferro, di molto ferro, e, preceduta in questo dai Paesi belligeranti pure assai meglio dotati, deve anch'essa utilizzare ampiamente le enormi quantità di tale metallo messe in opera lungo le vie delle nostre città, molto spesso senza alcuna seria ragione, né di sicurezza né d'estetica.

E' probabile che tale provvedimento preluda ad altre misure, la cui applicazione è di spettanza dei Comuni e degli altri enti pubblici o semi-pubblici, ai quali sarà fatto obbligo di sostituire le palificazioni in ferro e ghisa, di dissotterrare le verghe di linee tranviarie o ferroviarie inutilizzate, e così via; come pure si applicherà con maggior rigore il divieto delle costruzioni in cemento armato; divieto di cui forse molti costruttori non hanno tenuto finora sufficiente conto. Così tutto il ferro disponibile sarà veramente dedicato alla difesa nazionale.

All'autarchia dei rifornimenti contribuiranno talune deliberazioni adottate dal Consiglio in favore della pesca, il cui contributo all'alimentazione diventa sempre più importante.

Nella stessa riunione il Consiglio dei Ministri ha approvato un piano decennale per la soluzione dei problemi dell'edilizia scolastica, ospedaliera, carceraria ed ha deciso la promulgazione del nuovo Codice di procedura civile.

Così l'Italia di Mussolini, fedele alla tradizione di Roma, procede serena e fiduciosa nella sua marcia con le armi, con le leggi e con le opere⁷.

Giorni drammatici in Scandinavia

La guerra ha subito per iniziativa tedesca una improvvisa svolta che l'ha immediatamente trasformata da guerra di blocco in guerra manovrata sul mare e nel cielo scandinavo.

Nella notte da lunedì a martedì mentre la stampa alleata era intenta a vestire di una parvenza di legittimità la violazione delle acque territoriali norvegesi a seguito della plurideposizione di mine britanniche, la situazione è improvvisamente precipitata: trup-

⁷ In "Corriere Valsesiano", 6 aprile 1940.



Il nuovo federale in visita al Cappellificio Barbisio, ad Andorno Micca

pe germaniche sono sbarcate in Norvegia, mentre altre hanno oltrepassato la frontiera danese.

L'occupazione della Danimarca è avvenuta pacificamente in quanto il Governo di Copenaghen si è limitato ad una protesta formale. Non così l'occupazione della Norvegia dove, specialmente a Oslo, i tedeschi hanno dovuto forzare il passaggio che è costato alla marina tedesca l'affondamento dell'incrociatore *Blucher* da 10.000 tonnellate. Un altro incrociatore tedesco da 6.000 tonnellate è stato perduto nell'attacco al fiordo norvegese di Christiansund.

Sta il fatto che nella giornata di martedì i tedeschi, con un'audacia senza precedenti, si sono installati in una decina di porti norvegesi e da Oslo hanno iniziato la conquista dell'interno dove le truppe norvegesi si ritirano combattendo. A Oslo è stato subito nominato un nuovo governo che ha preso contatto colle autorità militari tedesche. Ma il Governo del Re è nell'interno del paese e d'accordo con Re Hahakon organizza la resistenza e fa guerra alla Germania. Questa in breve la giornata di martedì durante la quale si è appreso da Londra che la reazione anglo-francese stava per entrare in funzione. Ai Comuni Chamberlain annunciava infatti che una grossa parte della flotta inglese era salpata dalle sue basi.

Nella giornata di mercoledì la reazione navale anglo-francese è apparsa quanto mai imponente. I comunicati ufficiali della sera di mercoledì dicevano in sostanza quanto segue:

Le operazioni navali continuano, diceva un comunicato del Gran Quartier Generale tedesco e, pertanto, è difficile fare il punto della situazione militare. Comunque, dal medesimo comunicato è possibile apprendere quanto è sin qui avvenuto non tanto per ciò che concerne le operazioni di occupazione, note nelle loro grandi linee, quanto per quel che si riferisce agli scontri aereo-navali ripetutamente svoltisi nel Mar del Nord. Comunque era ammessa da Londra stessa la perdita di tre cacciatorpediniere a Narvik, mentre un quarto aveva riportato tali avarie da essere considerato fuori combattimento.

A sua volta, però l'Ammiragliato britannico annunciava il siluramento di un caccia tedesco, il grave danneggiamento di altri tre e l'affondamento di sei navi mercantili, mentre l'unità tedesca "*Rauenfels*", di 6.400 tonnellate, che trasportava munizioni, sarebbe stata fatta saltare in aria. Altre navi tedesche sarebbero poi bloccate nei porti, intanto che una grande battaglia sarebbe in corso lungo un tratto di 400 Km. della costa norvegese. Da Stoccolma si apprendeva poi che vari combattimenti erano impegnati nello Skagger Rack.

In sostanza la sera di mercoledì appariva



li federale Cabella in visita alla Filatura Biellese

chiaro all'osservatore di qualche acutezza che la flotta britannica era entrata nello Skagger Rack e questo fatto aveva una grande importanza: dimostrava infatti che gli sbarramenti di mine tedesche a occidente dello Skagger Rack erano stati forzati. La flotta inglese si impegnava dunque a fondo e la marina tedesca doveva a sua volta impegnarsi a fondo se non voleva che le truppe sbarcate in Norvegia fossero tagliate fuori da ogni possibilità di rifornimenti e di rinforzi. All'audacia si era risposto coll'audacia. E ieri mattina si ebbero le prime conferme di grandi azioni navali - superiori per impiego di forze - alla storica battaglia dello Jutland.

Churchill ha parlato nel pomeriggio di ieri ai Comuni ma si è tenuto sui termini molto generali. Egli ha fatto un elenco delle perdite subite fino a quel momento della marina tedesca annunciando l'affondamento di quattro incrociatori tedeschi due dei quali sono stati affondati, com'è detto più sopra, dai norvegesi. Secondo Churchill la marina inglese è padrona delle acque dello Skagherrat e del Kattgat per cui le forze tedesche nei fiordi norvegesi sono da considerarsi bloccate. La battaglia è tuttora in corso e secondo il Primo Lord dell'Ammiragliato la Germania avrebbe commesso un grave errore strategico coll'invasione della Norvegia.

Secondo ulteriori notizie da Berlino le Au-

torità tedesche sanno di dover affrontare dei gravi sacrifici ma il piano tedesco avrà completa esecuzione.

Dalla Norvegia le notizie sono molto confuse ma è da prevedersi che la resistenza norvegese va crescendo e che scontri assai sanguinosi sono in corso nell'interno del paese contro le colonne tedesche di occupazione.

La Russia è uscita dal suo riserbo e da un articolo dell'"*Isvezia*" si apprende che il Kremlin è solidale con l'azione tedesca.

E' un fatto che soltanto nei prossimi giorni sarà possibile vedere chiaramente la portata dei fatti militari svoltisi in questi ultimi tre giorni in Scandinavia. Per ora la ridda delle notizie contraddittorie impedisce di conoscere anche soltanto le linee generali dell'azione e della contro-azione in corso.

I francesi si aspettano un attacco tedesco molto importante sul fronte della Mosella⁸.

Dal Mediterraneo ai Balcani

Lo sviluppo rapido, incalzante, delle operazioni di guerra al Nord accentra l'attenzione dei popoli ma non può distogliere lo sguardo da altri "punti" delicati della situazione europea e che più direttamente interessano l'Italia.

⁸ In "*Il Biellese*", 12 aprile 1940.

Al di là dei fronti ideologici - anche questi ci sono, ma non sempre sono quelli che appaiono nella propaganda, specie in confronto alla Russia - al di là dei casi particolari e di quelle forme per cui "aggressore" appare sol chi tira il primo colpo di fucile - e non sempre invece lo è - anche l'attuale conflitto europeo ha una sua logica e linea di sviluppo tutt'altro che caotica e confusa. Ed è pur sempre, almeno negli intenti dei suoi autori per la pace e per la guerra, quella di una lotta fra accerchiati ed accerchiatori: lotta di dominio economico anche e soprattutto.

Da un lato la Germania, diplomaticamente e militarmente, ha mirato a togliersi, secondo i canoni bismarkiani, l'incubo dei due o più fronti; dall'altro gli Alleati hanno sempre mirato all'accerchiamento delle Nazioni di "centro", per mare e per terra, strategico ed economico. Qui è la chiave essenziale del conflitto e delle sue tendenze: la diversità nasce nell'applicare tali tendenze alla mutevole realtà dei fatti e delle forze.

E' riuscito alla Germania di rovesciare la situazione sul fronte nord-orientale, debellando militarmente la Polonia, accordandosi politicamente e economicamente con la Russia, assicurandosi pacificamente con la non belligeranza dell'Italia, la neutralità balcanica. Per la condotta della guerra le occorreva poi ancora carbone, ferro e petrolio. Del primo ne ha a sufficienza nei propri territori. Del secondo tenta garantirsi la produzione svedese che i franco inglesi han cercato lesinarle: e perciò ha invaso la Norvegia nel cui porto di Narvik veniva imbarcato il minerale; perciò il conflitto per il dominio della Scandinavia accende tanti altri fuochi di battaglia sul mare, nel cielo, per terra. Del petrolio è in atto il conflitto tedesco-inglese ancora contenuto sul terreno economico per l'accaparramento della produzione rumena; e sulla Bessarabia guarda pure con cupidigia anche la Russia.

I franco-inglesi incerti sui limiti del contenuto della collusione russo-tedesca han condotto dapprima una politica di discriminazione fra Berlino e Mosca; han tentato di sondare e di rompere poi, trovandone il punto di minor resistenza nel conflitto finno-russo, la collusione russo-tedesca; ed ora mentre la guerra è accesa verso e oltre il circolo polare artico, nel sud-est le truppe del generale Weygand - raccolte in Siria rivelano ognor più la loro tendenza anti russa - se non anche di sentinella ai Balcani.

Degli sviluppi di questi piani non è qui il caso di dire: dipendono anche dalle possibilità e necessità del momento, dai rapporti di forze, e dalle probabilità di successo.

Ma le tendenze - con le congiunte pressioni più o meno sottintese - rimangono; ed esse da un punto di vista rigorosamente politico non contano meno.

La chiave della situazione qui è rappresen-

tata dalla Turchia e dal patto anglo-franco-turco. Una delle conseguenze della non belligeranza italiana e della nuova politica russo-tedesca è stata appunto questa di svuotare il contenuto del Patto di Ankara. Nei suoi termini originari il patto era rivolto sostanzialmente a casi mediterranei e balcanici, lasciando una riserva aperta per la Turchia in caso di guerra contro la Russia.

Ora invece, l'accentrarsi della politica antirusa delle democrazie sembra dare anche alla Turchia una funzione in tal senso. Il problema che nasce è questo: il patto di Ankara contiene sempre clausole, per quanto oscure nella applicazione che riguardano indubbiamente l'Italia; agisce inoltre in zone che, in quanto si riflettono nel Mediterraneo, toccano direttamente il nostro sistema di sicurezza, il nostro spazio vitale.

Nei Balcani i progetti di blocco sono caduti. Più difficili sembrano anche incursioni e pressioni di altro genere. Siamo ora nel Medio Oriente; lo spostamento delle truppe franco-inglesi dà un significato concreto alla politica di Londra e di Parigi, che sotto la veste umanitaria mirano a sottrarre i paesi sot-

to mandato al controllo stesso della Società delle Nazioni per inserirli nella compagine stessa dei loro imperi.

L'Italia segue con la massima attenzione gli attuali sviluppi bellici. Neppure le altrui esigenze di guerra ci persuadono a tollerare che vengano coinvolti nel conflitto settori in cui si garantiscano la nostra pace e la nostra sicurezza: nessun "fatto compiuto" deve trovarci sprovvisti per la guerra e per il dopoguerra di quella che sarà la nostra Europa.

La nostra posizione di principio di fronte a tale realtà è chiara: le conseguenze vengono da sé. E per quanto riguarda l'attuale situazione è da dire che nella pace per sé l'Italia include quella del suo "posto al sole" mediterraneo e balcanico. Attentare a questo è attentare a quello. Mantenere detta pace, garantire tale realtà anche con le armi se necessario, è per l'Italia non tanto e non solo un diritto quanto un dovere. Tale è il contenuto e l'impegno della pace, perciò armata, dell'Italia fascista pronta a tutti gli eventi.

d. rat⁹

9 In "La Sesia", 19 aprile 1940.

Bibliografia essenziale

Per un approfondimento degli argomenti oggetto della cronologia e degli articoli pubblicati si rinvia ai seguenti testi:

- Battaglia, Roberto, *La seconda guerra mondiale. Problemi e nodi cruciali*, Roma, Riuniti, 1971.
- Bocca, Giorgio, *Storia d'Italia nella guerra fascista. 1940-1943*, Bari, Laterza, 1969.
- Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, voi. X, *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Catalano, Franco, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia. 1919-1948*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- Catalano Franco, *Stato e società nei secoli*, voi. II, parte II, *Dal 1915 al 1945*, Messina-Firenze, D'Anna, 1974.
- Cavalli, Luciano, *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Churchill, Winston, *La seconda guerra mondiale*, voi. I, *L'addensarsi della tempesta*. Verona, Mondadori, 1961.
- Ciano, Galeazzo, *Diario. 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 1980.
- Colarizi, Simona, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, voi. XXIII della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, Torino, Utet, 1984.
- Collotti, Enzo, *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962.
- Collotti, Enzo, *La seconda guerra mondiale*. Torino, Loescher, 1974.
- De Felice, Renzo (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- De Felice, Renzo, *Mussolini. Il duce, Il Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.
- De Luna, Giovanni, *Benito Mussolini. Soggettività e pratica di una dittatura*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Fasanotti, Enzo, *Bibliografia della seconda guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1980.

Ferratini Tosi, Francesca - Grassi, Gaetano - Legnani, Massimo (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*. Milano, Angeli - Insmli, 1988.

Giudice, Gaspare, *Benito Mussolini*, Torino, Utet, 1971.

Hildebrand Klaus, *Il Terzo Reich*, Bari, Laterza, 1983.

Knox, MacGregor, *La guerra di Mussolini. 1939-1941*, Roma, Riuniti, 1984.

Massara, Massimo, *La chiesa cattolica nella seconda guerra mondiale. Dallo scatenamento delle oppressioni hitleriane alla capitolazione della Francia*, Legnano, Landoni, 1977.

Quartararo, Rosaria, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*. Roma, Bonacci, 1980.

Salinaggi, Cesare - Pallavisini, Alfredo, *La seconda guerra mondiale. Cronologia illustrata di 2194 giorni di guerra*, Milano, Mondadori, 1977.

Salvadori, Massimo L., *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1976.

Salvatorelli, Luigi - Mira, Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964.

Santarelli, Enzo (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Cronologia storica. 1870-1974*, Roma, Riuniti, 1975.

Santarelli, Enzo, *Storia del fascismo*, III, Roma, Riuniti, 1967.

Shirer, William L., *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962.

Valeri, Nino, *Storia d'Italia*, voi. V, *Dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione della Repubblica*, Torino, Utet, 1965.

Storia d'Italia, voi. IV, tomo III: *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976.

NEDO BOCCHIO

Un paese travagliato: la Romania

“Qui, nel calderone delle razze europee, le tribù ugre hanno portato dall’Islanda lo spirito combattivo conferito loro da Thor e da Odino, e di cui i loro guerrieri furibondi han dato prova, con tanta selvaggia furia, sulle rive dei mari, non solo d’Europa, ma anche d’Asia e d’Africa, al punto da far credere alle genti che fossero calati i lupi mannari stessi”.

Il calderone delle razze europee si troverebbe, secondo questa fantastica ricostruzione tratta dal “Dracula” di Stocker, in Transilvania, nella leggendaria patria del conte impalatore assetato di sangue, che succhiava direttamente dall’arteria giugulare.

Mai imagine ha reso così bene il dramma di un territorio coabitato, da secoli, da etnie tanto diverse, in lotta perenne per l’affermazione di una sull’altra. Una lotta sorda, violenta, come se “fossero calati i lupi mannari stessi”.

Una mitologia del sangue niente affatto esagerata, che ha la sua prova evidente nella storia di quella zona di colline e montagne ricoperte di boschi, sospesa tra la pianura ungherese (la *putza*), le Alpi transilvaniche, i Carpazi orientali e il Danubio. Ma questa lotta sanguinaria si direbbe si estenda, nei secoli, a cerchi concentrici, sempre più ampi, fino a comprendere tutti i Balcani e arrivare a lambire dall’esterno quell’Europa che noi, nella nostra pigra immaginazione, consideriamo la vera, stabile, sicura, cara, vecchia Europa.

Eppure è bastato un anno di inattesi rivolgimenti politici a ricordarci che la diplomazia e le agende della politica internazionale hanno avuto per due secoli, con sorprendente regolarità, ai primi punti la “Questione d’Oriente” e poi la “Questione balcanica”. E, a tal punto, i paesi dell’Europa sud-orientale sono stati tanto problematici per gli equilibri internazionali, che “balcanico” è diventato sinonimo di instabile, inaffidabile, “caotico, violento, secondo la maniera di governo ritenuta tipica degli stati balcanici”, come recita lo Zingarelli.

Slavi, serbi, croati, magiari, sassoni, svevi, moldavi, valacchi, turchi hanno

ricominciato a scomporsi e a ricomporsi, effimeramente, come le tessere colorate nel caleidoscopio. Si sono ribellati al totalitarismo chiedendo democrazia, ma, nell’istante stesso della rimozione dei regimi che da quarantacinque anni congelavano la situazione, sono riapparse le nazionalità come entità superiori, supremo traguardo a cui tendere.

Forse ha ragione chi sostiene che dovremo ridiscutere la nozione di nazione e con ciò stesso il principio di Stato nazionale. Una cosa sembra comunque emergere con molta evidenza: se guardiamo alle convulsioni dei Balcani non può non tornarci alla mente il 1848. Democrazia e nazione, rivoluzione e costituzione, giustizia sociale e sviluppo economico, opinione pubblica ed *élite*, contraddizione e interdipendenza, tutto il Quarantotto sembra riproporsi in versione aggiornata.

Uno dei casi più emblematici appare essere la Romania, alla quale, territorialmente, appartiene la regione di Transilvania da cui abbiamo preso le mosse.

La Transilvania e la Romania hanno una storia di volontà che le separa e una storia politica che le tiene costantemente a confronto. I romeni si sono ribellati al regime di Ceausescu, ma molto prima i magiari di Transilvania, e con loro sassoni e svevi, avevano intrapreso l’ennesima fuga da una patria ormai dominata da quei romeni che in quarantacinque anni avevano occupato persino il più minuto interstizio delle attività pubbliche o comunque garantite da uno Stato la cui visibile costante, nella sua non lunga vita, è stata quella di rendere problematica la sopravvivenza, materiale prima di tutto, dei suoi sudditi. Insomma le etnie magiara e tedesca, che hanno una storia di cultura ed economia sviluppata, annichilite da un popolo che a sua volta è oppresso da un tiranno totale.

Tutto cominciò nel 1848, ma alcune ripetizioni degli avvenimenti si presentano in modo inquietante, mai purtroppo in forma di farsa come invece

vorrebbe un noto detto marxiano.

Nel 1848 il territorio che oggi conosciamo come Romania era diviso tra l’Impero austroungarico e l’Impero ottomano. Gli Asburgo dominavano sulla Transilvania, che aveva conosciuto in passato la dignità di nazione indipendente; i turchi occupavano la Moldavia e la Valacchia, due regioni rispettivamente a est dei Carpazi orientali e a sud delle Alpi transilvaniche. Moldavia e Valacchia si estendevano sulla pianura danubiana e sboccavano, sebbene già lì la terra assumesse altro nome, sul mar Nero. La lingua romena, a dispetto delle feroci dispute atte a stabilire se sia un latino corrotto dal dacio o un dacio trasformato dal latino, e nonostante la comparsa recente - si hanno le prime presenze all’epoca della diffusione della stampa del XVI secolo - era per la Moldavia e la Valacchia l’unico idioma, mentre in Transilvania doveva coabitare con l’ungherese e il tedesco.

Anche la religione, che per i romeni era in forte prevalenza la greco-ortodossa, con una presenza minoritaria di cattolici di rito greco, doveva coabitare, in Transilvania, con il protestantesimo entrato e fortemente radicato in questa regione fin dai tempi della Riforma. Tutti i tedeschi e la maggioranza dei magiari appartenevano alle chiese riformate, nelle varianti luterane, anabattiste e calviniste.

Dunque, il problema, nel 1848, diventò subito doppio. Da una parte i magiari di Transilvania che, di fronte alla rivoluzione nazionale ungherese di Lajos Kossuth, sognavano e poi tentavano l’annessione all’Ungheria; dall’altra i valacchi di Transilvania, la popolazione di lingua romena, che per la prima volta lanciavano l’idea della nazione di Romania.

Oltre le Alpi transilvaniche e i Carpazi orientali, i moldavi e i valacchi davano vita ad un governo insurrezionale di tipo occidentale. Il nazionalismo romeno, fino allora pressoché inesistente, era la nuova idea guida che avrebbe condizionato ogni altro proposito politico per i tempi a venire.

Il governo provvisorio di Bucarest cadde, Moldavia e Valacchia vennero rioccupate dai turchi e dai russi; la Transilvania venne rioccupata dagli austriaci con l'aiuto decisivo dei valacchi, che nell'opera di normalizzazione fecero sentire tutto l'odio nutrito nei confronti dei magiari e dei tedeschi.

Era un nazionalismo giovane, quello romeno, ma virulento. La lingua romena divenne ufficiale in Valacchia e Moldavia nel 1833; in Transilvania, dove vigeva il bilinguismo, in conseguenza delle violenze romene contro il nazionalismo ungherese, non era più lingua usabile ufficialmente. Oltretutto, il romeno ebbe grandi difficoltà di diffusione nella sua forma corretta e colta poiché le due regioni avevano una struttura scolastica quasi inesistente (la prima università venne istituita nel 1860). I romeni si istruivano all'estero e l'estero più vicino era la Transilvania, dove però dovevano studiare o in tedesco o in ungherese. È così che la letteratura romena nacque molto tardi.

I primi poemi videro la luce nella seconda metà del Settecento, ma si dovette arrivare ai tempi del Quarantotto per avere una vera e strutturata letteratura in lingua romena.

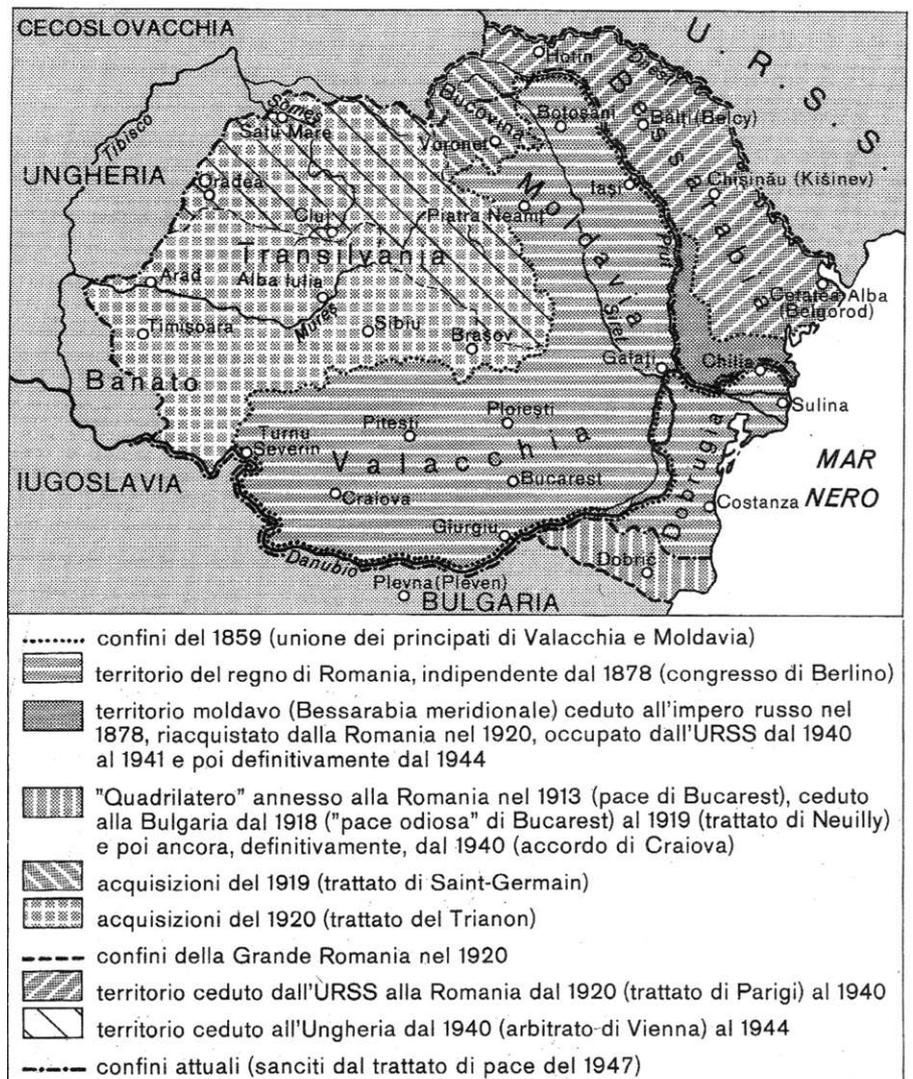
L'idea di nazione avvolgeva tutto. Il romanticismo fu la corrente unica e visse per lungo tempo, impregnando in modo permanente la forma artistica romena. Più che una corrente letteraria era una filosofia, il cui carattere centrale doveva essere "lo studio del passato nazione per colpire, attraverso la sua esaltazione, l'infame presente".

Con Mihai Eminescu, il poeta nazionale per eccellenza, la lingua romena toccò i vertici dell'espressività e la Romania l'iperbole dell'idea nazionalistica.

"Cosa per te bramo, o dolce Romania/ la mia cara patria che è stata illustre nella gloria?/ [...] L'immagine di te magnifica e trionfante/ viene sventolata dai venti perennemente sopra l'idra,/ e va oltre il desiderio della nera vendetta, simile al sepolcro,/ va al di sopra della tua spada fumante di sporco sangue del nemico./ I vessilli tricolori dicano al mondo intero/ quanto sia valorosa la stirpe dei rumeni;/ ogni volta in suo onore si arda un fuoco scintillante./ Questo per te bramo, o dolce Romania [...]".

Nella sua copiosa attività pubblicistica, Eminescu che, nato in Moldavia nel 1850, aveva dovuto studiare in un ginnasio tedesco, si scagliò con odio di fuoco contro tutti i nemici della nazione, contro gli ungheresi e i tedeschi della Transilvania, contro gli ebrei, contro

Formazione e sviluppo della Romania dal 1859 al 1947.



i borghesi liberali, contro i capitalisti, e si erse a difensore delle "classi antiche, positive, minacciate dallo sviluppo capitalistico". Genio tumultuoso del romanticismo, ribelle ad ogni logica di potere, divenne il mito dei fascisti della Guardia di ferro e il simbolo anticapitalista del nazionalismo comunista, ma deve aver manovrato dall'oltretomba "le oscure forze" se il centenario della sua morte (1989) è coinciso con la caduta del tiranno carpatico.

Intanto, poco dopo la conclusione degli sprazzi rivoluzionari del 1848, la *balance of power* si trovò a dover fare i conti con due grandi realtà balcaniche: la libera circolazione sul mar Nero e la navigazione del Danubio. Nei negoziati seguiti alla guerra di Crimea fu proclamata la neutralità del mar Nero e la libera navigazione del Danubio che "d'ora in avanti fa parte integrante della Pubblica Legge d'Europa". Moldavia e Valacchia divennero principati, con una relativa indipendenza dall'Impero

ottomano. Alla Moldavia venne annessa la Bessarabia, fino allora dominio russo.

Il fatto che da quelle acque passassero i traffici commerciali per i porti dell'Impero russo, rese l'Europa balcanica, in mano ai turchi, esposta alle idee di riforma dell'epoca. Anche l'Impero ottomano dovette eliminare dai suoi territori, e a maggior ragione dai principati di Valacchia e Moldavia, quei metodi di governo che tanto indignavano gli stati occidentali. Venne abolita l'autorità civile dei capi religiosi, si istituì la cittadinanza per tutti, si stabilì l'eguaglianza delle leggi, si abolì la tortura, si garantì la persona e la proprietà. La riforma fallì in parte, ma i criteri sarebbero diventati principi per i nascenti stati dell'area, quali la Grecia e la Serbia.

Moldavia e Valacchia nel 1859 si fusero in un solo regno, sotto il principe Alessandro Cusa, che abolì la servitù della gleba. Nel 1866 fu deposto, la co-



Contadini romeni (anni venti)

rona passò al principe Carol, imparentato con gli Hohenzollern. Era l'inizio della dinastia che durò, sul trono, fino al 1948.

Altri due popoli, intanto, aiutavano a disgregare il già di per sé cadente Impero turco. Sulle montagne dell'Albania, gli antichi illiri, un popolo allo stato semi-tribale, parte cristiani e parte musulmani, con la civiltà più arretrata d'Europa, si rivoltavano ogniqualvolta i turchi osassero tentare una qualche forma di governo. Sulle coste del mar Nero, in Bulgaria, a sud del Danubio e della Valacchia, viveva invece un popolo di origine finno-tartara, di lingua slava e praticamente dimenticato da tutti, che stava anch'esso per fare il suo rientro sulla scena delle nazioni.

L'intera "Questione d'Oriente" si era messa in moto e sarebbe stata spesso al centro degli avvenimenti europei e mondiali fino ai giorni nostri.

Quando la Romania, nell'agosto del 1916, entrò in guerra contro gli imperi centrali, rovesciando le alleanze, lo fece sulla base di tre dati. Il primo, l'appartenere alla Triplice Alleanza fin dal 1883 non le vietò la ricerca di alleanze sia con le nazioni amiche sia con le nazioni nemiche della Triplice; questo comportamento, secondo dato, le assicurò a guerra finita, perché così era stato concordato, l'allargamento del territorio sia verso la Russia (la Bessa-

rabia), che verso l'Ungheria (la Transilvania), che verso l'Austria (la Bucovina); terzo dato, l'entrata in guerra compattò la nazione da lungo tempo percorsa da violenze interventiste.

La guerra della Romania durò tre mesi. A novembre il suo esercito fu annientato, il territorio occupato e le sue risorse, in cereali e petrolio, divennero provvidenziale fornitura per le truppe di Germania e Austria.

La resa fu sancita da un armistizio, ma, il giorno prima che la Germania firmasse l'armistizio con gli stati dell'Intesa, la Romania dichiarò nuovamente guerra alla Germania e, seguendo le truppe tedesche in ritirata attraverso le Alpi transilvaniche, le sue truppe affluirono in Transilvania.

In Ungheria in quei giorni era rivoluzione: prima un governo liberale poi la repubblica dei soviet di Béla Kun. Gli ungheresi non accettavano l'occupazione e la violenta romanizzazione che i romeni stavano mettendo in atto in Transilvania, mossero contro la Romania, ma vennero fermati dalle potenze occidentali. I romeni, sostenuti dagli occidentali, contrattaccarono, entrarono a Budapest, sbaragliarono le legioni rosse di Béla Kun. Era l'agosto del 1919: le truppe romene restarono in Ungheria fino alla primavera del 1920 e virtualmente protessero la controrivoluzione dell'ammiraglio Horty.

I trattati di pace del 1920 rappresentarono il più grande rifacimento mai compiuto in una sola volta della carta politica d'Europa. La Romania si era venuta a trovare con un territorio più grande di quanto desiderato dai suoi più accesi nazionalisti. Entro i confini romeni vi erano un milione e mezzo di magiari e mezzo milione di bulgari, più i sassoni e naturalmente ebrei. L'Ungheria cedeva alla sola Romania più territorio di quanto ne conservasse.

L'Impero ottomano e quello austro-ungarico erano cancellati; nascevano i nuovi stati balcanici, la cui caratteristica era l'imprecisione e la fondata opinabilità dei confini e della composizione nazionale. Risultato sconvolgente, se si pensa che tutti questi stati nascevano dall'esigenza di dare soluzione a violentissime spinte nazionali. Il fenomeno delle minoranze etniche incorporate in stati nazionali avrebbe agitato i Balcani fino alla formazione degli stati comunisti. Secondo, imprevisto, risultato: la guerra che pareva avesse dato la vittoria agli ideali democratici, e in ciò avesse soddisfatto i motivi del Quarantotto, scatenava invece proprio nei Balcani un nazionalismo di

nuovo tipo, un semi-fascismo, che ebbe nell'Ungheria di Horty il prototipo e precedette lo stesso fascismo mussoliniano.

Economicamente i giovani stati balcanici erano semplicemente disastri. In Romania, Jugoslavia e Bulgaria più di tre quarti degli abitanti vivevano di agricoltura. Il problema della terra era tutto per questa enorme massa di abitanti, ma più ancora lo era per un terzo della popolazione, rappresentato da contadini "depressi", che era semplicemente "eccedente" rispetto alla terra disponibile. In questa situazione la pressione per una maggiore distribuzione della terra, quindi la tendenza alla creazione della piccola proprietà diffusa, poteva essere un modo per allentare la tensione sociale, certo non il più idoneo per alleviare il problema alimentare. In Romania l'allargamento della base contadina e la formazione di una classe di piccoli proprietari diede forza a nuovi partiti, innanzitutto nazionalistici e contadini. La borghesia, sia industriale che professionale, era pressoché inesistente. Il peso della ideologia nazionalistica, il continuo richiamo ad una mitica Romania del passato, il sogno di uno "Stato contadino", bloccarono sul nascere ogni tentativo di consistente industrializzazione da parte del capitale straniero. Una legge statale imponeva agli investitori stranieri la creazione di società in cui fossero presenti, alla metà, cittadini romeni e ne condi-



Contadina tessitrice

videssero, ovviamente, gli utili. Le imprese di sfruttamento delle risorse naturali, quali le miniere, nacquerò così.

Il movimento operaio, essendo la base operaia più che minoritaria, aveva forza ridotta. Il Partito socialdemocratico era nato a Timisoara (Temesvar in magiaro), in Transilvania, nel 1867, ma era più radicato nella cultura ungherese che non in quella romena. Le affiliazioni in territorio moldavo e valacco avvennero più tardi. Il Partito socialdemocratico fu l'unico movimento politico ad opporsi alla guerra e a contrastare la dilagante forza interventista. Allo scoppio della guerra fu messo fuori legge dal governo per tutta la durata del conflitto.

Il Partito comunista venne fondato nel 1921 e immediatamente per il Partito socialdemocratico fu la crisi (si riprese solo anni più tardi), ma nel 1924 il Partito comunista fu sciolto d'autorità e fino al 24 agosto 1944 dovette operare in clandestinità.

La Romania si avviava sulla strada dell'autoritarismo. Morì re Ferdinando, venne formata una reggenza, che di fatto sospese la monarchia, mentre al potere salì il Partito nazionale contadino di Manin e Mihalache.

Furono anni di forte instabilità istituzionale, che precedettero di poco la grande crisi mondiale del '29, vissuta dalla Romania, e da tutti i Balcani, in modo devastante.

Il principe Carol divenne re. L'ambiente della corte, e il re stesso, voleva l'avvio dell'industrializzazione e, come in altre nazioni, fu lo Stato a fornire capitali a condizioni vantaggiose. Una grande borghesia, ristrettissima e virtualmente senza capitali propri, s'andava formando. Sono il re e il suo *entourage* a possedere direttamente grandi pacchetti di azioni nelle società più importanti. Comunque, il volume della produzione industriale aumentò del 100 per cento dal 1932 al 1937 e gli operai passarono da quattrocentocinquanta mila nel 1930 a ottocentomila nel 1938. L'agricoltura era invece sempre molto arretrata: i trattori, dal 1927 al 1935, aumentarono soltanto del 7 per cento. Nel triennio 1934-1937 la vita rincarò del 27 per cento, le imposte sui salari aumentarono del 23, i salari crebbero del 6 per cento. All'inizio degli anni trenta una commissione governativa constatò che il 70 per cento delle abitazioni contadine era costruito con travi e fango, aveva il pavimento di terra e sterco e il tetto di stoppie.

Come in tutta l'Europa, ma più ancora in quella centrale e nei Balcani, i

movimenti fascisti si svilupparono potentemente. La Guardia di ferro di Corneliu Codreanu, prima Legione dell'arcangelo Michele, fu attiva dal dopoguerra. Il suo programma era nazionalistico, antidemocratico, antisovietico, antisemita, cristiano ultraconservatore. Ebbe molti seguaci tra gli studenti e i militari.

Re Carol, che da tempo si muoveva per aumentare il proprio personale potere, assecondò la Guardia. Quando, nel novembre 1933, per una imprevista concatenazione di avvenimenti, divenne capo del governo Duca, vecchio parlamentare liberale e sincero democratico, la Guardia di ferro lo assassinò un mese dopo la nomina. Re Carol ne approfittò per nominare un *premier* a lui fedele e lavorò per smantellare le residue resistenze dei gruppi democratici. Ci riuscì nel 1938, investendo la Casa reale dei pieni poteri, sciogliendo tutti i partiti, demandando il governo ad un Fronte della rinascita nazionale basato sulla polizia, l'esercito, la burocrazia. Anche la Guardia di ferro fu sciolta e i suoi capi, tra cui anche il capo Corneliu Codreanu, assassinati "mentre tentavano di fuggire". Da quel momento il re e il suo *entourage* andarono all'assalto, con le banche, le finanziarie e le industrie di loro proprietà, dell'economia.

Ma la Guardia di ferro era tutt'altro che fuori gioco. La Germania ormai premeva sui Balcani non solo con le sue quinte colonne interne ai vari paesi. La Romania stipulò un accordo, che di fatto era una alleanza con la Germania. Scoppiò la guerra: la Romania era neutrale, ma la pressione hitleriana si faceva sempre più forte. Alla fine di settembre del 1939 la Guardia di ferro uccise il primo ministro. Il re era ormai in balia di Hitler, che voleva un chiaro allineamento della Romania. Fu allora che il generale Ion Antonescu venne nominato *conducator al statului* (condottiero dello Stato) con poteri dittatoriali; re Carol fu destituito, il figlio Michele salì al trono; il governo venne formato con elementi della Guardia di ferro. La Romania aveva il suo regime dichiaratamente fascista.

Nell'ottobre del 1940 le truppe tedesche, col consenso del governo, si insediarono sul territorio nazionale. L'economia lavorava per il Terzo Reich. La Guardia di ferro, che si sentiva padrona, procedette alla sistematica eliminazione dei vecchi democratici e degli intellettuali che non fossero passati alla clandestinità, come avvenne per lo storico Nicolae Jorga. La Guardia di

ferro premeva per impossessarsi di tutto il potere. Antonescu resisteva e lo poteva fare perché, avendo consegnato l'economia ai tedeschi, dava l'appoggio di Hitler, che gli consentì di risolvere a proprio favore lo scontro con la Guardia di ferro. In due giorni, nel gennaio del 1941, l'esercito liquidò la partita. Le retrovie del fronte erano tranquille, la Germania lanciò l'offensiva contro l'Unione Sovietica, la Romania era al suo fianco.

Una forza di resistenza si formò nel 1943. Ne facevano parte le stesse forze che aderirono alla proposta, lanciata dal Partito comunista nel 1936, di Fronte popolare, oltre ai comunisti, i socialdemocratici e il Fronte contadino. Allora l'iniziativa non ebbe successo, ora produceva qualche azione di sabotaggio. Bisognava attendere il 20 giugno del 1944 perché le forze avverse ad Antonescu e al fascismo avessero una vera consistenza e si unissero nel Blocco nazional-democratico. Il Blocco partecipò, con la Real casa e l'esercito, al Consiglio della resistenza. Una struttura militare, dipendente dal Consiglio, stava preparando sia la defezione delle unità romene dall'impegno sul fronte accanto alla Germania sia la formazione di unità civili, dove prevalenti erano i comunisti. La guerra era ormai in Moldavia.

Il 20 agosto i sovietici scatenarono un'offensiva generale, le truppe romene si ritirano dallo schieramento hitleriano. Il 23 agosto, Ion e Mihai Anto-



Re Carol nel 1930



Un gruppo di filonazisti

nescu, capi del governo, furono arrestati per ordine del re e presi in consegna da un gruppo comandato dal comunista Emil Bodnarus che "li prelevò poi dal palazzo e li nascose in una delle sedi clandestine del Partito comunista". La stessa sera furono arrestati gli altri ministri "convocati a palazzo con il pretesto di partecipare ad un Consiglio della corona". La notte stessa il Blocco nazionale formava il governo. I tedeschi tentarono di reagire, ma ormai erano paralizzati dal taglio di ogni comunicazione in territorio romeno. In due giorni la situazione si era completamente ribaltata: "Dal 24 agosto 1944 - recita l'atto di resa - alle ore 4 a. m. la Romania ha cessato completamente le operazioni militari contro le Repubbliche socialiste sovietiche [...] e] contro le Nazioni Unite, ha rotto i rapporti con la Germania [...] è entrata in guerra [...] contro la Germania e l'Ungheria".

Le truppe sovietiche entrarono a Bucarest, i soldati romeni, inquadrati nell'Armata rossa e vincolati da un atto di resa, proseguirono la guerra fino all'entrata a Budapest e in Cecoslovacchia.

Il primo atto, dopo la costituzione del governo di Blocco nazionale, da parte del Partito comunista, dei socialdemocratici e del Fronte contadino di Petru Groza, fu chiedere al governo, di cui facevano parte, la riforma agraria, cioè l'espropriazione di tutte le aziende superiori ai cinquanta ettari. I partiti storici non accettarono e, dopo un periodo di agitazioni popolari, i due partiti operai e il Fronte contadino lanciarono la parola d'ordine dell'occupazione delle ter-

re, cosa che avvenne in poche settimane. Era il febbraio 1945. Contemporaneamente le unità militari, formate da civili e da soldati dell'esercito, occuparono le prefetture delle 58 province. L'amministrazione pubblica fu epurata. Ci furono degli scontri con reparti lealisti: "Nella capitale alcuni fascisti spararono dalle finestre degli edifici di alcune istituzioni pubbliche provocando numerosi morti e feriti": di fatto una guerra civile, anche se durò pochissimo. Crollarono i partiti storici, interi gruppi dirigenti delle vecchie formazioni passarono al Fronte: "Un grande numero di membri del Partito nazionale contadino andò ad aumentare le file del Fronte dei contadini". Il governo si dimise e, il 6 marzo 1945, il Fronte nazionale democratico formò il governo presieduto da Petru Groza. La prima legge promulgata fu quella sulla requisizione delle aziende agricole con terreno superiore ai cinquanta ettari, che erano già state occupate. La riforma agraria socialista, con la distribuzione delle terre, beneficiò novecentomila famiglie, un terzo della popolazione rurale. Di esse, quattrocentomila erano completamente prive di terra.

Da quel momento la tensione tra la Casa reale e il re Michele crebbe sempre di più. I contatti istituzionali si interruppero. Intanto il Partito comunista lanciava il programma di industrializzazione del Paese, con priorità all'industria pesante e primo compito fu l'elettrificazione. A capo del partito salì Gheorghe Gheorghiu-Dej. Il 19 novembre 1946, alle elezioni politiche il Fronte ottenne il 79,8 per cento dei voti, all'Assemblea dei deputati 376 seggi su 414 erano suoi.

Il controllo del Paese era ormai in mano al Fronte. Nel maggio del 1947 il governo creò gli uffici di controllo industriale: produzione, approvvigionamento, distribuzione merci, quote profitto, livello salari, tutto dipendeva da loro. In base al trattato di Yalta e in virtù del trattato di pace firmato nel febbraio di quell'anno, la Romania tornò uno Stato pienamente sovrano, sotto influenza sovietica e la cosa si fece immediatamente sentire.

"Il 6 novembre 1947, i rappresentanti governativi del Partito nazional-liberale, [e] Gh. Tatarescu (ministro degli Esteri, *nda*), accusati dall'Assemblea di essersi allontanati dalla politica del governo, rassegnarono le dimissioni". L'11 novembre Maniu e Mihalache, presidente e vice dell'ex Partito contadino furono condannati a trent'anni di lavori forzati. Il 30 dicembre re Michele firmò l'atto di abdicazione davanti a Petru Groza e a Gheorghiu-Dej. La sera stessa venne

proclamata la Repubblica popolare di Romania.

"Il periodo successivo fu tutto caratterizzato dall'edificazione, a marce forzate, del socialismo". Ma non fu una edificazione piana e trionfale. Nei primi anni cinquanta la terra distribuita ai contadini (di fatto era stata creata una classe di piccoli proprietari terrieri) venne collettivizzata. Avanzò l'economia totalmente pianificata, cambiò il gruppo dirigente. Gli uomini di governo del Fronte ma non comunisti furono sostituiti. Petru Groza fu destituito nel 1952: al suo posto andò Gheorghe Gheorghiu-Dej. Anna Pauker, ministro degli Esteri dal 1947 e figura centrale del comunismo antifascista fu destituita con Groza. Con loro venne liquidato tutto il gruppo dirigente comunista di origine ebraica. Sparirono senza lasciare traccia, nemmeno nella storiografia ufficiale, per la quale Anna Pauker non esiste.

Gheorghe Gheorghiu-Dej morì il 19 marzo 1965. Lo sostituì Nicolae Ceausescu. Il congresso celebrato nel luglio dello stesso anno, "il IX secondo la nuova numerazione", lo elesse segretario generale, anziché primo segretario. Il nome del partito cambiò da "operaio" in "comunista romeno". Una nuova Costituzione sanzionò il ruolo dirigente del Partito comunista. Il congresso constatò "le profonde trasformazioni seguite alla completa vittoria del socialismo", la Romania diventò Repubblica socialista. Nelle campagne erano avvenute le più profonde trasformazioni "per effetto della collettivizzazione delle campagne [...] nacque una nuova classe, quella dei contadini del settore cooperativo, fedeli alleati della classe operaia e degli intellettuali".

Meno di due anni dopo, nel dicembre del 1967, l'ordinamento amministrativo e territoriale dello Stato fu completamente cambiato: si tornava ai distretti e comuni agricoli di prima della guerra; le cariche di dirigente di partito e del corrispondente ruolo nelle istituzioni statali venivano unificate nella stessa persona. Così Ceausescu divenne segretario generale del partito e presidente del Consiglio di Stato; i segretari di partito dei comitati di distretto (trentanove in tutta la Romania) divennero presidenti dei comitati esecutivi dei consigli di distretto. Il partito e ventinove organizzazioni sociali e professionali di vario genere furono unite in un solo blocco organizzativo e politico di massa: il Fronte di unità socialista.

Lo Stato totalitario con alla testa il *conducator al statului*, Nicolae Ceausescu, era pronto.

Radio Libertà

La presenza di Radio Libertà, nella storia della Resistenza biellese, rappresenta senza dubbio un momento importante, anche se breve. L'aver pensato ad una emittente radiofonica clandestina durante il periodo partigiano è stata di per se stessa intuizione significativa, sia per le difficoltà organizzative connesse con la sua installazione in piena zona operativa, sia per il modo innovativo di concepire la propaganda che l'uso della radio comportava.

L'enfasi data all'ascolto radiofonico dal regime fascista e l'impressione provocata dalle trasmissioni di Radio Londra ne avranno certo influenzato la nascita. Così come un peso ha certamente avuto la presenza, a Biella, di Radio Baita¹. Ma la fantasia di sfruttare simili e diversi stimoli realizzando un'emittente radiofonica in piena regola è stata senza dubbio gesto di grande modernità.

Ricostruire la storia di Radio Libertà è impresa non facile. La sua originalità e unicità ne fanno argomento di grande interesse, tuttavia poche sono le informazioni certe di cui si dispone². Quelle che seguono sono solo alcune prime considerazioni sulla "storia" di Radio Libertà: più un annuncio di ricerca che una sintesi di quanto si conosce.

¹ In questa sede non è possibile entrare nel merito della vicenda di Radio Baita, organizzata nell'ottobre del 1944 dal tenente tedesco Schu, che ebbe come principali collaboratori Franco Boggio e don Giuseppe Vernetti. Il programma di questa emittente era impostato sulla ricerca di accordi diretti tra tedeschi e partigiani, proposte che non dovevano essere sgradite in certi ambienti, dove era ben accetta l'idea di sbarazzarsi dei repubblicani, ormai screditati, e di limitare nello stesso tempo l'attività dei partigiani. Esso non fu ovviamente approvato dalle autorità della Rsi che, dopo le proteste di Mussolini all'ambasciatore tedesco, fecero arrestare il Boggio e don Vernetti. La radio proseguì comunque le trasmissioni, anche se i tentativi di attuare progetti di intesa con i partigiani non ebbero alcun esito.

² Radio Libertà fu, a quanto ci risulta, l'unica emittente radiofonica partigiana ri-

I primi tentativi di creare Radio Libertà sono dell'estate 1944: al Comando zona era giunto in quel periodo, pare grazie alla collaborazione del conte Filippo Maria Trossi, un apparecchio radiotrasmettente proveniente dall'aeroporto di Cameri. Ad occuparsene fu Sandro Berruto (Sam), un chimico farmacista, liberale, inquadrato nella 2ª brigata "Garibaldi", con la collaborazione di Giovanni Passaglia (Gamma), un panettiere di Miagliano, Luigi Galleis (Gibo), un ferroviere di Biella, e Alfio Re (Grifo), un filatore pure di Miagliano. Dopo mesi di prove, installato l'apparecchio a Case Trabbia di Callabiana, il 14 dicembre riuscì a mettere in onda la prima trasmissione³.

Sam era il compilatore dei programmi, Gibo lo *speaker*, Grifo il chitarrista, Gamma il tecnico. Le trasmissioni proseguirono, sia pure con difficoltà, per alcune sere, fino ai primi di gennaio, quando, per ragioni di sicurezza, furono interrotte a causa di un rastrellamento⁴. Ripresero alcune settimane più tardi da Sala Biellese. Qui furono "apportate alcune modifiche all'apparec-

volta al pubblico, e non destinata ad uso strettamente militare, operante prima del 25 aprile 1945.

Tra i testi che ne parlano segnaliamo: GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli*, Vercelli, Sete, 1957, p. 155 e ss.; PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 425 e ss.; SILVIO ORTONA, *Qui parla Radio Libertà*, in "Rinascita", 7 settembre 1963, p. 17 e ss.; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972; Biella, Giovannacci, 1978, p. 383 e ss.

³ Cfr. lettera senza data di Sandro Berruto a Franco Moranino, conservata nell'archivio dell'Istituto, fondo Salza, b. 74, fasc. 3.

⁴ Berruto, nella citata lettera, sostiene che sarebbero state "interrotte la sera del 12 gennaio [... e] riprese il 20-21-22 febbraio. Dopo questo periodo [...] l'apparecchio fu trasferito a Sala e le trasmissioni riprese il 12 marzo". Queste date non coincidono tuttavia con altre testimonianze e con la nostra ricostruzione.

chio e furono maggiormente curati i programmi. Alla chitarra iniziale venne aggiunta un'altra chitarra, una fisarmonica e una mandola e un coro. Il garibaldino Seat, maestro di musica, ne curò tutta la parte musicale. Si aggiunse un redattore: il garibaldino Lionello. Musica e coro: Seat, Pala, *Fodrèta*, Athos, Gegi, Evaso, Pensiero" e altri⁵.

La radio trasmise fino a pochi giorni prima della Liberazione: i fascisti riuscirono infatti a metterla a tacere solo nel corso dell'ultima offensiva, scatenata il 19 aprile.

Il 26 aprile lo *staff* di Radio Libertà riuscì "a mettere le mani addosso a Radio Baita distrutta dai fascisti prima della fuga e in mezza giornata con l'aiuto di due tecnici di Biella riuscirono] a rimontarla"⁶: le trasmissioni proseguirono quindi per alcuni giorni⁷.

I testi delle trasmissioni, oltre duecento pagine dattiloscritte, rappresentano un riferimento fondamentale per la ricostruzione dell'attività, della storia della radio⁸.

⁵ *Ibidem*. Dei garibaldini citati si conoscono: Hans Streicher (Seat), Giovanni Baudrocco (Pala), Lido Maffeo (Athos), Alfredo Baraldo (Evaso).

⁶ Lettera di Berruto, *cit.*

⁷ Secondo Silvio Ortona (*art. cit.*) fino all'arrivo degli Alleati, che ne proibirono le trasmissioni; secondo Berruto (*loc. cit.*) fino al 16 maggio. Probabilmente le trasmissioni furono effettivamente proibite dagli Alleati ma non al loro arrivo a Biella bensì alla data indicata da Berruto, come accadde per un'altra emittente partigiana, Radio Nord Italia, che aveva iniziato le trasmissioni da Busto Arsizio, come Radio Alto Milanese, il 25 aprile, e che fu appunto costretta a sospendere l'attività il 16 maggio "per disposizioni superiori" (cfr. Radio Nord Italia, *Trasmissione del 16 maggio*, archivio dell'Istituto, fondo Migliari, b. 48, fasc. 2).

⁸ La serie più consistente dei testi è conservata nella Biblioteca civica di Biella, Archivio della Resistenza biellese, fondo Quarto; altri sono conservati nell'archivio del nostro Istituto (fondo Salza, b. 74, fasc. 3), in quello dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (fon-

Radio Libertà trasmetteva inizialmente sulle lunghezze d'onda di 42,5 e di 21,5 metri e successivamente solo sulla lunghezza di metri 21. Le trasmissioni, della durata di circa mezz'ora, iniziavano alle 21.30; dal 15 aprile l'inizio fu anticipato di mezzora.

Il segnale della stazione era dato dalle prime prime dieci note di "Fischia il vento", eseguite alla chitarra, seguite dalla voce dell'annunciatore: "Radio Libertà, libera voce dei volontari della libertà".

Durante le prime trasmissioni, all'annuncio veniva aggiunta una precisazione: "Non abbiano dubbi coloro che ci ascoltano, siamo partigiani, veri partigiani. Lo dice la nostra bandiera: Italia e libertà. Lo dice il nostro grido di battaglia: 'Fuori i tedeschi, fuori i traditori fascisti'. Ecco chi siamo: null'altro che veri italiani. Le nostre parole giungeranno, valicando pianure e montagne, a tutti i compagni patrioti della Liguria, della Toscana, del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia, del Veneto, a tutti coloro che combattono per la nostra stessa causa. Viva l'Italia! Viva la libertà!".

Le trasmissioni comprendevano una gamma abbastanza differenziata di testi, prevedendo ogni sera: editoriali su argomenti vari, bollettini di guerra partigiani, notizie su avvenimenti locali e nazionali di rilievo, lettere di partigiani o familiari, saluti a partigiani o familiari, brani musicali e, talvolta, comunicati dei comandi partigiani o del Cln e persino poesie⁹.

I comunicati del Cln e dei comandi partigiani erano spesso generici, ma, a volte, le indicazioni si facevano più precise negli obiettivi e nella formulazione. Tra questi, il più famoso, quasi mitico per l'enfasi con cui è trattato da molte

do brigate Garibaldi, b. 4, fasc. 4) e in quello dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte (fondo Zaninetti Libano, C ZI 2, Vili, a 1); Silvio Ortona conserva i testi di tre trasmissioni. Nell'archivio dell'Istituto vi è copia di tutti questi testi: ne risulta quindi una serie quasi completa fino a quello della trasmissione numero 41, del 17 aprile 1945 (sono mancanti solo quelli delle trasmissioni numero 7, 12-13 e 23). Il confronto tra le diverse serie evidenzia discordanze di numerazione delle trasmissioni e di date.

⁹ Secondo P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, op. cit., e A. POMA - G. PERONA, op. cit., e la testimonianza di Silvio Ortona, Franco Antonicelli inviò due poesie. Ortona ci permette di individuarne, tra i testi di quelle trasmesse, una: il "Canto dei ribelli", letta nel corso della trasmissione del 6 aprile.



Il gruppo di Radio Libertà sfila a Biella dopo la Liberazione

delle fonti su Radio Libertà, è quello relativo all'invito allo sciopero generale in seguito all'eccidio di Salussola, nel marzo 1945: "Biellesi! Un nuovo crimine di inaudita violenza è stato commesso in questi giorni dai nazifascisti: venti partigiani sono stati barbaramente massacrati a Salussola! [...] Operai! lavoratori tutti! Scioperate! Sia questa, oggi, la vostra vibrante e solidale protesta contro chi vi insulta e travolge nel bestiale furore ogni più elementare diritto di umanità e di giustizia!".

Radio Libertà trasmetteva poi notizie riguardanti fatti che potevano confermare i successi dell'azione dei partigiani, sottolineando il consenso e la partecipazione anche civile alla guerra: "Nei primi quattro giorni di questa settimana nelle diverse formazioni partigiane biellesi, si sono presentati complessivamente sessantun militari appartenenti a diverse formazioni nemiche".

Fra le notizie compaiono talvolta alcune "Scenette quasi dal vero", che mettono in ridicolo, in modi vari, fascisti e tedeschi.

Importanza via via crescente assumono, nelle trasmissioni, le lettere e i riferimenti ad esse. Si legge nel testo di una delle prime: "Scriveteci: le vostre lettere presto o tardi ci giungeranno: siamo collegati con tutte le formazioni partigiane. Inviatela la vostra corrispondenza in qualche zona partigiana e di qui le vostre lettere troveranno la strada per giungere a Radio libertà. Ricordate: Radio Libertà. Indirizzo: ogni casa d'Italia".

Sempre a "filo diretto" con gli ascoltatori le rubriche dedicate a messaggi e saluti: "Saluti a casa. I seguenti garibaldini salutano i familiari e gli amici: Mastrilli, Occhieppo Inferiore; Cichet, Biella; Pic, Tollegno [...]. Naro, Pavignano, saluta i genitori; Armando DeLuca saluta i tre suoi fratelli, anch'essi partigiani in diverse formazioni partigiane".

La parte musicale delle trasmissioni rappresenta un capitolo a sé stante di notevole interesse. A Callabiana, come si è detto, i collaboratori erano pochi ma, con il trasferimento a Sala, il loro numero aumentò. Radio Libertà disponeva, in questa seconda fase, di una piccola orchestra e di un coro. Fondamentale, per il potenziamento della parte musicale, fu la collaborazione di Hans Striecher (Seat), un musicista professionista di origine austriaca.

Nella raccolta dei testi le informazioni relative alla musica sono molte ma spesso generiche o indirette. Nella prima serie di trasmissioni si leggono spesso frasi come "suonare un disco", "suonare parte di un disco", "suonare disco alpino".

"L'inno del Piave" risulta, per una parte di trasmissioni, l'unico titolo citato; ad esso era dedicato anche un breve testo: "Ricordo, ero ragazzino, di cinque o sei anni. Un giorno a passeggio, la mia mano stretta in quella di mio padre. Passa, suonando, una banda. La gente si ferma e si scopre. Anche mio padre si ferma, si scopre e stringe la mia mano. 'Perché piangi, babbo?'

gli chiedo. 'Bimbo - risponde - un giorno anche tu quando sarai alto e soldato piangerai nel sentire questa canzone. È l'inno del Piave, la canzone di tutti i soldati, la canzone della patria' ".

Nei testi delle trasmissioni effettuate da Sala sono poche le indicazioni riguardanti la programmazione musicale, che probabilmente veniva gestita direttamente da Seat. Una conferma del successo delle esecuzioni musicali si trova tuttavia nella rubrica delle lettere degli ascoltatori: "A Luciana e Piera rispondiamo di aver letto la loro lettera direttamente al coro, e quindi ogni cosa si è messa a posto, le accontenteremo in una delle prossime sere". "Ringraziamo dei saluti le operaie del reparto pinzatrici della ditta Rivetti di Biella. Non possiamo far sentire loro la canzone che richiedono. Ad ogni modo ricambiamo i saluti".

Più difficile la ricostruzione del repertorio musicale perché rari sono i riferimenti ai canti partigiani eseguiti. Tra questi i più noti sono "gli stornelli di Radio Libertà", i cui testi non sono riportati nei dattiloscritti delle trasmissioni¹⁰. Indizi del loro successo tuttavia sono rinvenibili negli spazi dedicati alla posta: "Abbiamo letto gli stornelli [...] li

¹⁰ Una segnalazione della loro esecuzione, la prima ed unica, è nel testo della trasmissione numero 19, del 25 marzo, in cui si legge semplicemente: "Stornelli".

Per una loro pubblicazione si veda TITO ROMANO - GIORGIO SALZA, *Canti della Resistenza italiana*, Collana del Gallo grande.



Sandro Berruto (Sam)

passeremo al maestro direttore e concertatore dell'orchestra". "Abbiamo ricevuto anche gli stornelli, li metteremo in scena appena possibile". "Alla piccola alunna della scuola elementare, Didi. Siamo molto grati della tua bellissima lettera e siamo anche molto grati degli stornelli scritti in compagnia dei tuoi piccoli compagni: li abbiamo dati agli stornellatori e loro li faranno sentire"¹¹.

Un ruolo portante nelle trasmissioni assumono i testi di commento, editoriali veri e propri, di solito posti in apertura, a volte anche più di uno per trasmissione. A questo genere di pezzi dedichiamo questa breve antologia. Sono, nel panorama dei testi conservati, quelli di maggiore impegno, sia per la lunghezza, sia per l'articolarsi dell'argomentazione. È affidato ad essi il compito di spiegare le ragioni politiche, sociali, civili, dell'azione del movimento partigiano e della radio.

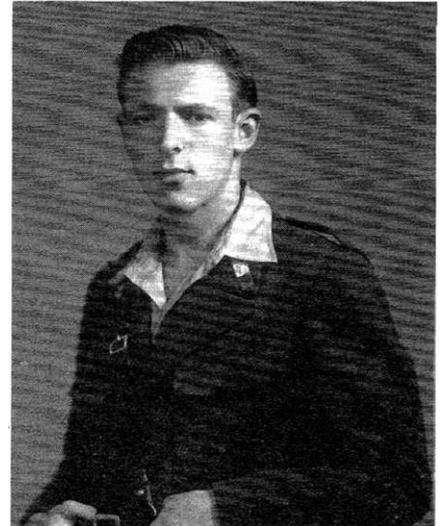
Vi prevale un tono più educativo che propagandistico, da cui traspare una intesa implicita tra annunciatore ed ascoltatore¹². Anche quando il discorso è rivolto a soggetti esterni all'uditorio modello, tedeschi, fascisti, scettici in genere, il "voi", quale interlocutore individuabile sintatticamente, finisce per sdoppiarsi, non trascurando mai di strizzare l'occhio agli ascoltatori fedeli alla linea e alle passioni della Radio. Una oscillazione che è tuttavia riscontrabile anche nel "noi" soggetto parlante: i discorsi vengono formulati a volte a nome di Radio Libertà, a volte a nome dei partigiani, a volte a nome, genericamente, degli italiani.

Mancano atteggiamenti "duri", argo-

Edizioni Avanti, Milano, 1960, nel quale sono raccolte le "Canzoni dei partigiani biellesi. In Appendice: Stornelli inediti trasmessi dalla Radio Libertà del Comando Patriotti Biellesi, durante il periodo di trasmissioni clandestine", in "Canzoni partigiane a cura di Radio Libertà", Biella, sd.

¹¹ Una fonte più interessante, tuttavia, è rappresentata dall'opuscolo "Canzoni partigiane a cura di Radio Libertà Biella". L'attendibilità di questo testo, come fonte, per la ricostruzione del repertorio della radio, trova nei testi delle trasmissioni una conferma indiretta nella risposta ad una lettera in cui si legge: "Non possiamo accontentare il gruppo di ascoltatori di Biella, Ida, Natalino, Olga, Walter e Pino, ma, se non hanno troppa fretta, fra una settimana o due uscirà un fascioletto di tutte le nostre canzoni e gli stornelli".

¹² A questo proposito si veda CHAIM PERELMAN - LUCIE OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 50-58.



Luigi Galleis (Gibo)

menti ed argomentazioni sono, fondamentalmente, ciellenistici, sui quali avranno certo pesato le posizioni politiche di Sandro Berruto, responsabile della radio.

Al di là di alcune mitizzazioni l'ascolto era possibile in maniera costante soprattutto a Biella e in parte del Biellese e dell'Eporediese. È evidente tuttavia che l'importanza di Radio Libertà non dipende dall'ampiezza dell'audience ma dal suo stesso esistere. L'enfatizzazione del suo ruolo, che in taluni testi o testimonianze può essere scambiata per "agiografia", come si usa dire, ne conferma in chiave mitica l'efficacia e il ruolo.

La pubblicazione di questi testi non vuole per nulla opporre quindi la razionalità del documento scritto alla vaghezza delle voci, costringendone l'immaterialità orale e uditiva nella rigidità del mezzo scritto, ma vuole fornire semmai un ulteriore, ancorché provvisorio, contributo di conoscenza ad un episodio tanto originale della Resistenza biellese¹³.

¹³ È comunque nostra intenzione concludere al più presto la ricerca su questo argomento, anche in previsione della pubblicazione integrale dei testi delle trasmissioni, prevista dal piano di lavoro dell'Istituto per il corrente anno. Ringraziamo quindi anticipatamente quanti ci forniranno documenti o notizie utili al riguardo. Un ringraziamento va sin d'ora ad Anello Poma, Silvio Ortona, Luigi Moranino, Elvo Tempia, Giovanni Baudrocchio, Lido Maffeo, Alfredo Baraldo, William Valsesia, Luigi Galleis (gli ultimi tre anche per le fotografie che ci hanno messo a disposizione e che in parte abbiamo riprodotto per illustrare questo stesso articolo).

La libertà non è un dono

La libertà non è un dono. Nessuno anche se lo volesse può regalarcela. Libertà è affermare i propri diritti, pensare e giudicare, libertà è comprensione fraterna e solidarietà.

Chi può regalarci tutto questo, chi può conquistarlo per noi se non noi stessi? L'hitlerismo ha tentato di imporre il suo giogo all'Europa con i carri armati e le forche, con l'inganno della quinta colonna e con le menzogne della propaganda venduta; gli eserciti delle grandi nazioni unite lo hanno contenuto e respinto, lo hanno travolto infine e spinto sull'orlo di un baratro che non ha fondo. Ma i popoli d'Europa sono degni di applaudire all'armata rossa gloriosa e agli eserciti alleati perché anch'essi hanno condotto la lotta, combattono e vincono. L'Europa sarà libera perché sono caduti i suoi figli migliori, perché non c'è nazione che non abbia creato col sacrificio il suo esercito, che non l'abbia condotto al fuoco contro le forze cento volte, mille volte più armate dei nazisti stranieri e dei traditori fascisti. In Polonia, come a Parigi, tra i monti di Jugoslavia, nelle foreste di Norvegia, dovunque i partigiani sono sorti e hanno scritto pagine di leggenda. Ovunque i governi traditori avevano condotti i popoli al fianco dell'esercito nazista, in una schiavitù peggiore dell'invasione, la ribellione ha vinto: l'esercito slovacco si è unito ai partigiani nella Slovacchia, i romeni hanno rivolto le armi contro le schiere hitleriane, Bulgaria e Finlandia lasciavano il fronte dei nemici d'Europa. Fra coloro che più hanno sofferto dal fascismo, tra i popoli fatti gendarmi della reazione c'è stata l'Italia per vent'anni. Siamo stati schiavi ribadendo altrui catene, in Etiopia, in Spagna, in Francia, in Grecia, in Atlanta, in Jugoslavia, in Russia. Ma oggi non più, oggi siamo fra i popoli liberi, e oggi siamo degni della libertà. Dovunque è il nemico, là siamo in armi e colpiamo.

Noi tendiamo la mano sulle frontiere della patria a chi combatte contro i tedeschi. La libertà non è un dono, i partigiani la conquistano per l'Italia con le armi. Ma oggi è giunto il momento supremo, il sacrificio e l'audacia delle decine di migliaia non basta, è il popolo intero che deve insorgere, è la vittoria decisiva che vogliamo strappare. Contro il tedesco in rotta su ogni fron-

te, contro i traditori che, lividi di paura, tentano le estreme vendette, l'Italia si leva, insorge per impedire nuove stragi, nuove rapine, per affrontare il giorno della liberazione. I partigiani sono pronti a scendere dai monti verso la piana e le grandi città preparano squadre d'azione patriottiche; audacissimi a essere alla testa delle centinaia di migliaia che si apprestano a scendere in lotta. Patrioti italiani, perché noi non abbiamo atteso, perché abbiamo combattuto, perché combatteremo, perché moltiplicheremo i nostri sforzi? Salveremo la patria, la ricostruiremo libera e nostra. Avanti italiani, con i fratelli di ogni nazione d'Europa; avanti contro i barbari, contro i matricidi traditori!¹⁴

Noi donne partigiane

Vogliamo noi donne partigiane parlare alle donne. Vogliamo che le nostre parole non giungano soltanto ai nostri fratelli, vogliamo che cuore a cuore, le nostre mamme, le nostre sorelle vivano con noi. Non parliamo della nostra vita, che sarebbe troppo poco, e per gli estranei forse troppo romanzesca, ma del nostro pensiero ardente di fede.

Siamo sorelle, spose, madri, come tutte le donne del mondo.

Possibile che esista ancora qualcuno che ci vede secondo le lubriche, abusive caricature dei giornali fascisti?

Io ricordo i tempi della guerra di Spagna, quando le illustrazioni dei giornali di Mussolini dipingevano la "Pasionaria" nelle vesti di una prostituta dei generali rossi. Io l'ho vista la "Pasionaria": era la madre di combattenti spagnoli, la moglie di un minatore delle Asturie. Una vecchia donna del popolo. E l'ho sentita anche parlare alla presenza di ventimila persone del dolore della Spagna schiacciata e dilaniata; ed ho ancora in mente il brivido che ha dato a tutti quanti il suo piano, semplice, umilissimo discorso.

Non voglio dire che noi siamo grandi, coraggiose e brave come la "Pasionaria". Sarebbe troppo bello e potremmo essere ben orgogliose del contributo che potremmo dare alla liberazione nazionale.

E' certo che la nostra morale non è quella beffata dai nostri nemici nelle loro caricature: noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e avventurieri e non dividiamo con essi il nostro letto.

Innanzitutto oggi non c'è letto per i partigiani.

E quando alla sera ci avvolgiamo nella nostra coperta, sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, prima che i nostri occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono i discorsi di tutta la gente libera e amante della libertà: discorsi che preparano il faticoso lavoro del domani. E i nostri sogni sono gli onesti sogni di tutte le donne che vogliono una vita utile e sana. I sogni di un focolare caldo e accogliente, di un lavoro dignitoso in seno alla famiglia felice e ad una società di uomini liberi.

O donne delle città oppresse, noi siamo le vostre sorelle, le vostre figlie, siamo come voi siete. Anche noi amiamo le nostre case come voi amate le vostre: anche di più le amiamo, noi che non abbiamo nemmeno un angolino caldo e nostro. Anche noi abbiamo sete di pace e di gioia: anche noi abbiamo un cuore che talvolta trema per la nostalgia della nostra mamma. E appunto per questo siamo qui: perché tutte le donne d'Italia, che sono come noi, possano avere domani quello che noi vogliamo avere. Voi che lottate ogni giorno per il timore che un nuovo bombardamento spazzi ulteriormente le rovine della vostra casa già devastata, voi siete quelle che da più di un anno difendete nelle officine, negli uffici, il diritto di vivere per voi e per i vostri uomini che il nemico strappa dal vostro fianco per deportarli. Ognuna di voi ha in cuore sufficiente dolore e rabbia bastevole per scendere in campo a difendere ciò che le è caro e che le viene rubato.



Alfredo Baraldo (Evaso)

¹⁴ Dalla trasmissione n. 1

La nostra libertà è incontestabilmente diritto, ma è anche un grave dovere quello di prepararci ad usare di questa libertà con competenza, con equilibrio, con la dignità di chi sa che la libertà è un tesoro che bisogna meritare e conquistare. È inutile che noi attendiamo di essere liberate... troppe volte abbiamo sentita questa frase che suona impotenza e rinuncia. Una libertà che ci viene donata può esserci facilmente tolta. Bisogna conquistarla, la nostra libertà, a fianco di chi è disposto ad aiutarci, perché solo così essa sarà la nostra libertà, e solo così potremo disporre di essa per il nostro bene e la nostra pace¹⁵.

Questo fu l'inizio

Tra la Sessera e la Serra. Questo fu l'inizio del movimento partigiano biellese. Sei baite, qualche decina di uomini, qualche moschetto. Qualcuno, pochi, aveva delle idee chiare. Gli altri soltanto un istinto di rivolta ancora incapace di formularsi in idee.

Erano "ribelli" coloro che sentivano di doversi ribellare alla forza bruta che aveva schiantato l'Italia che ancora voleva imperare. Pochi erano e pochi per molti mesi restarono. Poi furono i fascisti che spinsero i giovani sui monti, rivelando sempre più il loro vero volto.

Dura e stentata è la vita. Piccolo il raggio di azione, minime le risorse, ristretta anche la visuale.

Si combatteva alla cieca con l'occhio fisso sul fondo valle dove vivevano i nostri e donde veniva il nemico.

Eppure quanta gioia di vita, quanto sano cameratismo in quelle baite!

E già sin d'allora saliva verso di noi dalle valli oscuro il palpito dell'amore del popolo. Un amore ancora irresoluto, timido, che temeva di palesarsi, ma che ci accompagnò sempre, dal primo giorno.

E quante leggende! Eravamo quaranta sui monti, ma sulle bocche del popolo eravamo migliaia. I nostri moschetti quasi senza cibo si trasformavano nella fantasia in mitragliatrici e mortai.

Passò finalmente l'inverno e giunse la primavera. Mai primavera fu più attesa. Ci fu un primo passo avanti. Poi ancora una battuta d'aspetto: il minacciato 25 maggio. Passò e non fu niente. Anzi da quel giorno comincia la nostra ascesa. Il numero crebbe e crebbero misteriosamente anche le armi. A quel tempo gli Alleati non ci conoscevano ancora.

¹⁵ Dalla trasmissione n. 3.



Agosto 1944, nei pressi del Bocchetto Sessera. Al centro del gruppo di partigiani vi è Sandro Berruto

Eppure con pochi mezzi, fummo noi i padroni dell'estate, che sperammo essere l'estate della vittoria.

Fu allora che l'organizzazione si consolidò, e ormai non tradiamo più nessun segreto militare dicendolo. Fu allora che anche nel popolo cominciò a formarsi lo spirito partigiano, quello che oggi è di tutti.

Poi venne l'autunno e si dovette affrontare l'inverno. Perché negare le preoccupazioni di quelle settimane?

Ma né la stagione avversa, né la propaganda nemica potevano intaccare i garibaldini biellesi, come non ebbero presa sul popolo biellese.

Era tardi ormai. Perché quel lume di coscienza, privilegio di pochi nei primi passi, era ormai di tutti e la decisione di tutti, partigiani e popoli, era dura come la lotta: fuori i tedeschi, morte al fascismo, riparleremo. Prima no!

Perché proseguire! Man mano che si procede diventa sempre meno necessario raccontare la nostra storia: perché essa diventa sempre più la storia di tutto il Biellese. La fusione tra esercito e popolo è ormai in atto, e ancor più lo sarà domani, nel giorno dell'insurrezione, quando tutto il popolo scenderà nell'aperta battaglia. Dai monti, dai campi, dalle officine, dalle scuole, dagli uffici verrà il popolo per prendere finalmente nelle proprie mani il proprio destino¹⁶.

¹⁶ Dalla trasmissione n. 25.

Il movimento partigiano

Per quanto triste sia ancora la nostra situazione, pur siamo ben lontani da quel nefasto 8 settembre 1943 che con l'aggressione hitleriana e il tradimento fascista, vide compiersi l'ultima rovina.

Le condizioni materiali di vita sono oggi certamente peggiori di allora, eppure noi ci sentiamo più sicuri, abbiamo maggior fiducia in noi stessi e nel nostro domani. Come ha potuto compiersi questo mutamento? Uno dei fattori principali di tale rivolgimento è, senza dubbio alcuno, la meravigliosa rivolta partigiana.

L'occupazione hitleriana è stata una severa e terribile lezione per il popolo. Essa ha messo a nudo quanto di più ignobile si nascondeva nel corpo nazionale, dai traditori fascisti ai profittatori delle disgrazie della patria. Ma essa ha nello stesso tempo rivelato quanto il popolo italiano fosse ancora ricco di sane energie nazionali, delle quali la manifestazione più viva è stata proprio la lotta dei partigiani.

Nell'Italia del Nord esiste oggi un movimento partigiano che per la sua forza e il grado della sua organizzazione, spirito di combattività è il secondo d'Europa dopo quello jugoslavo. Quasi centomila uomini armati di cui nulla e nessuno è mai riuscito ad aver ragione: né il terrore spietato, né la fame e i rigori dell'inverno, né la preponderanza delle forze nemiche. E questo movimen-

to, inquadrandosi nel più vasto fronte della Resistenza, che ha contemporaneamente rivelato il suo alto grado di maturità politica: esso si è posto decisamente alla testa della lotta delle masse popolari settentrionali, ha organizzato dovunque si sia esteso, anche temporaneamente, il suo controllo, la ripresa democratica della vita civile, ha realizzato e dirige l'unità nazionale. Il movimento partigiano che per primo ha imposto la nuova Italia democratica all'attenzione del mondo libero, ha potentemente contribuito a dare un tono più alto a tutta la vita nazionale. Il suo vigore, la sua forza, la sua decisione, la sua audacia, il suo patriottismo ardente non sono certamente estranei allo sviluppo dello spirito di combattività che parallelamente si è affermato nelle azioni eroiche dei nostri soldati sul fronte della liberazione. Alfiere della nuova Italia, il movimento partigiano ha potentemente affermato la coscienza nazionale degli italiani e ha ridato loro una fierezza nazionale.

Sulle rovine del fascismo, superando le barriere frapposte dal fascismo tra italiani e italiani, il movimento partigiano ha forgiato degli uomini di ferro, nei quali mai, né oggi né domani, potranno prevalere altre preoccupazioni che non siano l'amor di patria, l'attaccamento e la fedeltà indefettibile al popolo.

Uniti ai nostri soldati, questi uomini che stanno oggi scrivendo una delle pagine più eroiche della nostra storia, saranno certamente domani fra i pionieri più ardenti e combattivi della resurrezione italiana¹⁷.

Accuse di attendismo

Fra le ingiurie che più comunemente ricorrono nella stampa neofascista contro il nostro paese, vi è il ritornello dell'attendismo.

Che i neofascisti e il loro capo per il primo esultino ogniqualvolta trovano modo di infangare il popolo italiano, è cosa perfettamente naturale. Sono quegli stessi neofascisti che dopo l'8 settembre custodivano a mano armata vagoni piombati di ufficiali e soldati italiani avviati alla deportazione, che gongolano delle fucilazioni degli ammiragli e generali colpevoli d'aver eseguito gli ordini del governo d'Italia. Nulla da stupire dunque. Senonché dopo la basezza dell'ingiuria sta l'imponente realtà. Il preteso attendismo è una favola: il vero è che il popolo italiano ha preso posizione sin dall'8 settembre. A docu-

mentarlo sta tutta la stampa neofascista con le sue sequele di minacce, col suo elenco incompletissimo di arresti e di fucilazioni, con la pubblicità delle innumerevoli rappresaglie. Contro un popolo di apatici e di pecoroni non si sarebbe scatenata una così immediata, ininterrotta, implacabile, esecuzione poliziesca. È perché gli italiani hanno preso subito, senza incertezza, posizione, che i tedeschi dell'interno hanno dovuto immediatamente organizzare le repressioni. E oggi i comunicati del quartier generale e di Hitler danno notizie di aspri combattimenti sostenuti dalla Wehrmacht contro "terroristi" italiani. Anche questi morti, signori della Repubblica sociale, sono dei pavidi e degli opportunisti? Anche questi italiani di ogni condizione che, armati alla bele meglio, vivendo alla macchia, riescono a organizzare la guerra vera e propria contro il tedesco, e in essa sacrificano liberamente, volontariamente la vita, anche questi sono attendisti? A un certo punto l'organizzazione militare antitedesca del popolo italiano assunse tale ampiezza da indurre, la scorsa primavera, la Repubblica a bandire una vera e propria campagna di guerra, che avrebbe dovuto scatenarsi la mezzanotte del 26 maggio con l'intervento dei reparti autotrainati d'artiglieria e di aeroplani. Ma poiché simile campagna avrebbe assomigliato troppo alla guerra vera per la quale le for-

ze armate mussoliniane mostrano scarsa vocazione, la polverizzazione dei fuori-legge fu prudentemente rimandata. E i "fuori-legge" centuplicarono l'attività: presidi tedeschi attaccati, ponti, valichi alpini e appenninici impraticabili, cantieri della Todt messi in liquidazione, vallate intiere occupate. Questo, è lo stesso nemico a doverne dare notizia, è il glorioso "attendismo" del popolo italiano. Ma l'Italia non è in linea solo con le armi: essa combatte la sua guerra di liberazione anche attraverso l'oscuro, ingrato, ma pur indispensabile lavoro di organizzazione politica e sindacale. Sono forse attendisti quelle centinaia di migliaia di operai italiani che nello scorso marzo, in barba alle Sa e alla "Muti" "e sotto gli occhi della Gestapo", hanno attuato lo sciopero generale antitedesco? E attendisti gli uomini che lo hanno organizzato? E attendisti tutti quegli italiani che organizzano, scrivono, stampano in pieno regime nazifascista decine e decine di giornali antitedeschi? E attendisti tutti coloro che hanno saputo organizzare la rete invisibile dei comitati della liberazione locali, aziendali e professionali, che tengono accesa in tutta Italia occupata la fiaccola della Resistenza?

E infine parliamo un po' delle carceri nazifasciste, dei campi di concentramento, di tutti gli arrestati politici che la terra tedesca ha ingoiato, e di troppi dei quali non si ha più notizie: tutti at-



A1 centro del gruppo di partigiani: Luigi Galleis, Alfio Re e "Lionello"

¹⁷ Dalla trasmissione n. 32.

tendisti anche quelli? Anche quelli sono tutti vigliacchi e opportunisti che si sono imboscati per dover prendere posizione? I fatti sono là, gloriosi e incancellabili: operai e professionisti, cattolici e comunisti, liberali e socialisti, intellettuali e contadini, preti e ufficiali arrestati a migliaia per ragioni e per pretesti politici. Questo albo di martirio noi lo pubblicheremo un giorno ormai prossimo, per documentare dinanzi al mondo che il popolo italiano si è reso ben degno di riprendere il suo posto nella comunità dei liberi¹⁸.

Ai partigiani

Fratelli, amici, compagni, è a voi tutti, senza distinzioni di gradi e di mostrine, senza distinzione di fede politica e religiosa, che oggi rivoliamo il nostro pensiero inviandovi un fraterno, caldo, saluto di lotta.

Sulla soglia del secondo ed ultimo inverno di guerra, quando già la neve ricopre le cime dei nostri monti e il vento impetuoso fischia fra le sconnesse pareti delle baite diroccate, quando i sentieri si fanno impraticabili ed il freddo tagliente sferza i vostri rudi volti, il pensiero di ogni italiano è a voi diretto. Voi non siete soli nella tempesta e nel combattimento. Non c'è casolare in Italia ove un cuore non pulsasse e non batta col vostro. Non solo le vostre mamme, non solo le vostre spose, ma sono tutte le mamme, sono tutte le spose d'Italia che pensano a voi, che sperano in voi, che sono orgogliose di voi. In tutte le officine, le fabbriche d'Italia i ritmici battiti di telai e i possenti colpi di maglio non sono più un rumore monotono ed assordante, essi suonano continuamente: forza partigiano. E i vostri fratelli lavoratori vorrebbero per ognuno di voi poter fare immensamente di più. L'operaio vorrebbe poter offrire non una parte ma tutto il suo salario per voi. Il contadino mette in opera l'acutezza del suo ingegno per sottrarre all'odiato nemico l'ultima bestia rimastagli e potervela donare. Le donne si industriano a confezionare indumenti con ogni straccio, con ogni filo di lana sfuggito al saccheggio nazifascista. E dall'esempio vostro, trova più forte impulso alla sua azione e accentua la sua lotta. Ogni patriota sente che ha il dovere di non lasciarvi soli, e non vi lascia soli. Sul nemico comune cadono sempre più duri e numerosi colpi. Nelle vostre città rovinare, saccheggiate, nei vostri villaggi spogli e desolati, il nemico non trova tregua. In ogni angolo

di via lo attende una sorpresa. Ogni giorno i tedeschi e i traditori fascisti vengono raggiunti dalla giustizia dei patrioti. È la vostra voce, è la voce possente dei partigiani che chiama tutti gli italiani alla battaglia. Partigiani! Non vi fu mai nome che nel breve corso di pochi mesi abbia acquistato in Italia tanta forza fascinatrice. Partigiano è il nome che ha creato l'unità di tutti gli italiani. Partigiano il nome che ha risuscitato Garibaldi. Oggi l'eroe della libertà e della indipendenza dei popoli rivive nel cuore di ogni italiano. Partigiani sono i figli migliori della nostra terra. Partigiani sono gli uomini di ferro che non conoscono ostacoli. Essi, che non hanno cannoni anticarro, fanno paura alle divisioni di Kesselring. Essi, che non hanno carri armati fanno paura alle feroci brigate dei briganti neri.

Partigiani sono coloro che dimostrano al mondo che cosa vogliono gli italiani quando combattono per la libertà¹⁹.

Gli ideali

Durante vent'anni ci hanno obbligato alla scuola dell'altoparlante, non alla scuola della libertà e della coscienza

za. E poi ci hanno obbligato alla guerra, a versare il nostro sangue di operai, di contadini, di studenti, di lavoratori, per conquistare la ricchezza dell'oro. Ed ora hanno voluto venderci ai tedeschi, per la guerra tedesca.

La guerra che hanno voluto i tedeschi e che non era la nostra guerra. Ma siccome hanno spezzato il principio dell'amore, i tedeschi sono rimasti soli. Hanno seguito la legge dell'odio ed ora sono anch'essi divisi e, contro i capi, il popolo volge alla rivolta. E tuttavia vi sono tra noi, italiani, i venduti veri e i traditori che predicano ancora la guerra tedesca e mercanteggiano qualche settimana di tirannia con il sangue dei fratelli.

Contro di loro, contro questa estrema rovina, noi abbiamo scelto la strada dei liberi monti e abbiamo impugnato il moschetto. Contro questa ingiustizia e queste menzogne ci siamo fatti ribelli. Affinché la libertà e la giustizia trionfino, affinché la patria risorga libera, fra popoli affratellati dalla solidarietà. Si può rinunciare ad essere ricchi, ma non si può rinunciare ad essere liberi.

E noi esaltati dalla libertà.

Il mondo oggi sanguina e piange, il nostro popolo sanguina e piange perché ha seguito la legge della violenza che è legge degli schiavi.

¹⁹ Dalla trasmissione n. 8.



Da sinistra: Luigi Galleis, Hans Streicher e sua moglie, Giovanni Passaglia, Lido Maffeo. "Gino"

¹⁸ Dalla trasmissione n. 32.

Noi abbiamo lasciato le case, perché non c'è più casa nella patria schiava, abbiamo lasciato la famiglia perché la nostra famiglia è quella di tutti gli oppressi, abbiamo sfidato gli sgherri, la tortura, le fucilazioni, l'impiccagione, siamo giunti sino a questo, perché è preferibile morire che servire allo straniero: noi ci siamo appoggiati al fucile come ad un bastone e ci siamo messi per la lunga via delle montagne; abbiamo lasciato tutti per farci ribelli, finché giustizia non sia riparata. I nostri caduti sono molti, ormai non si contano più. Ma noi continuiamo, e ogni giorno si ingrossano le file dietro di noi, soprattutto di giovani, perché noi sventoliamo la bandiera dell'ideale, quella che voi fascisti avete dimenticato e insozzato e ora ogni giorno contaminate con la menzogna dell'opportunismo servile. Noi continuiamo perché anche se cadremo, altri raccoglieranno la nostra bandiera, come noi l'abbiamo tenuta alta dalle mani insanguinate di chi è caduto²⁰.

Chi siamo

Chi siamo? Siamo l'Italia. Operai, contadini, studenti, professionisti, impiegati, ogni classe sociale, ogni partito politico è rappresentato. E sarebbe difficile distinguere una categoria dall'altra, perché tutti sono uguali, sono tutti garibaldini. È l'Italia libera e una già realizzata in piccolo: è già in atto qui quello che dovrà essere l'Italia di domani. Per molti di noi la vita partigiana è stata una personale rivoluzione. Molti di voi che ci ascoltate ve ne sarete già accorti. Molti di voi hanno un figlio, un fratello, un amico partigiano e vi sarete accorti che egli è cambiato, si è fatto una mentalità nuova, ha acquistato una coscienza e una chiarezza di idee che prima non aveva. Noi stessi, quando ripensiamo a quello che eravamo, ci sorprendiamo di aver potuto essere così ignoranti. Pochi mesi di vita dura e di esperienza vissuta hanno potuto fare il miracolo. Ci siamo accorti così che la propaganda fascista era qualcosa di molto più vasto ed insidioso di quello che a prima vista potesse sembrare. La propaganda fascista non era soltanto positiva ma anche negativa e faceva del male non solo con quello che essa diceva ma anche con quello che essa faceva. Ancora un fatto prima di proseguire nel discorso. Voi sapete che non siamo solo italiani qui. Ci sono garibaldini di molte nazionalità: inglesi, australiani, neozelandesi, sudafricani, france-

si, russi, polacchi, austriaci, tedeschi, olandesi, cecoslovacchi, jugoslavi sono con noi. E ciascuno di questi stranieri sa che combattendo con noi per l'Italia combatte per la sua patria. Il significato di questo fatto è grandioso e colpisce direttamente quella che forse fu una delle più grandi colpe del fascismo. Perché il fascismo ha insistito per tanti anni con la sua propaganda sui concetti di stato, di nazione, di patria? Mentre poi a conti fatti abbiamo visto tutti che i fascisti erano pronti a venderla questa patria, quando ciò servisse ai loro sporchi interessi. Questo non è stato per i fascisti che un mezzo per il loro scopo ultimo, che per anni e anni ha avuto successo. Con la propaganda, con la radio, lo sport, i giornali, con il sollecitare il falso orgoglio nazionalista, con il falsificare la storia fin dalle scuole elementari essi sono riusciti a rendere il popolo italiano sordo ai più vitali problemi della vita collettiva, quelli sociali. Eppure pensate un po': un operaio torinese è più vicino ad un operaio inglese che non al senatore Agnelli, vi pare? Invece secondo il fascismo l'operaio torinese, vestendo la stessa camicia nera del senatore Agnelli, deve considerare suo nemico il lavoratore inglese e sovietico. Non basta questo esempio, così semplice, per sbugiardare tutto il fascismo? Non a caso, badate, abbiamo preso l'esempio dell'operaio. Perché il caso dell'operaio è il più evidente, non solo in logica ma anche nelle coscienze. L'operaio, per le ragioni della sua vita, più facilmente può arrivare a comprendere questa fraternità umana. E non a caso, badate, i primi moti antifascisti vengono dalle fabbriche e non a caso i primi nuclei partigiani erano costituiti da operai. In seguito, naturalmente, la luce si diffuse. Quella coscienza che più dello studio la vita può dare si diffuse, sotto la spinta crudele degli avvenimenti. Man mano che il fascismo fu costretto a gettare la maschera, dimostrare il suo volto vero di aguzzino brutale di tutto un popolo, altri accorsero alla lotta, rigettarono violentemente le nebbie della propaganda falsa e bugiarda, operarono gli egoismi personali e impugnarono le armi. Oggi la guerra rivoluzionaria contro il fascismo e il nazismo è, come direbbe Mussolini buonanima, totalitaria. La vera Italia, quella del popolo è in piedi. Ma non solo l'Italia combatte. Tutti i popoli d'Europa sono in lotta per le loro rivendicazioni contro l'oppressione tedesca, contro lo sfruttamento industriale e agrario, per la libertà, per la democrazia, per un mondo in cui sia lecito

dire la verità, dove il sapere sia libero, dove il gioco degli interessi non si ammantano di pretesi ideali. Per questo abbiamo con noi l'autista inglese, il minatore olandese, il chimico jugoslavo: essi combattono in Italia per la loro patria come noi combattiamo per la nostra. Essi sono nostri fratelli, mentre non sono nostri fratelli quei pretesi italiani che violentano le donne, che seviziano la popolazione e che bruciano le case, che aiutano i nemici tedeschi a rubarci i nostri raccolti ed i nostri prodotti, che domani aiuteranno a fare del nostro paese una terra bruciata dietro alla loro fuga inevitabile e vicina. Per l'unione e la comprensione di tutte le patrie libere, per la lotta mondiale di liberazione. Viva l'Italia. Viva la libertà²¹.

Siamo ribelli

Ci dicono banditi, ribelli, sicari al soldo del nemico, ogni denominazione a scopo oltraggioso è stata coniata. E noi ci chiamiamo in genere partigiani. Ma un termine ci è caro, si è vero, siamo ribelli. Ribelli alla vecchia mentalità, al vecchio mondo abituato a camminare su un binario fisso, su idee fatte. Siamo stufi di frasi storiche, e di promesse mai mantenute, e ci ribelliamo a tutto ciò che è passatismo fascista, vecchia retorica andata a male, fatta solo per gli animi rancidi e rincitrulliti in un guscio senza via di uscita. E sappiamo di essere lo spirito nuovo, l'espressione di un mondo che non nasce ma che rinasce, e vuol trovare finalmente la sua via e su questa camminare verso nuove mete e, pur di raggiungerle, sappiamo morire sorridendo. Forse siamo tutti dei ragazzi, solo a dei ragazzi è permesso di sorridere quando si dà la vita per un'idea.

Per questo siamo felici di saperci ribelli, perché siamo giovani e solo a noi è data la fortuna di amare tanto la vita e pure saperci ribellare a tutto ciò che può soffocarci, anche a costo di offrirle, questa nostra vita, per la nostra patria, che dalla nostra offerta rinascerà domani più bella e più forte²².

Alle famiglie degli internati

La verità. Dedichiamo questa relazione alle famiglie degli internati in Germania e a tutti gli italiani per cui la solidarietà nazionale e umana non è una vana parola. Si tratta di una relazione segreta fatta a Graziani da una sotto-commissione comandata dal capitano

²¹ Dalla trasmissione n. 18.

²² Dalla trasmissione n. 10.

²⁰ Dalla trasmissione n. 9.

dei bersaglieri Cremona e di cui facevano parte il tenente cappellano Dalleri, un ingegnere civile ed altri ufficiali. Ecco il documento nel suo testo integrale:

“Dopo un viaggio per i campi della Marca, del Magdemburgo, di cui riferirà il comandante della missione ten. col. Lattazzi, la sottocommissione ai miei ordini fece un giro per i vari lager di internati in Augusta, Dresda, Cassel, Iena, Ulma, ecc. ecc. Da quel che ho potuto constatare affermo quanto segue:

1. Lo stato di quasi tutti i lavoratori è pietoso, sono quasi nudi e completamente scalzi, essendo stati loro sottratti gli oggetti di vestiario dalle autorità tedesche al momento dell'internamento. Ora data la stagione alquanto avanzata, occorre che si provveda al più presto da parte delle autorità di Berlino a fornire a questi lavoratori del vestiario e delle calzature occorrenti. Se non si riuscirà a provvedere in tempo, molto probabilmente i tre quarti degli ex internati non riusciranno a superare l'inverno. I nostri connazionali subiscono quasi dappertutto l'ostilità della popolazione che li scaccia dai locali pubblici, li insulta con offese ed epiteti volgari e non di rado li piglia a sassate. Questo specialmente le donne e i bambini. Ora è necessario che le autorità di Berlino provvedano immediatamente a dare disposizioni severe al riguardo perché questo atteggiamento ingiustificato abbia a cessare. I campi mancano completamente di assistenza sanitaria e di medicinali. Così avviene che molti debbono subire una malattia senza reazione terapeutica, e la maggior parte con conseguenze mortali. Manca completamente l'assistenza religiosa. Ci dispiace anche constatare che appartenenti alla Feldgendarmarie ricorrono sovente al bastone nel dare gli ordini agli internati.

Si sono dovuti lamentare parecchi decessi per bastonature. Ogni azione dei nostri connazionali è seguita con lo scherno più vivo da parte dei superiori, che sottolineano ogni insulto con lo spregiativo di 'Badoglio'.

Chi manca quasi ovunque ai loro compiti sono i fiduciari italiani dei campi, che dovrebbero tutelare gli interessi degli internati verso le autorità germaniche. Alcuni ignorano persino la dislocazione dei campi sotto la loro giurisdizione.

2. Al contrario in alcuni campi come quelli di Magdemburgo, Dresda e Augusta il trattamento dei nostri connazionali è migliore, e questo soprattutto per



Biella. Sulla destra si riconoscono: Hans Streicher e sua moglie, Luigi Galleis e "Lionello"

l'interessamento dei fiduciari dei campi. L'ostilità contro i tedeschi e i repubblicani è in questi campi molto attenuata e il morale più alto.

Da quanto sopra concludiamo che l'atteggiamento di gran parte della popolazione tedesca e il disinteresse delle autorità germaniche verso questi nostri connazionali, che abbandonati e traditi da tutti sono stati gettati di fronte al più crudele dei destini, è assolutamente ingiustificato.

Considerando il fatto che gli internati, lavorando nelle industrie tedesche contribuiscono notevolmente alla resistenza del fronte interno germanico, ciò che più volte ha ammesso lo stesso ministro del Lavoro tedesco, è assolutamente necessario che le nostre autorità facciano pressione su Berlino perché questo deplorabile stato di cose venga immediatamente a cessare.

Se ne otterrà ottimi risultati con l'eliminazione dai campi di alcuni elementi sobillatori e si potrà contare su una massa di individui che lavorando per il Reich non nutrivano verso questo sentimento ostili.

Firmato: Cap. Cremona - Ten. Cappellano Dallari”.

La tragica eloquenza di questo documento redatto da fascisti salta agli occhi. Su centinaia e centinaia di migliaia di nostri connazionali grava la minaccia di morte per freddo, malattia, bastonature.

Madri, spose, padri, fratelli, italiani tutti!! Sono i nostri ragazzi che stanno morendo a centinaia ogni giorno in terra tedesca.

Sono i soldati nazisti e i turpi traditori fascisti che sono responsabili di tanto strazio fatto alle carni dei figli del nostro popolo.

Non illudetevi che i pacchi che mandate in Germania arrivino a destinazione: la cupidità dei nazisti che ha spogliato i nostri soldati una volta, li priverà ancora di tutto quello che potete inviare.

Protestare bisogna. Bisogna che Zerbino, Grazioli, Solaro, Pettinato, Grai e tutti i gerarchi e gerarchetti, tutti i giuda al servizio della tedescheria si sentano soffocare dall'ondata crescente del popolo.

Bisogna che tutto questo finisca²³.

Davanti a voi c'è la morte

Ai fascisti.

Quando uno dei nostri cade è pianto dal popolo perché ne è figlio; quando cade uno dei vostri non piangono che per la sua giovinezza.

Perché il nostro esercito di ribelli è l'esercito del popolo italiano, è la semenza che fonderà il futuro esistere della patria. Davanti a voi c'è la morte, o fascisti, davanti a noi ribelli c'è la vita. Perché voi, nati senza ideali, morite nell'i-

²³ Dalla trasmissione n. 9.

gnominia della servitù e noi, chiamati alla ribellione per difendere l'ideale, viviamo già per questo ideale nutrito di sofferenze e di sangue di martiri nelle generazioni future. Dicono che vi fate più forti assoldando gente ogni giorno con la corruzione e col terrore. Dite che siete forti perché avete alle spalle la siepe d'acciaio dei Tigre della invincibile Germania. Voi siete soltanto servi, come i tedeschi sono soltanto forti. Ma noi vogliamo essere liberi e giusti, e saremo.

Dicono che abbiamo tradito, che abbiamo violato un patto suggellato col sangue. Tradimento c'è stato, ma della nostra tradizione, del nostro sentimento, violazione è stata un patto di sangue suggellato da secoli di lotta contro la prepotenza tedesca, da quattro generazioni di martiri dell'indipendenza caduti sotto il bastone e sulle forche tedesche. Perché i tedeschi, voi li vedete, sono sempre gli stessi. Prepotenti ed insidiosi. Prepotenti col debole e col vinto, insidiosi con l'amico e con l'alteato.

Capiscono una cosa sola: prevalere. Vivono per una cosa sola: ridurre tutti i popoli una colonia tedesca. Guardatevi intorno. Che altro hanno fatto di questa parte d'Italia, che sulle carte stampate chiamano Repubblica sociale italiana? L'alleata Repubblica sociale italiana. Tedeschi nella direzione delle industrie, tedeschi nella direzione del commercio, tedeschi al controllo della stampa e delle radio imbavagliate, tedeschi nella polizia, tedeschi al comando degli uomini armati. I padroni tedeschi. E ai loro ordini tutta la marmaglia dei servi, dei malfattori e dei pavidi che infuria, ammazza, deporta, che insulta e deride, che insudicia muri e coscienze, con la menzogna pagata. Col sadico gusto di chi incendia la casa che deve abbandonare perché la ha usurpata, di chi distrugge la messe nel campo che non era sua perché l'aveva rubata. Se tradimento c'è stato, l'ha compiuto il fascismo col rompere l'unità d'anima degli uomini italiani.

La fazione è entrata come una serpe persino addentro nelle famiglie.

Si è aizzato i figli contro i padri, si sono avvelenati degli innocenti perché diventassero dei massacratori. E di tutto si è fatto scempio: della religione, e del sentimento materno, degli ideali e delle canzoni, dei ricordi dei morti e degli affetti dei vivi.

Per questo abbiamo risposto alla violenza con la violenza e ci siamo fatti un'arma di ogni sasso e di ogni bastone per strappare al nemico quelle armi

che non avevamo, ma che oggi stringiamo in pugno e non deporremo finché il tradimento compiuto contro il popolo, contro la libertà e la giustizia, non sia finalmente punito²⁴.

I nemici

Ai nostri nemici.

I nostri nemici ignorano molte cose di noi; non ci conoscono assolutamente. Alterano e cianciano, ciascuno per sentito dire, insomma fantasticano. Noi sappiamo di loro più di quello che loro sanno di noi, noi riceviamo da loro insulti, volgarità, accuse senza fondamento. Loro hanno da noi quello che si meritano: il giusto. Quando noi parliamo di atrocità nazifasciste, i nazifascisti non osano fingere di ignorarle, non possono sbugiardarci: i fatti sono lì, alla luce del sole, i morti, le sevizie, i saccheggi, parlano per noi; chi non ha visto un impiccato, chi non ha visto cadaveri abbandonati per giorni e giorni sulle pubbliche piazze, chi non ha sentito le implorazioni di giovani rinchiusi nei vagoni dei deportati! Tutti hanno visto, tutti hanno sofferto e quindi tutti vi conoscono. Sulle vostre divise, sulle vostre insegne non vi sono che i teschi della morte. Tutti tremano quando vi vedono passare, o anche solo quando sanno che dovete passare. Quando vedono noi nessuno trema perché ci conoscono, ma non come conoscono voi. Ci conoscono per figli, per fratelli.

²⁴ Dalla trasmissione n. 10.



Nel gruppo di partigiani si riconoscono: Alfio Re. Giovanni Passaglia, Luigi Galleis. Sulla motocicletta: Luigi Moranino

Non lo dite anche voi che la gente vi schiva, che la gente non vi vuole? Non sentite che l'aria si fa pesante, greve, dove voi sostate? E perché? Perché nessuno vi vuole. Voi fate paura e da vivi e da morti, voi siete il terrore. Voi rubate a tutti e tutto, ma soprattutto voi rubate l'aria che gli italiani respirano perché voi siete venduti e mercenari, voi militate sotto insegne straniere, straniere anche se il soldo è italiano, voi non combattete da soldati per una patria vostra, voi combattete coloro che una volta erano vostri fratelli. E vi gloriare anche di queste imprese che faranno parlare la storia. Voi rubate le armi agli italiani per combattere gli italiani. Parlate di nostra vigliaccheria quando voi siete protetti da una legge vostra, voi che siete aiutati da soldati stranieri, siete sorretti dal numero, siete difesi da molte armi. Questa è vigliaccheria. Vigliaccheria è quella che riempie le carceri di onesti cittadini, è quella che ricatta, è quella che deporta. Vi siete mai chiesti perché il popolo non vi vuole e vi combatte? Vi siete mai chiesti se, per avventura, non la nostra sia l'idea sbagliata? E le diserzioni dalle vostre file non vi hanno mai detto nulla? Non siete anche voi figli di una patria che ha avuto, per generazioni e generazioni, nemico il tedesco? Non avete mai pensato ai nostri fratelli deportati in Germania? Vi siete già dimenticati del 26 luglio? E soprattutto vi siete già dimenticati che voi, pure voi, eravate fra la folla che gridava in quel giorno: "Viva l'Italia"! E allora se così fosse, voi

non siete italiani, voi siete stranieri, quindi nemici dell'Italia e nostri²⁵.

Ai soldati tedeschi

Appello ai soldati tedeschi.

Colonia, Munster, Francoforte, Vienna, Danzica, città tedesche che la guerra ha distrutto. Noi conosciamo la vostra vita e il vostro intimo pensiero meglio di quanto voi crediate. Noi sappiamo che molti di voi non hanno più casa, nulla più sanno delle loro famiglie: esse sono perdute nel caos della disfatta, perdute anche per l'eventuale rapresaglia nazista. Noi sappiamo per che cosa ancora il tedesco combatte: per la finale distruzione della Germania e dell'Italia, l'ultima terra ancora invasa. Il proseguimento di questa guerra è suicidio per la Germania e delitto contro il nostro Paese. Agli orrori della guerra vorrete voi aggiungere queste estreme inutili tragedie? Voi che da mesi vivete vicino a noi, ci conoscete e quindi non ci temete. Quelli dei vostri che sono passati con noi meglio sanno chi siamo: hanno trovato in noi piena comprensione. Tuttavia dobbiamo avvertirvi di questo: che domani, quando si tratterà di difendere le ultime ricchezze del nostro sventurato Paese, noi saremo implacabili. La nostra decisione è inesorabile. Il nostro scopo è chiaro: salvare l'Italia. Chi non ci sarà di ostacolo sarà rispettato. Ma chi si troverà sul nostro cammino non troverà pietà.

Volete voi questa inutile guerra? Volete voi distruggere le nostre città? La distruzione del nostro Paese procede di pari passo con la distruzione della Germania. Quando ritornaste in patria dopo aver distrutto le nostre case, non per questo le vostre ne trassero giovamento. Soldati tedeschi: ogni giorno di guerra significa morte per migliaia di tedeschi, ogni giorno che passa significa distruzione di migliaia di case tedesche, ogni giorno che passa porta le stesse distruzioni al nostro Paese! E noi siamo decisi a impedirle²⁶.

Il popolo tedesco s'accorgerà...

Non ancora molti ma parecchi soldati tedeschi disertano e vengono a raggiungerci. Il fenomeno si è intensificato in questi ultimi giorni. Vi diremo stasera quello che ci ha raccontato uno di questi soldati, anzi un graduato, giunto proprio ieri dalla valle di Susa. Apparteneva alla divisione Littorio. Stava con gli alpini italiani con il com-

pito di collegamento fra i diversi reggimenti della divisione. Era stato anche, durante questi viaggi, a Biella: per questo conosce abbastanza la nostra regione, ed è più informato su molti argomenti di quello che non siano generalmente i tedeschi. Ed è strano vedere come tuttavia non sia capace di trarre le logiche conseguenze di quello che crede e sa. Per meglio dire le conseguenze le ha tratte, ma non gli sono chiari a lui stesso i suoi motivi. Ci ha detto che da tempo sapeva che la guerra era persa per la Germania. Adesso ha saputo che la sua casa (è di Neustrelitz), a nord di Berlino, è stata distrutta, sua moglie e il bambino sono morti. È solo. Ha deciso che bastava. Ha fatto risalire le colpe delle sue disgrazie personali ai suoi capi, a Hitler, dice, e dice che non può più considerare fratelli coloro che combattono ancora per lui che lo ha rovinato, che ha rovinato la Germania. Ed è fuggito. Sapeva che i partigiani non sono dei banditi e si è rivolto a loro, perché era l'unico luogo dove potesse andare. Di politica non sa niente. Sa soltanto che non vuol sentire più parlare di nazional-socialismo. Ha trentun anni. Tutto ciò non è molto. Non vi abbiamo raccontato più di quello che abbiamo sentito. Vi parleremo forse ancora di altri soldati tedeschi; qualcuno più vecchio, più ricco di esperienza politica anteriore al nazismo, qualcuno più giovane, bambino. Ma il piccolo dramma personale

di questo giovane del Meclemburgo, rispecchia forse quello che sarà domani l'immensa tragedia di un intero paese, perché un giorno o l'altro la Germania si desterà dai sogni in cui si è cullata in questi ultimi anni: il sogno del trionfo, del dominio. Prima l'incubo della disperazione e della voluttà di morte poi. Ed allora il popolo tedesco s'accorgerà di essere stato, più che traditore, ingannato, e il suo risentimento cercherà di riversarsi sui responsabili dell'inganno, ma potrà essere troppo tardi²⁷.

Agli alpini

Alpini, chi vi parla è un ex alpino della Littorio, della 1ª compagnia del battaglione "Ivrea". Un alpino che, come voi, ha sopportato le durezze del campo di concentramento e del campo di addestramento, che come voi ha sentito in terra straniera gli insulti di una popolazione nemica, che come voi ha vissuto con le poche patate che riusciva ad asportare qua e là. Il 15 novembre, ricordate, siamo arrivati in Italia: ma i nostri visi erano corrucchiati, quella divisa non era la nostra. E poi sapemmo come il criminale tenente Dalcurto uccise un povero sacerdote e altre vittime innocenti. Allora mi feci forza e guardai attorno e vidi l'abisso in cui ero caduto, non erano alpini i nostri ufficiali non erano alpini parecchi nostri

²⁷ Dalla trasmissione n. 18.



Il gruppo di Radio Libertà a Biella dopo la Liberazione

²⁵ Dalla trasmissione n. 15.

²⁶ Dalla trasmissione n. 32.

sergenti, non erano alpini gli istruttori tedeschi. Erano invece luridi nazifascisti che di alpino avevano solo il cappello, mandati in camicia nera in Jugoslavia ad apprendere l'arte di angariare le donne inermi e i fanciulli e che venivano a ripetere l'opera sulle nostre donne, sui nostri figli, sulle nostre case. Scopersi anche che altri la pensavano come me, ed assieme decidemmo di raggiungere la 7ª divisione Garibaldi. Eravamo ancora incerti, non conoscendo il trattamento che ci sarebbe stato riservato. Ma poi vincemmo le titubanze ed una sera fuggimmo, portando con noi tutte le armi che potemmo. I garibaldini ci accolsero con le braccia aperte, sentimmo che era ancora viva la fiamma dell'italianità. Alcuni di noi chiesero di raggiungere la propria casa e ebbero tutte le facilitazioni, ma la maggior parte chiedemmo di inquadrarci nelle loro file e lo ottenemmo. Ora è bello rischiare la vita. Ora è dolce compiere il proprio dovere. Alpini! Rispondete all'appello di un alpino, disertate le formazioni fasciste e venite in montagna a portare la penna. Viva i volontari della libertà²⁸.

Noi siamo invincibili

Guerra di popolo.

Noi siamo invincibili perché la nostra è la guerra del popolo. Il fascismo sarà annientato perché combatte contro il popolo. Guerra di popolo. È questa una frase grande, entusiasmante. Chi può resistere all'armata dei volontari che sanno di avere tutto un popolo con sé? Questa sola frase: "Guerra di popolo" dovrebbe bastare a far tremare ogni nemico. Ci pensi ogni fascista che ci ascolta: un intero popolo è in armi contro di lui.

Ma per noi "guerra di popolo" è anche un significato diverso, un senso più caro, anche se è meno grandioso. Guerra di popolo è quello che noi sentiamo, abbiamo sempre sentito in ogni giorno della nostra lotta che dura ormai da diciotto mesi. L'amore che il popolo ci porta si manifesta in mille maniere; in ogni momento noi ci sentiamo intorno una sollecitudine materna che ci aiuta nelle difficoltà, ci incoraggia nei momenti di stanchezza, ci esalta nei momenti di trionfo. È la voce del popolo che ci parla per mille bocche, attraverso mille piccoli atti: il bambino che fierissimo ci saluta militarmente quando passiamo, la ragazza che ci sorride, la mamma che si commuove al

nostro passaggio, il vecchio che rievoca con noi i tempi in cui anche lui sparava contro i tedeschi, il sacerdote che ci saluta benedicendoci e poi il pane offerto senza che venga richiesto, la sollecitudine nel darci ogni sorta di informazioni, l'ostinato rifiuto di ogni compenso per qualunque servizio e tante e tante altre piccole cose.

E' passato il tempo in cui eravamo pochi, mal vestiti e mal armati. È passato il tempo in cui ci chiamavano *pouri marun* o *pouri matocc*. Adesso c'è fierezza e orgoglio sui volti che ci guardano passare, inquadrati, in uniforme, ben armati. Eppure, specialmente nelle città, c'è ancora qualcuno che, pur partecipando alla nostra stessa passione di lotta, non ci conosce bene, ha forse delle idee romantiche e vaghe sul nostro conto, ma non sa esattamente chi siamo, come viviamo, cosa precisamente vogliamo.

Noi vogliamo spiegarvi da qui un poco alla volta queste cose: chi siamo, come viviamo, cosa vogliamo.

E riteniamo che questo sia un argomento molto importante, perché appunto non tutti sanno ancora chi siamo e come viviamo e perché non tutti sanno ancora che cosa essi stessi vogliono. Vent'anni di ignoranza fascista hanno lasciato profonde tracce sulle coscienze e sulle volontà. Per molti di noi questi mesi di lotta hanno accelerato il processo di chiarificazione, ci hanno aperto la mente più che anni di studi. A tutti vogliamo comunicare le nostre esperienze perché a tutti possono servire, e in definitiva possono giovare allo scopo ultimo della nostra guerra, della nostra vita, della nostra morte: una nuova Italia libera e felice²⁹.

Cosa sarà domani

E domani? Cosa sarà domani dell'Italia? È opportuno gettare uno sguardo sul futuro per essere pronti, perché quel futuro è ormai vicino. Bisogna guardar al domani con occhio sereno, calmo, realista; non dobbiamo lasciarci esaltare dalla vittoria né abbattere per il panorama di rovine che purtroppo ci attornia.

La guerra volge al termine. Tra breve non vi saranno più tedeschi in Italia: si saranno arresi o si saranno fatti annientare. Con loro avrà termine la pseudo vita della Repubblica sociale italiana. Tutto questo è scontato. Già fin d'ora tedeschi e fascisti sono dei sopravvissuti. E poi? Giungeranno le

truppe alleate. Ci par di sentir parlare i fascisti: sarà un'altra invasione, sarà l'occupazione straniera. Non è vero. Giungeranno, sì, gli Alleati e certo non potremo esimerci dal loro controllo in molti campi. Ma due osservazioni sono da farsi:

1. Il controllo alleato sarà tanto più breve e tanto più ridotto quanto più daremo prova di essere capaci a governarci da noi e a mantenere un nuovo e libero ordine italiano.

2. Gli Alleati non hanno certo intenzione di prolungare l'occupazione e il controllo di un giorno più del necessario, se non altro per questo: che non hanno nessun interesse a farlo.

Nello stesso modo è certo che gli Alleati hanno tutto l'interesse a che l'economia italiana si riprenda il più presto possibile. Un'Italia economicamente rovinata non conviene a nessuno, e tantomeno alla Gran Bretagna e all'America che preferiscono avere un mercato italiano florido e ricco di capacità di acquisto. Noi non nascondiamo l'amarrezza di dover accettare la libertà in parte come dono straniero e preferiremmo certo vedere marciare per le vie delle nostre città soldati italiani piuttosto che soldati di altri paesi. Ma siamo anche coscienti che solo in parte la libertà ci fu donata. Le molte migliaia di italiani che sono caduti sulle Alpi, nelle città, nella campagne e sugli Appennini testimoniano che l'Italia ha saputo combattere per la sua libertà, e domani per le vie delle nostre città marceranno accanto ai soldati delle libere Nazioni Unite i nuovi liberi soldati della nuova libera Italia. Non siamo vicini all'Italia liberata più di quanto non lo sia la maggior parte della popolazione. E conosciamo quindi bene le immani rovine che affliggono il nostro popolo. Sappiamo come hanno ridotto l'Italia centrale e meridionale, prima di abbandonarla, i tedeschi. E seguiamo i primi e difficili passi del governo nazionale sulla via della ricostruzione. Possiamo anche misurare l'entità dell'abisso di preparazione in cui vent'anni di regime fascista hanno gettato l'Italia.

Ma, e questa sarà la nostra pratica conclusione, vogliamo dire alcune cose a chi ci ascolta:

1. Che da noi dipende che le rovine inferte dai tedeschi a metà della patria siano limitate nell'altra metà. Spetta a noi combattere per difendere i resti della nostra ricchezza nazionale, a noi e a voi, a tutti gli italiani. Dobbiamo tutti insieme evitare che la valle padana sia per lungo tempo campo di battaglia e ciò si otterrà con l'insurrezione di tutto

²⁸ Dalla trasmissione n. 18.

²⁹ Dalla trasmissione n. 16.

il popolo. E dobbiamo impedire ai tedeschi di mettere in atto i loro piani di scientifica distruzione.

2. Che l'Italia settentrionale socialmente ed economicamente più forte del resto d'Italia sarà, dovrà essere domani, alla ricostituzione dell'unità, un grande elemento equilibratore e di ordine della politica interna.

E questo, e soltanto questo, potrà rafforzare anche la nostra politica estera.

3. Che diciotto mesi di guerra di resistenza hanno insegnato al popolo italiano del Nord cose che prima non sapeva e che i nostri fratelli del Sud non hanno avuto tempo di imparare. In questi mesi abbiamo imparato ad organizzarci, abbiamo imparato a governarci. L'ordine che regna nelle zone partigiane, malgrado le difficilissime condizioni di vita e le esigenze della guerra, è una testimonianza in sommo grado positiva sulla capacità degli italiani a reggersi da sé. I moti operai e studenteschi nelle città mostrano chiaramente che ovunque è così, che l'Italia non vuol morire e ha in sé la capacità di rivivere³⁰.

Taccia ogni particolarismo

Salviamo le nostre città.

Giorni duri, giorni tragici attraversano il nostro Paese: nell'Italia settentrionale si combatte l'ultima battaglia contro la rabbia e la ferocia nazista. È nell'Emilia, nella pianura padana che il comando tedesco ha deciso di sacrificare la sue truppe. Dominata dalla terribile situazione in cui versa la Germania, la strategia dei tedeschi contende, metro per metro, il terreno alle armate liberatrici; l'anello di fuoco si stringe sulla Germania ed ogni chilometro perduto è una ferita al cuore stesso della Germania. Le riserve territoriali dei tedeschi sono ormai esigue e nella valle padana può svilupparsi, decisiva, la superiorità in materiale e uomini degli angloamericani. E se ogni chilometro della lunga strada che da Salerno porta a Rimini è stato tenacemente difeso dai tedeschi, con decisione ancora più rabbiosa, essi sono costretti a contendere alle armate liberatrici le ultime posizioni che impediscono ancora alle truppe alleate di dilagare nella pianura. Ogni giorno di quest'ultima battaglia nella quale si sacrifica senza risparmio il fiore della gioventù dei paesi liberi, è un giorno di strazio per la nostra terra. Un giorno di guerra e altre centinaia di fa-

³⁰ Dalla trasmissione n. 31.

miglie sono colpite dalla morte, un giorno di guerra e nuove inenarrabili torture si abbattono sui migliori figli del nostro popolo, un giorno di guerra e ancora altre città sono colpite dalla furia delle distruzioni belliche. Un giorno di guerra, un giorno di distruzione e mesi di sforzi e di sacrifici si aggiungeranno al duro lavoro della ricostruzione.

Salerno, Napoli, Cassino, Roma, Perugia e Firenze sono state le tappe sanguinose della ritirata nazista e della tragedia italiana.

Su nove città fa tappa oggi la guerra e le distruzioni e il martirio le minaccia. La fanatica resistenza di Aquisgrana ci dice fin dove possa arrivare la febbre della distruzione nazista, nessuna città, nessun ricordo è sacro davanti alla volontà rabbiosa dei nazisti.

Bologna è oggi nel fuoco della battaglia, i depositi e i comandi che i nazisti vi hanno installato, ne hanno fatto un centro di fondamentale importanza strategica, un obiettivo bellico essenziale sul quale si abbatte necessariamente la violenza dei bombardamenti alleati. A Milano vanno concentrandosi comandi e depositi, vi fanno capo le vie più essenziali di comunicazione del nemico e in tal modo anche su di essa i nazisti attirano i bombardamenti alleati. Così oggi a Bologna e domani a Milano e Torino, Genova e Venezia e tutte le nostre città vengono votate da Hitler alla distruzione. È una distruzione scientifica, rabbiosa che minaccia di accanirsi sui beni più preziosi e più difficilmente ricostruiti e di abbattersi con cieco furore sulle popolazioni. Cade ogni norma di convivenza umana, si calpesta ogni residuo di dignità, si fa scempio delle famiglie, vituperio delle donne, massacro degli uomini, sofferenze terribili per i nostri bimbi: tale è il destino delle città nelle quali i nazisti tentano l'ultima fanatica resistenza. Tale è la sorte che toccherà alle nostre città, al nostro popolo se esso non saprà allontanare lo spettro sanguinoso della furia nazista. È nelle nostre mani perché tocca a noi di impedire al nemico nazista, cacciato dalla linea gotica di costituire altre linee di resistenza, tocca a noi di rendere dura, impossibile la vita all'occupante, tocca a noi di persuadere i tedeschi che se ne vadano se non vogliono essere annientati. Soltanto la lotta, la dura lotta ad oltranza contro il tedesco e contro il fascista può salvare noi e le nostre città. Non crediate di procurarvi la benevolenza e la compassione da parte del fanatismo teutonico: ogni nostra debolezza sarà brutalmente, duramente sfruttata dai nazisti. E

perciò l'attendista è oggi più che mai un traditore della nazione. Taccia ogni particolarismo di partito e di setta, taccia ogni interesse di gruppo e di classe: l'ora decisiva nessun italiano deve essere assente alla suprema battaglia. Il destino degli assenti, dei codardi e dei pavidi è segnato: per loro non c'è posto nella nuova Italia libera e democratica, che sapremo ricostruire sulle rovine della guerra e del fascismo³¹.

Avanti ancora un poco

Fede e vittoria.

Mentre la furia nemica con rabbia insaziata di dominatrice, propria del criminale che si vede perduto e sente vicina la fine e certa la condanna, ancora padrona della nostra terra va facendo scempio del nostro buon diritto, seminando ovunque morte e rovina, nelle nostre valli si sente il pianto delle madri e delle spose orbate dei loro cari, e le maledizioni dei padri, la gioventù serena le file per l'ultima battaglia di liberazione.

In questo tramestio di sangue e di stragi, tra i bagliori di sinistre fiamme dopo tanta notte e tanto buio, una nuvola alba si annunzia e un nuovo sole sta per salire all'orizzonte e baciare nella sua luce tanto martirio e tante pene, a salutare gli eroi di cento battaglie ed abbracciare nel suo calore tutti i morti della giusta causa, a tramandare ai posteri il ricordo e la gloria del loro sacrificio.

Salutiamo questa aurora che venticinque anni di oppressione e schiavitù fascista non valsero a vincere, il tenebroso regime crolla.

Fugata la nebbia che faceva notte del giorno, la tragicità dell'ora appare nella sua triste e dolorosa realtà.

Quale triste destino fu mai per il popolo quel lontano 1922.

C'è voluto troppo perché la nostra gente capisse. Ma oggi a conforto dei nostri duri patimenti di venticinque anni è in piedi e marcia incontro al nostro sole.

Rinata è la fiducia, la volontà si concretizza, la lotta diviene dovere di ogni ora. Avanti! Nel momento di quest'ultima battaglia, serriamo le file. Di ogni nostra energia facciamo una sola forza. Avanti ancora un poco.

Il nemico barcolla, ormai vinto, presto morderà la polvere. Le ali della vittoria si librano nell'aria, vicina è l'ora che la saluteremo sulla terra. Sarà la pace, il lavoro assicurato, il pane certo, la libertà per tutti e per sempre³².

³¹ Dalla trasmissione n. 32.

³² Dalla trasmissione n. 39.

Una storia in cinquantasette lettere

Da Piedicavallo una moglie scrive al marito scalpellino in America e racconta la vita di fine Ottocento

Le quattro lettere che riproduciamo sono parte della corrispondenza che una donna inviò al fidanzato e poi marito, tra il giugno 1888 e il novembre 1898. È un epistolario composto da cinquantasette lettere, depositate nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano, in provincia d'Arezzo, che partecipò, giungendo in finale e a un soffio dalla vittoria, al Premio S. Stefano - Banca Toscana 1989.

Probabilmente l'esistenza di un premio nazionale, largamente pubblicizzato dalla stampa italiana ed europea, specifico per "diari, memorie, epistolari inediti" deve aver invogliato alla migrazione di questo cospicuo materiale documentario.

Si, migrazione perché la provenienza del pacco di lettere è Piedicavallo, il paese attestato in cima alla valle del Cervo, noto, oltretutto per gli splendidi percorsi di montagna, per l'emigrazione dei suoi abitanti, in genere scalpellini, che li spinse, nel corso dei secoli, fin nelle lande più distanti, e anche desolate, del pianeta a praticare l'arte della costruzione in pietra, da loro mirabilmente conosciuta.

Anche il corrispondente della nostra scrittrice è emigrante: Bernardo Janutolo Giangrand fa lo scalpellino - il *piccapere* - negli Stati Uniti d'America. Nell'inverno 1887-88, par di capire dagli scritti, che inizieranno - come si è detto - nel giugno successivo, ritorna al paese, forse per conoscere una ragazza da prendere in moglie o forse i contatti, come in uso all'epoca, erano già stati stabiliti. Sta di fatto che la giovane Catterina Janutolo Gros intraprende questo suo epistolario, che Bernardo conserverà per tutto il periodo trascorso all'estero e porterà con sé nel ritorno a casa. Catterina invece non conserverà le lettere del marito, producendo, inconsapevolmente, quella che è una particolarità, poiché solitamente si hanno lettere che l'emigrante scriveva a casa, meno frequentemente lettere scritte da casa.

Catterina ha un soprannome, *Musoria*, che gli deriva dal padre, che viene chiamato *Muso-n¹*, il che dà l'estro al curatore di intitolare l'epistolario: "Lettere della Mussuna", seguendo la grafia contenuta in una lettera che il padre di Bernardo, Pietro, scrive al figlio.

Nelle prime tre lettere Catterina dichiara i suoi sentimenti al fidanzato. "Amata mia speranza" è l'inizio della prima lettera, che si chiude con un promettente: "Piena d'umiliazione, e col più vivo rispetto oso dichiararmi la vostra Amante". Poi Catterina tace per tutto il 1889 e il 1890. Ma ci sono due lettere del padre di Bernardo che ci permettono di capire che cosa sta succedendo. Poiché non è bene che sia la donna a sollecitare il matrimonio, Catterina si astiene dall'aver corrispondenza col fidanzato, attendendo che sia Bernardo ad avanzare proposte precise in merito. È così che interviene il padre Pietro, il quale informa il figlio di come procedano i diplomatici approcci alla famiglia di Catterina allo scopo di giungere alle nozze.

Il matrimonio tra Bernardo e Catterina "Mussuna" deve essere stato celebrato nell'autunno 1890: forse i due giovani sono stati assieme alcuni mesi e poi Bernardo ha ripreso la via degli Stati Uniti. Così la "Mussuna" il 7 giugno 1891 può scrivere al marito: "Ora, sono contenta del felice viaggio che avete fatto, e che vi trovate impiegato in un posto ancora conveniente".

Da questo punto prende veramente l'avvio la storia di una "convivenza" descritta negli stati d'animo, nei sentimenti, nell'economia familiare, nella cronaca dei fatti che, agli occhi di Catterina, raccontano la vita del paese al marito lontano.

A settembre del 1893 Catterina annuncia al marito di essere diventata madre di un maschietto: "Il giorno 30 Agosto, era sola al Saiendri², fino alla

sera che mandai chiamare la madre che era a casa e con lei insieme, feci coraggio e sono venuta a casa anch'io ed alle ore otto di sera diede alla luce il nostro caro bimbo, ed alli 9 di Settembre lo abbiamo battezzato gli misi i nomi che avete detto, aggiungi Pietro".

Bernardo ha trascorso l'autunno 1892, forse tutto l'inverno, a Piedicavallo e, come più volte hanno rilevato le statistiche nei comuni a forte flusso migratorio, il rientro in famiglia è servito a generare. Negli anni seguenti e fino alla fine dell'epistolario - ci dicono le lettere - Bernardo non tornerà a casa, con grande rincrescimento della moglie che, in una lettera, con prosa straziante e anche molto bella, scrive: "Il figlio va trovare i genitori del chioso³ li chiama e li bacia e siamo così tutti contenti tutti esso conosce e di già liama, solo l'autore dei suoi giorni gli è ancora ignoto, eppure sà che vi trovate in America, sà che lo amate da lungi vi manda i suoi baci".

Il piccolo campionario di lettere pubblicato riesce a dare l'idea di come un epistolario privato diventi descrizione di una storia collettiva. Innanzi a tutto storia della piccola comunità della quale i due corrispondenti fanno parte e poi storia entro la società di quel tempo. Passano, per le lettere, i piccoli fatti che noi oggi cogliamo come testimonianza della morale dell'epoca e come atteggiamento della nostra protagonista di fronte ad essi. Scrive Catterina a proposito di due episodi di maternità "illegittima": "L'amato vostro padrino dicono che abbia aggraviate la sua serva, si trova anche la figlia maggiore dell'angelo rasigatta⁴ incinta ma non sa dire di chi, incolpa il Modesto detto del secco⁵ ma lui dice che non è solo". E a proposito di alcolizzati: "Ce pure morto il Baif Batista tisco⁶ rovinatosi per

³ Località di Piedicavallo.

⁴ Soprannome.

⁵ Soprannome.

⁶ Secondo cognome, nome proprio, soprannome

¹ Musona, musone.

² Località nel comune di Piedicavallo.

sempre bere il liquore Visca⁷ dopo morto ed anche già da vivo era diventato nero come carbone”.

Testimonianza a cavallo tra l'atteggiamento morale di un'epoca e lo svolgersi dei fatti economici sono invece le descrizioni, abbastanza circostanziate, dei prestiti di denaro ai compaesani e delle difficoltà a riavere capitale e interessi. “Oh ricevuto nella vostra lettera contenente l'obbligo di Lorinz⁸. Oggi stesso trovai sua moglie lei non ha più niente vi sono due ipoteche già su tutta la roba di Lorinz”. Non è però questo debitore a preoccupare se Catterina scrive: “Ma per 50 L. è una inezia da nulla non bisogna sigrinarsi⁹ ma vi avverto che i mille franchi del cech Pietro¹⁰, andranno in rovina [...] Il cech Pietro non ha nessuna intenzione di pagare, è sempre ubbriaco tutti i giorni e si parla molto male”.

I riferimenti che spesso ricorrono nelle lettere a simili prestiti indicano che, pur già in presenza del sistema creditizio bancario, l'usanza era diffusa. Se si trattasse di usura o meno, lo si potrà dire solo dopo aver fatto accurati calcoli.

Certamente l'economia doveva essere in movimento e di questa fase positiva si colgono i segni nelle transazioni che avvengono tra Bernardo e i parenti e altri compaesani. “Sono andata nel chioso il padre mi spiegò come era ma dissemi di aspettare fino verso questa primavera, così vi faccio noto, che sono del vostro parere di comprare, e di entrare in possessione e non altrimenti”. E in altra lettera: “Ho domandato al padre Pietro di venderci [...] il chioso dietro le case nuove la riviera e i rivieri¹¹ [...] mi ha concesso di vendermi queste pezze di terreno ma pagandolo non meno di L. 40 alla tavola¹²”.

Ma i prezzi sono in tensione e non sempre le trattative vanno a buon fine. “Vedo che avete avuto dispiacere del prato venduto al falì¹³ non mi ha fatto piacere nemmeno a me, ma a riguardo di non volerlo vi prego di non crederlo che li ho fatto il prezzo forte, perché nessuno li avesse dato di più”.

“Lì ho fatto il prezzo forte”. Improvvisamente si disvela il ruolo che la don-



Catterina Janutoio Gros

na del lavoratore emigrato deve svolgere in paese. Un modo di fare individuale non fa il comportamento sociale, ma il ruolo giocato dalla “Mussuna” in tema di economia familiare è davvero notevole, se può scrivere al marito: “Avevo l'idea che se quest'anno vi fosse andato dal più, al meno bene, che mi avreste spedito quanto aveste potuto la somma di scudi cento piuttosto più che meno, e con questi sareste ridotti in fondo la somma di franchi 6 mila, e poi dopo vi avreste guadagnato le spese del viaggio e sareste venuto contento fra le mie braccia e quelle del figlio”.

In un'altra lettera dice a Bernardo: “Ascoltatevi [...] gli scrivete così: che accettate come dice ad un solo patto cioè di rinnovare l'obbligo su carta bollata, e data nuova, e non altrimenti, il resto lo farò poi io da qui”. Quel “resto” deve averlo fatto davvero bene se, alcune lettere dopo, comunica a proposito del debitore: “Vi avverto che ce' molto da temere poiché quando gli domandai se aveva ricevuto la vostra mi disse di no in una maniera come per negare, e due giorni dopo e partito senza avere il posto, soltanto per schiavarsi¹⁴ di essere molestato; dunque è chiaro che non vuole ho che non può più”.

L'ultima lettera dell'epistolario termina con l'invocazione, che allo stesso tempo suona come perentoria richiesta: “E voglio sperare che daretè felicità ed amore un giorno alla vostra moglie”. Non sappiamo se Bernardo tornerà e quando tornerà. Non possiamo fare altro che prendere in considerazione il periodo coperto dalle lettere e valuta-

¹⁴ Liberarsi, rendersi libero.

re il cambiamento che si è prodotto nel comportamento della donna. La prima missiva indirizzata al fidanzato si chiude - come si è detto - con: “Piena d'umiliazione, e col più vivo rispetto oso dichiararmi la vostra Amante”. Quella remissiva e al contempo appassionata chiusura di lettera diventerà negli anni successivi: “Addio marito mio caro mi dico per sempre la vostra fedele moglie” così come: “Idolo del mio cuore” diventerà un più modesto: “Caro marito”. Ma non è in questo mutamento di tono, come hanno scritto frettolosi commentatori sulla stampa nazionale, l'essenza di questo epistolario. Non è nella noia della routine casalinga, nel lento e sempre uguale fluire del tempo, nella fin troppo raccontata parabola del rapporto coniugale, che livella ogni sentimento, la vivezza di queste straordinarie cinquantasette lettere. Al contrario, è l'accorgersi, man mano che la lettura procede, che abbiamo sotto gli occhi la cronaca del paese, praticamente un giornale inviato a chi è via da chi è rimasto a casa.

Così troviamo le epidemie: “Quivi vi è la trista malattia detta influenza [...] tutti chi uno, chi due per casa, sono tutti ammalati. [...] In poco tempo quivi, la morte à già rapito di questo mondo, il figlio della moglie [?] Il fuin Batista¹⁵ del cantone il vecchio, e la figlia, del morbi Modesto¹⁶ d'anni tre, e ce ne sono ancora tanti in pericolo”.

Le informazioni sul lavoro e sulle destinazioni dei compaesani: “Gli otto giugno sono partiti per il Brasile, Emilia gianot¹⁷ con i suoi figli, Bernardo Gianot con sua moglie, e Giovanni, Jon fratello d'Isidoro con la sua famiglia. Il peraldo ciech Pietro¹⁸ non ha intenzione di partire per l'america, ha in vista, un lavoro a Gressonei, ed è quasi deciso di prenderlo. Vengono a casa molti uomini da tutte le parti raccontano tutti miseria, tutti l'istessa cosa”.

Le informazioni di come va la campagna: “Quivi [...] fa caldo, siamo ai primi calori dell'estate, abbiamo finito le dreze¹⁹ ed ora vado al sione²⁰ siamo nel saiendri [...] ma sione ce ne tanto poco che fa venir matti all'andarvi”. Il mese successivo: “Facciamo il fieno un caldo che si soffoca, e nel mentre che

¹⁵ Soprannome, nome proprio.

¹⁶ Soprannome, nome proprio.

¹⁷ Nome proprio, secondo cognome.

¹⁸ Cognome, secondo cognome, nome proprio.

¹⁹ (Anche drose) arbusti di montagna, ontanelle.

²⁰ Erba selvatica di montagna.

⁷ Whisky.

⁸ Lorenzo.

⁹ Affliggersi.

¹⁰ Secondo cognome, nome proprio.

¹¹ Località di Piedicavallo.

¹² Antica misura di superficie pari a 38 mq.

¹³ Soprannome.

il fieno secca io vi scrivo questa mia; la settimana ventura tramateremo²¹ a l'olmo²², il fieno sarà finito, ed allora continueremo andare al sione". Ma non sempre l'estate deve essere stato così caldo se Catterina scrive, nel giugno del 1895: "Quivi fa sempre cattivo tempo anno già fatto dire messe e benedizioni, ed ora si parla di fare processione a St. Giovanni²³". E non trascura di comunicare, il 6 marzo del '92: "Quivi ieri vi è venuto una grande scossa di terremoto, a tremato tutto abbiamo avuto tanta paura".

Le notizie di matrimoni e sepolture sono corredate, quando è necessario, dell'indicazione del rito religioso. Così ad esempio veniamo a sapere che all'inizio del 1889 "vi è morto il notajo Jon. L'hanno sotterrato facendogli la sepoltura protestante". Compare persino "l'Ebreo" non altrimenti indicato - e quindi non sappiamo se si tratta di una persona di religione israelita oppure di un soprannome - che presta soldi, ma in modo professionale, non come Bernardo, che resta spesso impigliato nell'impossibilità dei suoi debitori a pagare. Quella fatta nelle lettere a proposito di religione è una semplice annotazione che Catterina e il padre Pietro, cattolici, fanno senza alcuna alterazione di tono, e però già sufficiente a renderci la realtà di un piccolo paese di montagna con la sicura presenza di due fedi cristiane e l'ulteriore possibile esistenza di una famiglia israelita.

Il vero centro, però, delle cinquantasette lettere si trova nella storia sociale che Catterina Janutolo ci racconta. E ce la racconta partendo sempre da se stessa, dal marito Bernardo Janutolo e via via allargando agli altri personaggi fino a farne una rappresentazione universale e un motivo universale di azione. Il cambiamento di tono e di ruolo, che la "Mussuna" viene assumendo nel corso dei dieci anni coperti dalle lettere, lo si coglie bene quando dice, scrollandosi di dosso ossequio e sottomissione, al marito come si governano i soldi.

Nelle lettere, al centro, troviamo la storia sociale, ma al centro della storia sociale troviamo i soldi. "Ho ricevuto la vostra cara lettere contenente una bellissima parte dei vostri sudori. Ma l'aggio è diminuito di molto presi solo

per aggio L. 28 ed in tutto L. 541,60", scrive Catterina nella lettera in data 3 gennaio 1897. A ripercorrere l'epistolario si potrebbe, probabilmente, ricomporre i conti della famiglia Janutolo Giangrand. Ed è proprio la presenza costante, nelle lettere, dei soldi che deve aver fatto scrivere a Isabella Bossi Fedrigotti sul "Corriere della Sera" del 7 giugno 1989: "E se all'inizio si parla quasi solo di sentimenti, di speranze, di raccomandazioni al cuore, man mano che il tempo passa argomento delle missive diventano i mali dei figli, le beghe tra i parenti e - massimamente - i soldi. Ritratto di un matrimonio, storia del più assoluto quotidianio, eppure fa effetto vedere come la vita si mangia ogni cosa nel giro di novanta pagine".

E' difficile non vedere come il pregiudizio ideologico faccia velo, in questa recensione, alla comprensione di ciò che si agita all'interno dei protagonisti e dell'epistolario. Invece proprio quell'insistere a parlare di soldi; quel ridurre ad accumulazione di moneta il motivo per il quale si è lontani da casa a lavorare e una volta all'estero non ci si accontenta di sopravvivere, ma si cerchi di far rendere al meglio il proprio lavoro, spiega come la mentalità borghese e industriale, in quegli anni in tumultuoso movimento, era penetrata nelle classi popolari trasformandone il



Catterina e il marito

modo di pensare e di agire. Da questo punto di vista anche il modo di fare risoluto della "Mussuna" diventa un atteggiamento necessario, interno alla nuova mentalità dell'accumulare, provocato dalla condizione di divisione familiare, che si riflette nella del tutto nuova divisione del lavoro entro la quale la donna, o meglio la moglie, assume il ruolo, affatto diverso dal passato, di gestore delle finanze di famiglia.

In questo modo l'epistolario di Catterina Janutolo entra pienamente nella descrizione dell'emigrazione e dei legami che essa ebbe con la nascente società industriale, che la Fondazione Sella di Biella e - in tono certamente minore - la Società valesiana di cultura e il nostro stesso Istituto, da anni vanno facendo con convegni e pubblicazioni²⁴. L'ultima annotazione che vorrei fare è relativa al viaggio, all'ulteriore viaggio, che le lettere della "Mussuna" hanno compiuto. Partite da Piedicavallo sul finire dell'Ottocento, conservate da un emigrante scrupoloso che le ha portate con sé nelle peregrinazioni in terra americana, così tipiche degli scalpellini, ritornate a Piedicavallo con il rientro dell'emigrante, abbandonate in un baule depositato nella soffitta di una vecchia casa, hanno rivisto la luce ad opera di un appassionato, Marco De Donà, che le ha ordinate, trascritte e spedite all'Archivio diaristico.

"Le lettere della Mussuna" hanno guadagnato qualcosa da questo ultimo viaggio? Risponderei in modo positivo per le ragioni che dirò.

Il Biellese e la Valsesia hanno una conoscenza, in tema di emigrazione, colossale. In questa zona c'è una elevata attenzione per questi temi. L'emigrazione è patrimonio comune dei biellesi e dei valesiani. Tre enti sopra citati la studiano attentamente da anni. Le persone più informate ormai sanno che l'emigrazione da questi luoghi non è stata il partire alla buona ventura di

²⁴ Nello specifico, mi preme indicare, per chi volesse approfondire un movimento sociale ed economico qual'è stata l'emigrazione, il prezioso lavoro di PATRIZIA AUDENINO, *Tradizione e mestiere nelle migrazioni dalla Valle Cervo*, in *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1986, voi. I, tomo 1; e anche ID, *Terra e industria, tradizione e innovazione nei percorsi dei mestieri biellesi*, in "Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, atti del convegno, a cura di Gladys Motta, Quaderno n. 1, Società valesiana di cultura - Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989, pp. 33-42.

²¹ Da tramutare: passare da un luogo all'altro, specie con animali.

²² Località nel comune di Piedicavallo.

²³ Santuario in valle Cervo.

popolazioni ricche solo della propria fame, ma al contrario di gente che possedeva un mestiere, che sapeva dove andare e come utilizzarlo per cavarne il maggior vantaggio possibile. A tal punto - dicono gli studi - che le rimesse degli emigranti furono parte importante per il decollo economico del triangolo industriale. Tutto questo nel Biellese e in Valsesia si sa. Forse anche in Piemonte. Ma fuori, nelle altre situazioni, e non penso ovviamente agli specialisti, diciamo nelle conoscenze diffuse, quale idea circola dell'emigrazione? "Quale" emigrazione entra a formare il sapere degli italiani informati?

Quando "Le lettere della Mussuna" furono lette dagli specialisti dell'Archivio diaristico - che è bene precisarlo non è un istituto di ricerca storica, ma un "archivio della memoria popolare" come solitamente sono chiamati questi enti - qualcuno sostenne che l'epistolario era stato costruito ad arte, era falso. Non poteva essere - questa la tesi - che una contadina alla fine del secolo scorso scrivesse in quel modo, esprimendo concetti molto netti e addirittura usando formulazioni linguistiche di una certa classicità. O c'era stato uno scrivano di mezzo o si trattava di un falso.

Forse chi si era avventurato su questa strada aveva messo l'occhio sulla carta geografica e puntando il dito su Piedicavallo ne aveva tratto la conferma alle sue ipotesi, oppure, pensando alla contadina moglie di un emigrato, la stessa parola emigrazione aveva spinto verso quella ipotesi. Non potevano sapere, a Pieve S. Stefano, che in quella lontana valle alpina all'inizio del Settecento meno del 40 per cento degli uomini era analfabeta; che dal 1713 funzionava una scuola gratuita giornaliera; che a Piedicavallo era entrata in funzione nel 1874 la Scuola professionale, emanazione della Società operaia, ma fin dal 1869 si era avviata l'istruzione tecnica e professionale in valle; che a Piedicavallo nel 1895 i valdesi avevano aperto una loro scuola dove si insegnava il francese e i cattolici nel 1882 avevano pubblicato per un anno "Il Biellese", primo loro esempio di giornale periodico. Tutte cose che in molti parti d'Italia sarebbero state ritenute "incredibili" parecchi decenni più tardi.

Diversità di una Italia frammentata, non eccezionalità della valle del Cervo, beninteso. Semplicemente anche dagli scritti di Catterina Janutolo emergono le diversità. Dell'emigrazione degli scalpellini della valle Cervo rispetto alle al-

tre emigrazioni italiane, dell'istruzione, della capacità delle donne di assecondare un mondo in tumultuoso cambiamento.

L'importante è fare in modo che queste diverse esperienze si incontrino e si confrontino, così forse tra un po' nessuno più si stupirà se a Piedicavallo una contadina alla fine dell'Ottocento ha scritto una storia in cinquantasette lettere²⁵.

Piedicavallo, 9 Dicembre 1888
Idolo del cuor mio,

Non so veramente incominciare un principio, per poter soddisfare il mio cuore e a persuadervi di tante cose. Mi rincresce che ritardai un poco nello scrivervi ma spero che sarò perdonata.

Nella vostra mi diceste che vi assicurassi dei miei sentimenti come pure incaricasti il vostro fratello, e che in somma volevate che vi scrissi se dovevate partire sì o no, e che facessi che la mia presente la aveste ricevuta nel mese corrente cioè nel mese di Novembre.

Era quasi per non iscrivere perché come avete detto che non avevate più lavoro così aveva paura che non la avreste ricevuta, e come non sono tuttora tranquilla.

Riguardo alle vostre domande non è in mio potere e non dipende solo da me, e poi non è la mia portata obbligare un giovane a venire a casa se le vostre convenienze esigono così cioè di non venire in casa il destino non si sa, ma a riguardo che abbiate da aspettare che ve lo dica io da venire a casa non lo potresti mai più sapere.

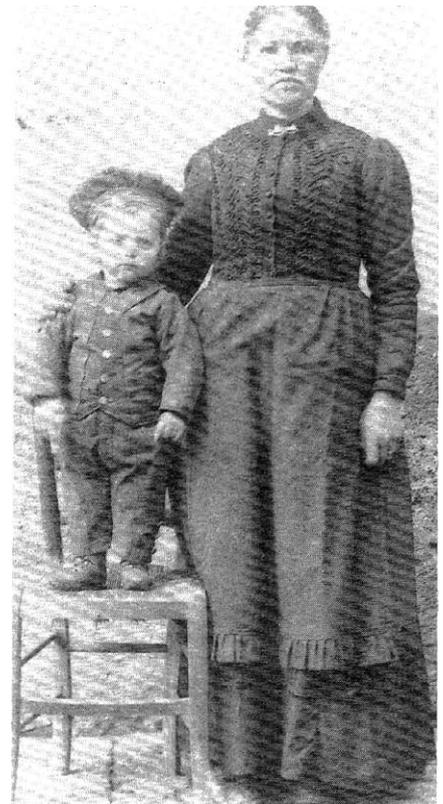
Non temere del mio amore io v'amo di tutto cuore, solo che non voglio poi un giorno essere rimproverata, voi quantunque veniste a casa quest'autunno le vostre intenzioni nella primavera sarebbe di ritornarci, ed io non lo avrei voluto.

Oh sì! vorrei che potessi a vedervi a casa ma non vorrei che la gente avessero a dire che son io che vi o fatto venire.

Io non so se vi offenderete delle mie parole ma se per caso vi offendeste fareste un torto al mio amore, i miei sentimenti sono puri, e la mia tenerezza per voi è all'estremo. I miei pensieri sono stretti in sol nodo. Nello scrivervi que-

²⁵ Riproduciamo le lettere così come appaiono nel dattiloscritto depositato nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano col titolo: "Catterina Janutolo, 'Lettere della Mussuna'", ordinate e annotate da Marco De Dona.

Segni di punteggiatura tra parentesi e altri richiami sono del curatore della raccolta.



Catterina e il figlio

sta lettera il mio cuore non prova gioia alcuna, anzi è pieno d'angoscia che non può nemmeno far brillar queste parole su questo misero foglio, come brilla dentro di sé l'amore che nutre per voi.

Ora siamo a casa nell'amabile paese facciamo già veglia ma la mia mente vive in una continua illusione [:] mi sembra sempre di vedervi seduto sulla mia panca, e di giurarsi amor costante e puro.

Ma pure nella vostra lontananza le vostre lettere fanno crescere il mio amore e mi fanno giurare fedeltà.

In questa mia troverete un biglietto dei vostri genitori e una notizia che vi manda vostro fratello.

Spero che questa vi troverà in salute e sarà da voi bene accolta.

Tralascio di scrivervi poiché la mia mente e il mio cuore vorrebbero continuare ma la mia penna s'imbroglia.

Addio cuor mio guardatevi dai pericoli state allegro e tenetevi buona compagnia, e mi scriverete subito perché temo che non l'abbiate ricevuta.

Vi saluto cuore, ricevete un abbraccio e con la speranza di essere da voi amata mi dico la vostra
sincera amante

Janutolo Catterina
P.S. I miei genitori vi salutano,
addio, addio...

Piedicavallo 24 Maggio 1893

Caro marito,

Ricevetti la vostra lettera la quale mi ha fatto molto piacere il vostro felice viaggio e la vostra ottima salute, mi rincesce che non avete ancora buone nuove per il lavoro, ma non bisogna sigrinarsi con il tempo tutto si farà.

La vostra lettera a ritardato 4 giorni ad arrivare insieme, a tutti quelli che avete avuto insieme, pensavo già male, massime che vi son sempre le cattive lingue, ma ora sono proprio contenta, ed approfitto dell'indirizzo subito per scrivervi questa mia prima lettera.

Siamo tutti in salute, si traoviamo nel *saiendri* abbiamo venduto la limosa²⁶, otto marenghini e mezzo, e lì due Maggio siamo andati a Castillione²⁷ io e il padre comprarne una, abbiamo comprato una bella manza, adesso a già fatto il vitello nel *saiendri*, lo ingrassiamo, se vuol andar bene, ce ne già morto, quello della altra vacca nel momento che lo volevamo ingrassare.

La manza l'abbiamo pagata 7 marenghini e uno scudo, abbiamo comprato una capra per la vostra sorella Catterina, abbiamo messo quattro giorno a fare il viaggio, abbiamo passato ad andare e venire, tutto pel colle della vecchia²⁸. Il tempo è cangiato, piove adesso, e nevica sulle montagne abbiamo ancora alcuni giorni di andare alle drose, ma è momenti finito incominceremo il sione.

Per il momento non mi dilungo di più, spero che la riceverete questa mia, e che presto ne avrò delle vostre, vi saluto di cuore, ed augurandovi ogni bene mi professo per sempre la vostra moglie che tanto vi ama

Janutolo Catterina

Vi salutano tutti di cuore.

Piedicavallo 11, Aprile 1897

Caro marito,

Ho ricevuto la vostra cara lettera la quale l'aspettava di cuore mi fa molto piacere che siete in salute, e che siete in lavoro, non sigrinatevi se potete far poco, acciò possiate almeno godere tanta salute, noi quivi stiamo tutti bene, Spero che avrete ricevuto una mia lettera non sò veramente perché state tanto scriverci mi obbligate sempre a rimproverarvi e mi date sempre dei dispiaceri.

Vi noto che il figlio non vò all'asilo perché gli è venuto male in sulla faccia, guarisce in un posto attacca in un

altro e così no l'ho mandato e d'ora in avanti non vò più, poiché anderemo sulla piandlavei²⁹.

Vi dico che oggi stesso ho salutato il nipote Eugenio, che parte per Grenoble con varii dei nostri, li feci anche un piccolo regalo essendo la prima volta che va via; Anche il padre Pietro è andato a lavorare al Gabbi³⁰ la madre del chioso ha fatto una piccola malattia ma ora è guarita;

Sono andata nel chioso questa settimana mi disse di salutarvi per parte sua. Per America non parte più nessuno vi è tanto lavoro in Francia che stanno tutti bene quivi; l'inverno con la sua famiglia e d'estate non lungi, almeno non si rovinano la salute;

Io non posso comprendere come possiate voi star così volentieri in America, peggio che foste carico di debito, o che foste sui lastrichi delle vie, o come niun vincolo per voi esistesse; più penso più divento pazza; non sò farmi una ragione delle volte mi sembra, che se ci amaste di vero cuore, vi sareste già a noi riunito, a me sembra che abbia mancato in nulla, che non vi abbia offeso, eppure quelle vostre parole scritte in tante vostre lettere: te ne avrai a pentire, mi sembra, che sia che non vogliate venire a casa;

Eppure non vi ho fatto nulla di cattivo nulla che non lo farei oggi se non l'avessi fatto; Vi dissi tante volte di venire a casa che in qualunque modo era contentai.]

Quando sarete ammalato, a furia di lavorare e di stare nei climi malsani³¹, mi comprenderete, allora, ma troppo tardi!

Io non mi dilungo di più che augurarvi fortuna e salute, che Iddio esaudisca il vostro desiderio di far fortuna tenetevi buona compagnia, e guardatevi dai pericoli!.]

Vi sia di eterna guida per anni ed anni l'amor nostro per voi, mandandovi tanti miei baci ed abbracci mi dico per sempre la vostra moglie

Catterina Janutolo

Addio. Tutti i genitori vi salutano.

Piedicavallo, - 27 - Novembre 1898
Caro marito,

Ho ricevuto la vostra lettera mi fa piacere che siete in salute, come pure noi quivi e parenti tutti siamo in salute

E sono speranzosa, che ne godrete della medesima anche all'arrivo di que-

sta mia, mi fa pure piacere che siete in lavoro così sarete contento;

Vi dico che ho messo l'altra settimana via alla posta Franchi 800 vi dico anche che non vedendo il vostro sentimento di venire a casa o messo qui al Ronco cioè spesi L. 20, cioè aiuterò pagree³² o carne o vino.

Ora il figlio lo manderò alla scuola in principio di Gennaio nel mese di Dicembre vi è troppe vacanze non voglio mandarlo se anderà volentieri gli pagherò i mesi, se sarà contrario lo prenderò mangiar a casa.

Non mi credeva che avessimo dovuto passare ancora quest'inverno senza di voi, aveva sempre una lieve speranza al cuore, ora vedo che, è troncata anche questa, pazienza io non vi domando più, vi lascio a vostra cognizione, a vostro piacere, pensatevi voi a riflettere, io vi scrissi lettere dicendovi e pregandovi ciò che cuore di sposa e di madre poteva e sapeva nulla valse, tutto fu inutile, ora mi affido a voi fate come volete, avreste ove [?] lo accerto trovato la felicità nelle braccia di vostra moglie e figlio, a qualunque maniera, eravamo felici.

Cesso questa mia perché, ho già conosciuto, che nel terminarla, avrei versato delle amare lagrime e questo non voglio, voglio mettere invece un bacio ed una speranza per l'avvenire e voglio sperare che darete felicità ed amore un giorno alla vostra moglie.

Catterina Janutolo

P.S. Guardatevi dai pericoli tenetevi buona compagnia, i genitori quivi vi salutano.

³² Pagare.



Scalpellini della valle del Cervo emigrati negli Usa

²⁶ Nome proprio di vacca.

²⁷ Châtillon, paese in Valle d'Aosta.

²⁸ Passaggio con mulattiera che collega Piedicavallo con Gaby, in Valle d'Aosta.

²⁹ Pascolo con baita, a monte di Piedicavallo.

³⁰ Gaby, nella valle di Gressoney.

³¹ Bernardo era emigrato nella zona degli Appalacchiani.

RACCONTARE LA STORIA: SCRITTURE E ORALITÀ

A cura di Alberto Lovatto

INTERVENTI

I Dischi del Sole

Dall'anno scorso sono tornati in commercio i Dischi del Sole¹ che per quasi due decenni furono la colonna sonora della vita e delle lotte del movimento operaio italiano. "Contessa", "O cara moglie", "Nina", i più famosi brani della "nuova canzone" degli anni sessanta e settanta, sono ora riascoltabili su disco nelle confezioni originali². Sulle vicende e sulle motivazioni di questa iniziativa pubblichiamo l'intervento inedito di Franco Coggiola al Club Tenco di Sanremo dell'ottobre 1989.

Noi usiamo il disco / così come / si è sempre usato il libro / come strumento di comunicazione / e di informazione / Ce una differenza / il disco comunica a tutti / il libro no

Queste parole, dettate da Gianni Bosio per presentare il catalogo dei Dischi del Sole, condensano tutto il senso di un lavoro di organizzazione culturale che ha avuto inizio nei primi anni Sessanta continuando fino a tutto il 1980. L'attuale riproposta dei Dischi del Sole - resa possibile dall'accordo di coedizioni in atto tra le Edizioni Bella Ciao e la Ala Bianca Edizioni Musicali - segna l'uscita da un lungo periodo (quasi dieci anni ormai) di congelamento dell'attività produttiva e di assenza dal mercato discografico. La peculiarità di questo catalogo spiega soltanto parzialmente le ragioni di una così lunga parentesi: si tratta di un catalogo anomalo rispetto alla produzione discografica corrente - sia quella di oggi, sia quella di allora. Non è un caso che i Dischi del Sole siano nati fuori dell'ambiente discografico, nell'ambito invece di una casa editrice libraria. Il primo disco (un piccolo 33 giri di 17 cm. di diametro) nacque come supporto sonoro a un volume "Canti della Resistenza italiana", a cura di Tito Romano e Giorgio Salza. Milano, Edizioni Avanti!, 1965), presentato da Roberto Leydi.

Il catalogo cominciò ad allargarsi ad altri filoni del canto sociale italiano (canti anarchici, canti socialisti, canti del lavoro, ecc.): le ricerche iniziate già indicavano i molti legami e le interconnessioni tra i canti sociali e i canti tradizionali delle varie regioni italiane, inducendo a una ipotesi di lavoro tesa a cogliere nella loro globalità le varie forme di espressività sonora emergenti dalle culture delle classi subalterne.

Crescevano intanto i gruppi che riproponevano in varie occasioni pubbliche questi repertori: dalla cantata "alla garibaldina" in un circolo cul-

turale della periferia alla rappresentazione teatrale vera e propria, oltre a spettacoli noti come "Bella Ciao" di Roberto Leydi e Filippo Crivelli, nel 1964-65 o "Ci ragiono e canto", rappresentazione popolare su materiale originale curato da Cesare Bermanni e Franco Coggiola, regia di Dario Fo, nel 1966. Il Nuovo canzoniere italiano propose in quegli anni almeno un migliaio di spettacoli.

I dischi cominciarono a documentare anche questa attività di riproposta, da un lato, mentre dall'altro si pubblicavano registrazioni originali di

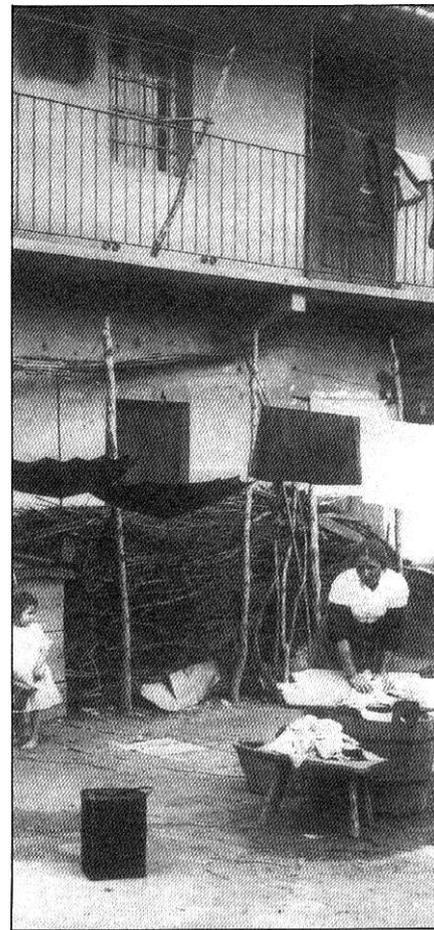


ricerca, organizzate in pubblicazioni sonore di taglio ora antologico ora monografico; in un'altra importante collana, curata da Gianni Bosio, si producevano i primi Lp che - attraverso l'uso di fonti sonore - sperimentavano ricostruzioni storiche oppostive rispetto alle "verità" ufficiali e affrontavano temi e nodi storici prima ignorati.

Si era arrivati in questo modo, a poco a poco,

a intravedere l'esistenza di un "altra" storia, la "piccola storia" quotidiana del mondo subalterno, contadino e operaio, della sua condizione di vita e di lavoro. Attraverso la ricerca, i libri, le riviste, gli spettacoli, i dischi si tentava di dare voce alla sua protesta, alla sua visione del mondo.

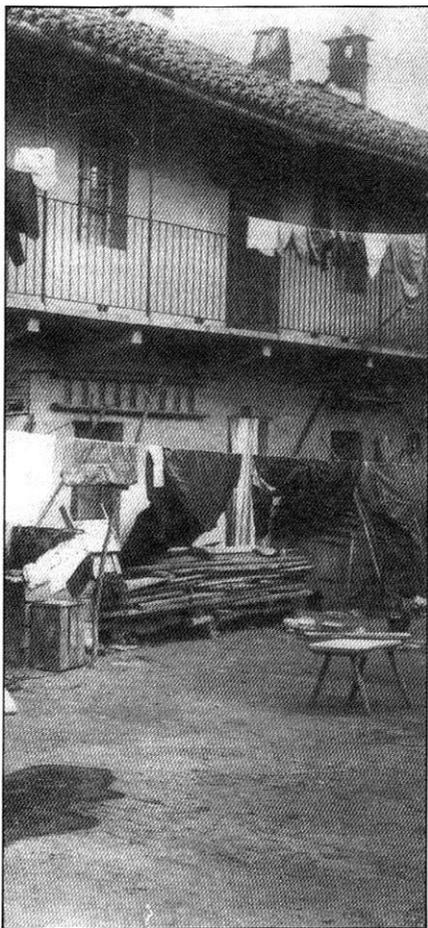
Il lavoro, impegnativo e costante, indirizzato verso la razionalizzazione del canto sociale, la documentazione dal vivo delle realtà di base e la circolazione dei materiali prodotti cominciavano a fare riferimento i "nuovi" autori per le loro composizioni. Le chiamavamo "nuove canzoni", o



"canzoni d'uso": Ivan Della Mea, Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico, Giovanna Marini, assieme a Fausto Amodei e Michele L. Straniero, formati nell'esperienza dei "Cantacronache" torinesi, erano già attivi agli inizi degli anni sessanta; subito dopo vennero le proposte di Paolo Pietrangelo Alfredo Bandelli, Pino Masi, Stefano Ricatti e tanti altri, tra cui molti gruppi di base che uti-

lizzavano moduli musicali tradizionali delle loro regioni per parlare di fatti e problemi contemporanei, a ideale prolungamento del filone del canto sociale italiano.

Che cosa significa riproporre oggi quelle canzoni? Da una parte, per il mondo di oggi, la "nuova canzone" di ieri è una testimonianza, un documento storico che permette di capire più da vicino, dall'interno, momenti e situazioni del nostro passato più recente; anche le canzoni che hanno avuto minore circolazione hanno un loro senso, una loro funzione, e contribuiscono a ricostruire il contesto globale in cui venivano proposte e a farci capire come e perché altre canzoni (come "O cara moglie" di Ivan Della Mea o "Nina" di Gualtiero Bertelli o "Contessa" di Paolo



Pietrangeli o "I treni per Reggio Calabria" di Giovanna Marini), nonostante tutte le difficoltà e l'ostacolo "militante" di giornali, radio e tv (eravamo ancora in regime di stretto monopolio statale radiotelevisivo), abbiano avuto una circolazione superiore di migliaia di volte alla diffusione del disco in cui erano riprodotte. Ha un senso riproporrele oggi perché - per le persone che hanno vissuto quegli anni - è enormemente aumentata la coscienza storica che permette di considerare quegli stessi canti in una visione più ampia, meno settoriale, con però maggiore consapevolezza del loro valore oppositivo - non come posizione esclusivamente individuale ma come espressione di un "sentire" e "agire" diffuso -;

mentre per i giovani che quegli anni li hanno soltanto sentiti raccontare, questi canti hanno la vivacità di una istantanea, la incisività di un fatto di conoscenza non mediato, di prima mano.

Che senso ha la riedizione di oggi dei Dischi del Sole? Per noi rappresenta prima di tutto la possibilità di aggiungere almeno una voce a contrasto della mistificante operazione di cancellazione/alterazione della memoria storica, ormai da alcuni anni in atto attraverso i mezzi più diversi. Questo può significare anche la possibilità di rianodare un filo spezzato, offrendo alle nuove generazioni uno stimolo, cercare sbocchi propri, nuovi e diversi, per una espressività radicata nella loro esperienza, capace di centrare i problemi di oggi, in funzione di una comunicazione che nasca da una ricerca di conoscenza.

Se i Dischi del Sole hanno avuto una lunga battuta d'arresto, il lavoro di ricerca che stava alle loro spalle - inteso anche come momento di presa di coscienza e di intervento - non si è arrestato in questi anni: si è affinato anzi, focalizzando in modo più preciso le tematiche e approfondendo le implicazioni, soprattutto quelle legate all'uso delle "fonti orali" in storiografia.

Quello che ci auguriamo (e che perseguiamo) è che i Dischi del Sole possano continuare a costituire il naturale sbocco di comunicazione presente e futura. (Franco Coggiola)

SCHEDA

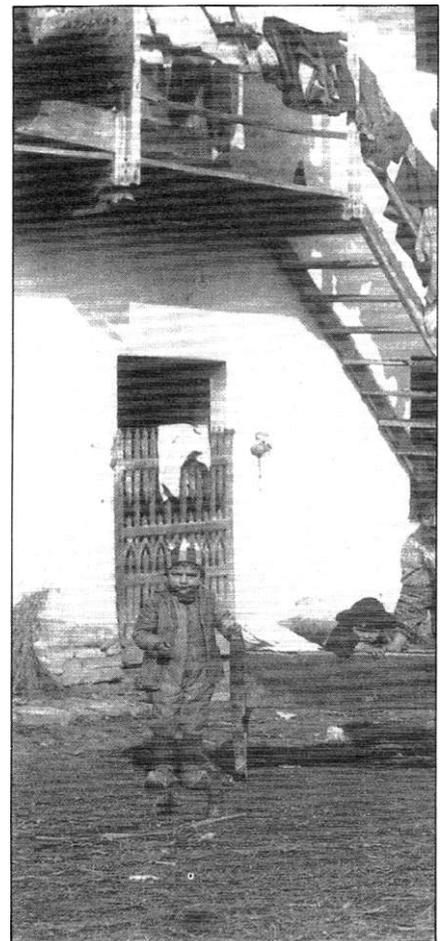
Archivi di Stato

Volume monografico, questo della "Rassegna degli archivi di Stato"³, tutto dedicato alle fonti orali, che "si propone di raccogliere una prima serie di informazioni sulle fonti esistenti in Italia e, più in generale, sulla percezione della necessità di conservarle e sui metodi di classificazione e di ordinamento".

"Le fonti sollecitate attraverso il metodo delle storie di vita o delle interviste" sono spesso il frutto di interventi di singoli ricercatori, che conservano, ordinano, catalogano privatamente i materiali. Sia per la scarsa sensibilità da parte delle strutture archivistiche tradizionali nei confronti di tali fonti, sia per la difficoltà a riconoscere adeguate tecniche di conservazione, sia per la presunta (o reale) delicatezza della fonte stessa, frutto di una interazione non sempre assolutizzabile, fra intervistato e intervistatore. Importante dunque questo volume, per l'autorevolezza della testata, per lo sforzo di rilevezione e sintesi delle esperienze concretamente fin qui realizzate, per il tentativo di proporre esperienze straniere.

Da segnalare, per la stretta attinenza con l'esperienza di cui questa rubrica è in certo qual modo uno specchio, l'intervento di Franco Castelli dedicato a "Gli archivi sonori degli istituti per la storia della Resistenza. Primi risultati di un'inchiesta". Oltre alla elaborazione dei dati di un questionario inviato a tutti gli istituti, riporta, in appendice, alcuni modelli di schede di rilevezione e di catalogazione di fondi archivistici relativi a fonti orali.

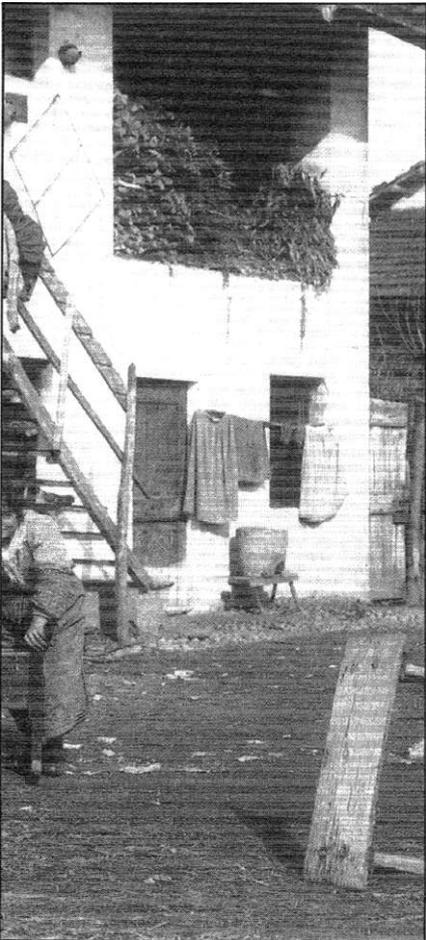
"Negli ultimi vent'anni - scrivono i curatori in premessa - si assiste alla crescente produzione di materiale documentario (registrazione su banda magnetica di interviste sul campo e, più recentemente, anche audiovisive) per ricerche di storia sociale e di storia orale". Tuttavia, "sembra che il problema della conservazione e della classificazione del materiale, al fine di renderlo fonte collettivamente accessibile e di permettere il necessario controllo filologico dei risultati ottenuti non sia stato affrontato se non in modo marginale. Se consideriamo la rapida deperibilità del supporto magnetico, questa scarsa attenzione ai problemi archivistici connessi alle fonti orali rischia di trasformarle molto rapidamente in materiale inutilizzabile".



Personalità operaia

Inevitabile il richiamo al "precedente" di questo libro: "Classe operaia e Partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione. 1945-1949", pubblicato nel 1971, nella "Serie politica" da Einaudi. Un richiamo sia per la continuità nei temi e nei periodi analizzati, sia per i riferimenti che, a quel testo, compaiono anche, a volte, nelle stesse testimonianze. "Il motivo conduttore - scrive l'autrice nell'introduzione - è la memoria del classismo dei militanti di fabbrica del dopoguerra, quale appare nelle attuali interpretazioni di comunisti e cattolici che vissero il passaggio dal fascismo alla democrazia e divennero

avanguardie politiche e sindacali nella fabbrica dopo la Liberazione". Al centro le fonti orali. "I documenti di archivio - che nel libro precedente costituivano l'asse portante - sono stati utilizzati in modo limitato, con una funzione ausiliaria e soltanto se risultavano necessari per rendere meglio comprensibili le interpretazioni soggettive date nelle testimonianze". L'importanza che le fonti orali assumono in questo lavoro sono la chiave di interpretazione del titolo (o viceversa, che è quasi la stessa cosa). Parlare di "personalità" mette in rilievo la "singolarità profonda" di ogni testimone, considerata in relazione agli aspetti "sociologicamente rilevanti della psicologia e dei comportamenti individuali" e, aggiunge Guido Quazza nella prefazione, anche "politici collettivi". Concetto che, è evidente, si oppone alla "categoria della soggettività che solitamente è riferita alla esperienza individuale, al privato, al quotidiano, ma non esalta la singolarità profonda che si traduce in particolari ideologie e comportamenti".



Lavorare in Fiat

Anche se non "dichiaratamente" oralista, il libro di Marco Revelli⁵ appartiene a pieno titolo ai testi da includere in questa rubrica. La sua ricostruzione della "storia" della Fiat, infatti, è il frutto di anni di colloqui, di partecipazione concreta (orale) alla storia di quanti hanno "lavorato in Fiat".

Il processo di industrializzazione e di trasformazione tecnologica di norma comporta problemi economici e sociali che vengono "scaricati" sulle spalle dei ceti più deboli e più soggetti a queste trasformazioni.

Il libro di Revelli si presenta come un viaggio all'interno della Fiat degli anni ottanta; esso cerca di evidenziare attraverso quali sofferenze e quali sacrifici passa questa nuova fase delle relazioni industriali.

Il volume, ricco di interviste e di dati autobiografici, si riferisce agli ultimi trentanni della vita della Fiat. Questa storia di operai e di protagonisti della trasformazione del lavoro è anzitutto una storia di sradicamento e di perdita dell'identità originaria, con conseguente riposizionamento nella struttura sociale e cambiamenti di codici linguistici e di legami familiari consolidati. In tutto il dipanarsi del racconto si nota una volontà di identificazione dell'autore con questi "vecchi operai" ma ciò che balza evidente, anche ad una lettura superficiale, è che per Revelli questi rappresentanti della "vecchia classe" non sono dei "vinti"; il libro insomma non è la storia di una sconfitta collettiva ma è più che altro il racconto di volontà individuali che, nel gruppo di lavoro, nei cortei, nelle assemblee, negli spazi di creatività che erano stati trovati in fabbrica, erano riusciti a recuperare voce e identità per un tentativo di emancipazione e per una ricostruzione della dignità umana attraverso il passaggio dal silenzio alla parola, da una condizione di passività a quella di protagonista. In queste pagine scorrono *flash back* e testimonianze "dell'universo Fiat", da quella di Valletta degli anni cinquanta a quella vincente ed egemone di Romiti degli anni ottanta. In questo spazio di tempo si dipana un racconto incentrato su momenti particolari delle condizioni di lavoro degli operai: dall'autunno caldo, alla lotta dei trentacinque giorni dell'autunno del 1980, alla sconfitta operaia ed alle trasformazioni tecnologiche che la permisero. Gli ultimi cambiamenti avvenuti nei processi produttivi e nelle relazioni industriali vengono approfonditi, con le loro conseguenze, nel capitolo finale di questo bel libro di Marco Revelli.

Ricostruire gli itinerari del gruppo Fiat, partendo dal cuore operaio del gruppo (Mirafiori) è, nonostante il mutare degli eventi, una scommessa, ancor più oggi, quando il gruppo Fiat è ormai a tutti gli effetti un "corpo separato" dello Stato "pronto, tendenzialmente a sostituirsi allo Stato".
(Antonino Pinuccio)

Storia orale e comunità

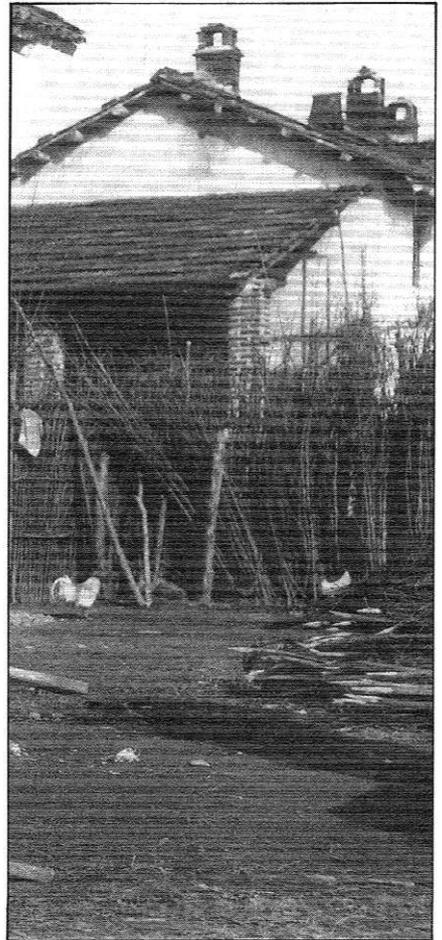
In un'epoca devastata da spersonalizzazione e serialità, esiti estremi della modernizzazione del capitale, è ancora più degna di approvazione quest'infinitamente piccola-grande vicenda dei suoi antagonisti, ed è inevitabile che assurga tra gli eventi della coscienza ancorché sia prima di tutto storia, anzi microstoria.

Storia di paese molto moderna, forse da adattare come modello, di accattivante lettura eppur densa di solidi riferimenti dottrinari, basta che

se ne scorra l'ineccepibile bibliografia, essa vede la luce a dieci anni da quel convegno novarese su "Storie di paese, paesi nella storia", ad opera di uno dei più diligenti cultori eredi di quella leva.

Microcosmo recente e già disperso quello messo in scena da Colombara⁶, i cui attori seppero inventare una tradizione civile, edificare un'etica, intrecciare legami sociali solidali e gioiosi di tale forza da fondare una nuova patria e far tremare il palazzo.

Se ne ha mesta consapevolezza oggi, sofferenti di comunicazione e cooperazione intersoggettive ridotte, mentre un'insana apostasia del comunismo da *pathos* della fine, chiara sindrome liquidatone, mira a privarci dell'essenza vera del vivere collettivo. Quel nucleo problematico unitamente correlato alla nozione stessa di comunità umana che al contrario mobilità vasti strati dei ceti popolari tra gli ultimi decenni del secolo passato e la prima metà di questo e di cui gli straordinari abitatori della "terra delle tre lune", iperuranica terra di giganti - penso al Simon Mago,



alla maestra Emilia, al Togn Cioch e al Pesgu, epigoni del catarò Dulcino - non sono che un esiguo ma rappresentativo campione e in ogni caso originale.

L'Autore ha esplorato Prato Sesia per committenza della civica biblioteca locale, con un apparato metodologico di prim'ordine: varietà di tecniche e strumenti per l'indagine storico-antropologica la più ampia, aggiornata e rigoro-

sa. Per semplificare direi che i quattro punti cardinali della ricerca si possono identificare in Braudel, Lévi-Strauss, Freud e Propp, ma ci si imbatte ad ogni pagina in efficaci riscontri con la cultura materiale, la sociolinguistica, l'iconologia, la storia del paesaggio, e poi va sottolineato che i numi tutelari sono pur sempre De Martino, Bosio, Montaldi e l'ormai cospicuo indirizzo degli oralisti militanti.

Osservatore assiduamente partecipe, Colombara ha scandagliato per cinque intensi anni il bacino comunitario del municipio rosso della bassa Valsesia novarese, facendovi interagire materiali di otto archivi: da quello centrale dello Stato, all'Archivio diocesano, a quelli comunali sia storico sia di deposito (non il parrocchiale però). Ha passato in rassegna la stampa con analisi minuziosa fino ai manifesti e ai fogli volanti, presso istituzioni e privati. Sfogliato albi di fotografie, passaporti, fogli di via, sentenze, libretti di lavoro, lettere di emigranti, tessere di partito, carte anonarie, quaderni scolastici. Si è contaminato con colore e calore di gagliardetti, bandiere e cimeli. Ha utilizzato centotré testimonianze orali quasi tutte personalmente incise al magnetofono. Non ha trascurato le risultanze della ricerca scolastica svolta in quell'area dagli studenti verbanesi dell'Istituto Cobianchi alla fine degli anni settanta.

Il tempo del vissuto e quello della vita, fusi nel tempo della collettività (per usare la terminologia degli antropologi sociali dell'Ecole frangaise), nei momenti di frattura e nelle correnti di perennità, sono investigati sul duplice asse: Stato/scritto/archivio e popolo/parola/memoria, ma con riferimento non già agli individui folclorici bensì ai soggetti storici, ribaltando per tale via l'assunto classico che la comunità, radicata sì nello spazio, si rappresenta invece al di fuori del tempo: "Nessun fatto passato alla Storia è registrato dalla memoria collettiva: il tempo della collettività ignora la Storia" (F. Zanobend).

Paese, famiglia, identità personale si connettono qui con i nodi climaterici, non puramente autoreferenziali, della storia d'Italia degli ultimi cento anni, seppur con quelle varianti, specificazioni e omissioni che comprensibilmente la declinano sul piano locale, specie i momenti alti dell'epopea emancipatoria del proletariato nel suo scontro di classe: lunga marcia di redenzione nelle tre fasi anarchica-socialista-comunista, ascesa al potere e dittatura del fascismo, lotta armata di liberazione.

"Obiettivo principale - scrive l'Autore - è stata la rivisitazione delle vicissitudini con particolare attenzione alle interpretazioni espresse a livello di base. L'esame si è rivolto sia ai fatti sia alla loro reinvenzione mnemonica: tramite l'impiego delle memorie tradizionali e delle storie di vita si sono osservate le autorappresentazioni delle vicende, le resistenze culturali e le alterità di classe e di generazione".

La ristrettezza del campo imposta dalla micro-realtà focalizzata è compensata dalla penetrazione in profondità, dall'estensione e articolazione del giudizio.

Di rara qualità la parte che ritrae i percorsi dell'autonomia organizzativa di classe basso-valsesiana, rapportata agli indicatori del falansterismo, del sorelismo, del blanquismo, del prudonismo, dello zolismo e del prampolinismo. Pagine distesamente attente ai contenuti di quella *Weltanschauung* materialistica positivistico-marxista (teosofia del lavoro, più che teologia socialista, la definirei) alternativa all'imperante e opprimente credo clericale.

L'Autore si sofferma sugli aspetti spettacolari, liturgia della nuova socialità: immagini, apologhi, cerimonie, riti, nuovi oggetti culturali; dai battesimi-matrimoni-funerali rossi, alla trasgressività e allo schermo del carnevale, alla piechezza del primo maggio, a quelle autentiche chicche costituite

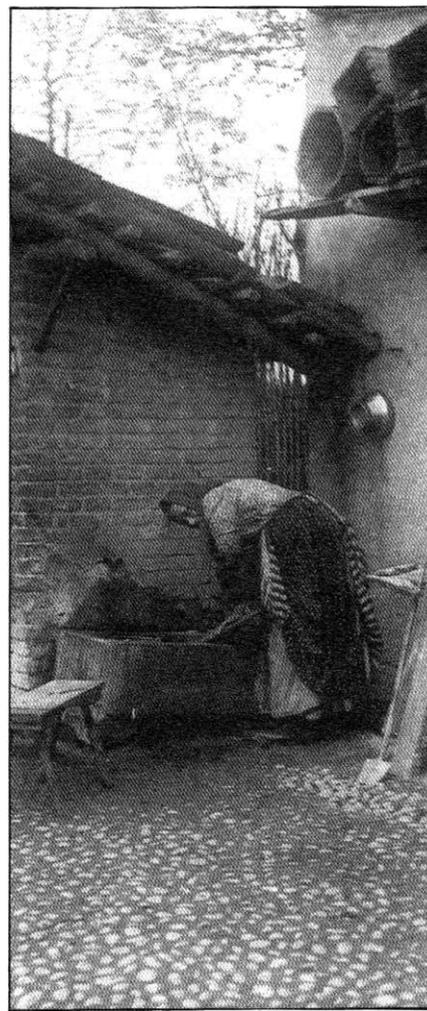


dalle *briosche* o dagli *charivari*.

Se da ultimo è consentito accedere ad una postilla critica da spendere in sede di riflessione metodologica, rileverei la presenza in questo ottimo lavoro di un diffuso soprappiù d'intento interpretativo. Esso travalica il "principio dell'interpretazione della fonte più che la sua mera trascrizione" cui l'Autore dichiara di volersi attenere, e va a sommarsi all'insidia insita nel montaggio delle fonti orali, il quale ha vocazione ad introdurre di per sé una sorta di codice di pretenziosa veridicità, contraddittorio con la certezza probabilisti-

ca della disciplina storica.

Il lettore avrà modo di appurare la dovizia di modalità di razionalizzazione, ora con procedimento a tesi, ora controfattuale, esibita con determinazione dall'Autore, prova manifesta di consumata confidenza con la materia, anche quando si addentra in questioni di frontiera dell'area storico-sociale "in forma scientifica" com'egli dice, si tratti dei "processi reiterativi e l'attinenza relazionale tra le conoscenze singole e quelle collettive", o dei casi di autoidentificazione o delle gerarchie di rilevanza della memoria storica o infine dei problemi di preterizione-elisione-condensazione della produzione mnemonica. (Francesco Omodeo Zorini)



Intervista a Bruno Rutto

L'Amministrazione comunale di Omegna pubblica, come primo numero dei "Quaderni della biblioteca", una testimonianza di Bruno Rutto, raccolta ad Omegna nel dicembre 1981 e gennaio 1982 da Gisa Magenes, Pasqualino De Paoli e Filippo Colombara³. "Il racconto - si legge nella nota introduttiva - è strutturato con l'impiego metodologico delle 'storie di vita' tramite le quali è possibile riscontrare le autorappresentazioni degli eventi del passato e desumere i valori essen-

ziali e la cultura stessa di una comunità”.

Bruno Rutto, nato ad Omegna, comandante della brigata “Filippo Beltrami”, percorre, nel racconto, le vicende essenziali della sua esperienza resistenziale in un alternarsi serrato di memoria, racconto ed elaborazione del ricordo. Nel testo, destinato ad una lettura non specialistica, la trascrizione delle testimonianze ha subito una rielaborazione che, riordinando cronologicamente il racconto orale e ripulendolo da ripetizioni e ridondanze, ne favorisce la lettura.

Proprio in relazione al carattere divulgativo della pubblicazione, strumento di lavoro e di proposta, è utile la bibliografia ragionata posta in conclusione, relativa a fonti orali, storie di vita, Resistenza nel Cusio. Nella stessa collana è in preparazione, di Cesare Bermiani, “ ‘0 carcerier che tieni la penna in mano’”. Le ricerche sul canto sociale di Gianni Rodari e Ernesto de Martino”.



Seminari sulla scrittura popolare

Il recente numero della rivista “Movimento operaio e socialista”⁸ pubblica gli atti del secondo seminario nazionale sulla scrittura popolare. L’incontro, svoltosi a Trento il 10 e 11 dicembre 1988 sul tema “L’Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro”, ha significato il consolidamento dell’iniziativa avvia-

tasi l’anno precedente (sul primo seminario cfr. “L’impegno”, 3/88).

L’occasione si è prestata per definire gli scopi principali dell’archivio: il censimento, la conservazione e lo studio delle diverse forme di scrittura popolare con particolare riferimento al periodo tra Ottocento e Novecento. I lavori del seminario si sono sviluppati attraverso il confronto sia con tradizioni di studi che interagiscono con l’iniziativa dell’archivio, sia con esperienze simili avviate in Italia e all’estero per arrivare alla definizione di un profilo istituzionale dell’archivio stesso.

Le relazioni pubblicate sulla rivista genovese sono le seguenti: Antonio Gibelli, “Perché la scrittura. A un anno dal seminario di Rovereto”; Attilio Bartoli Langeli, “Un termine di confronto: i prodotti scritti semicolti nel basso medioevo italiano”; Saverio Tutino, “L’archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano”; Gian Luigi Fait - Patrizia Marchesoni, “L’archivio trentino della scrittura popolare”; Victor Ströwer, “Lo studio di autobiografie popolari. Un progetto di ricerca presso l’Istituto per la cultura popolare e giovanile di Brema”; Giovanni Carpinelli, “Le scritture semicolte negli archivi pubblici”; Diego Leoni, “Per una federazione nazionale degli archivi della scrittura popolare”; Raul Mordenti, “Proposte per la definizione di una scheda multi-disciplinare di descrizione/segnalazione dei testi manoscritti”. Tra questi interventi si segnala l’ultimo che presenta oltre alla scheda multi-disciplinare anche un promemoria per la rilevazione dei livelli di competenza grafica curato da Attilio Bartoli Langeli e un promemoria per la rilevazione dei livelli di competenza linguistica curato da Paolo De Simonis e Luciano Giannelli⁹.

Il terzo seminario nazionale si è svolto a Rovereto dall’1 al 3 dicembre dello scorso anno ed ha avuto per tema “I luoghi della scrittura autobiografica popolare”. I lavori, protrattisi per quasi tre giornate, hanno visto il susseguirsi di numerose relazioni sui diversi ambiti nei quali sono presenti le autobiografie di contadine pugliesi (Anna Maria Rivera), quelle di briganti (Nicola Di Blasi), le lettere di emigranti in Brasile (Emilio Franzina), quelle di fascisti (Mario Isnenghi), la comunicazione autobiografica negli album fotografici (Adolfo Mignemi), i diari di partigiani (Franco Castelli) e di soldati della seconda guerra mondiale (Istituto della Resistenza di Bergamo, Brunello Mantelli e Luigi Cajani).

La ricca gamma di interventi - circa una ventina - ha contribuito però a disperdere i ragionamenti in troppi rivoli, l’estrema eterogeneità non sempre è portatrice di un approfondimento dei discorsi. Del resto è anche vero che si intendeva proporre le “varietà” di presenza della scrittura popolare che indubbiamente nella ricerca storica è stata a lungo scarsamente considerata e non analizzata adeguatamente. (gi. ma.)

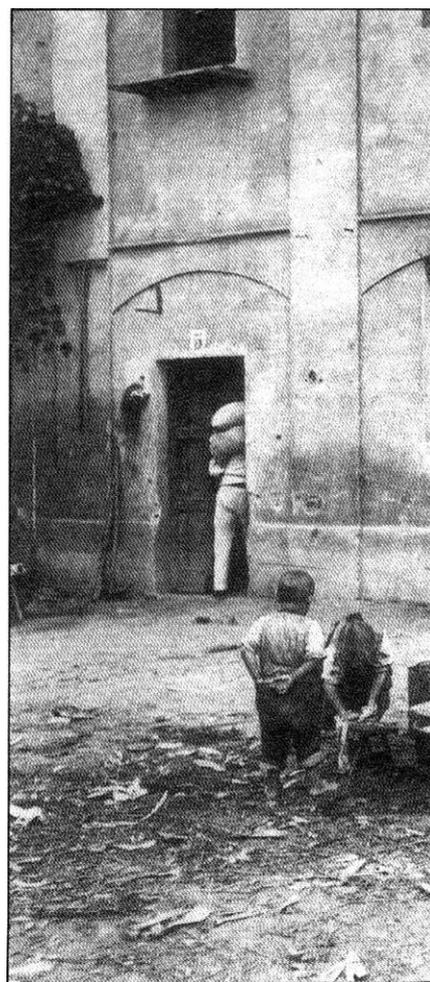
Storia orale e storie di vita

Alcuni mesi orsono sono stati pubblicati gli atti del convegno “Storia orale e storie di vita”¹⁰ svoltosi a Trieste il 3 e 4 novembre 1985, pro-

mosso dal Dipartimento di Scienze dell’Uomo dell’Università di Trieste.

Il volume, curato da Liliana Lanzardo, contiene sette saggi (Alessandro Portelli, “Avere ragione di fronte al padrone. Struttura ed eventi nella vita di Valter Peppoloni, lavoratore”; Paul Thompson, “Bilancio e prospettive della Orai History in Gran Bretagna”; Nuto Revelli, “Una esperienza di ricerca nel mondo contadino”: Pietro Crespi, “Testimoni della contemporaneità. Storie di preti operai”; Liliana Lanzardo, “Il mestiere prezioso come immagine di sé”; Cesare Bermiani, “Canti popolari e storie di vita”; Maria Teresa Segà, “La memoria provocata. Fotografia e storia personale”, i dibattiti seguiti alle relazioni e la tavola rotonda conclusiva.

Come emerge dall’elenco degli interventi si tratta di un confronto tra storici, sociologi, antropologi e studiosi di scienze umane e sociali sull’uso delle fonti orali nelle rispettive discipline, quindi non un incontro, come poteva far supporre il ti-



tolo, sull’uso dell’oralità e in particolare delle storie di vita negli ambiti di storia contemporanea.

Il confronto abbraccia tutta una serie di tematiche che vanno dal manifestarsi della realtà individuale delle storie di vita dentro ad una realtà collettiva, alle “comunanze” di determinati gruppi di storie di vita che, come scrive Lanzardo, “costituiscono una possibile base conoscitiva dei com-

portamenti della collettività [...] in questo duplice senso, di valorizzazione dell'unicità e di attenzione ai rispecchiamenti tra individuale e collettivo, si può parlare di un rapporto tra storie di vita e storia".

Questione invece che non ci convince completamente è il fatto di non aver invitato alla tavola rotonda conclusiva nessuno storico orale e che dei quattro relatori: Carlo Tullio Altan (antropologo culturale), Giovanni Levi (storico di età moderna), Franco Ferrarotti (sociologo), Pietro Clemente (storico delle tradizioni popolari), solo gli ultimi due fanno uso dell'oralità nei propri lavori. È giusto dibattere criticamente la storia orale ma occorrerebbe offrire maggior spazio di carattere teorico e metodologico agli oralisti o meglio a chi fa storia anche impiegando l'oralità come fonte. In un contesto del genere è inevitabile l'intervento di Alessandro Portelli: "Sono sette anni che vado a convegni e da sette anni c'è un ri-

apporti peculiari nelle diverse discipline di scienze storiche, umane e sociali, (f. c.)

I giorni cantati

Il numero 12 de "I giorni cantati" è dedicato quasi esclusivamente (o forse, per meglio dire, in maniera più esclusiva del solito) a "Storie orali e memoria collettiva"¹¹. Perno e stimolo di questo numero è la pubblicazione - segnalata in questa stessa rubrica - del fascicolo della "Rassegna degli archivi di Stato", rivista del Ministero dei Beni culturali, dedicata alle fonti orali appunto. Alfredo Martini ne parla, in una intervista, con Paola Carucci, curatrice del fascicolo. L'altro curatore, Giovanni Contini, rappresentante per l'Italia all'incontro preparatorio del VII Congresso internazionale di storia orale, è affidata invece una lunga rassegna "Verso un bilancio internazionale sulla storia orale".

A cura di Cesare Bermani una antologia di do-

zionale in riferimento al modificarsi del rapporto Nord-Sud che il nostro Paese sta vivendo.

Alla raccolta di documentazione filmica e in *video-tape* in particolare sono poi dedicati tre interventi su esperienze ufficiali e clandestine. Musica urbana, musica colombiana e novità discografiche completano l'indice.

¹ I Dischi del Sole. Distribuzione Emi Italiana Spa. Catalogo 1989

Nuovo Canzoniere Italiano, *Le canzoni di Bella Ciao*; Artisti Vari, *Addio Lugano bella*; Gruppo operaio 'e zezi di Pomigliano d'Arco, *Tammuriata dell'Alfasud*; Canti della Resistenza Italiana 1, *Pietà l'è morta*; Paolo Pietrangeli *Karlmarxstrasse*; Ivan Della Mea, *Ringherà*; Alfredo Bandelli, *Fabbrica galera piazza*; Alberto D'Amico, *Ariua i barbari*; Giovanna Marini, *I treni per Reggio Calabria*; Gualtiero Bertelli, *Nina*; Paolo Pietrangeli, *Mio caro padrone... Contessa*; Giovanna Daffini, *Una voce un paese*; Nuovo canzoniere italiano, *Ci ragiono e canto*; Giovanna Marini, *Correavano coi carri*; Canzoniere del Lazio, *Quando nascesti tune*; Ivan Della Mea, *Io so che un giorno*; Giovanna Marini, *Vi parlo dell'America*; Fausto Amodei, *Se non li conoscete*; Caterina Bueno, *La veglia*; Antologia della canzone giacobina e garibaldina, *Camicia rossa*; Gualtiero Bertelli, *Mi voria saver*; Canzoniere popolare veneto, *Addio Venezia addio*; Giovanna Daffini, *Amore mio non piangere*; Ivan Della Mea, *O cara moglie... La piccola ragione di allegria*; Antologia della canzone anarchica in Italia 2, *Quella sera a Milano era caldo...*; Paolo Pietrangeli, *Cascami*; Italia. *Le stagioni degli anni '70* (volume doppio); Antologia della canzone comunista in Italia, *L'Ordine Nuovo*; Antologia della canzone socialista in Italia, *Avanti popolo alla riscossa*

² *Le fonti orali*, a cura di Paola Carucci e Giovanni Contini, in "Rassegna degli archivi di Stato", a. XLVIII, n. 1-2, Roma, gennaio-agosto 1988.

³ LILIANA LANZARDO. *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nella fabbrica del dopoguerra*, Milano, Angeli, 1989, pp. 362, L. 30.000.

⁴ MARCO REVELLI, *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai sindacati robot*. Milano, Garzanti, 1989, pp. 141, L. 13.500.

⁵ FILIPPO COLOMBARA, *La terra delle tre lune. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989, pp. 318, L. 30.000.

⁶ GISA MAGENES (a cura di), *Nei giorni della guerriglia. Intervista a Bruno Rutto*, Omegna, Comune, 1990, pp. 40.

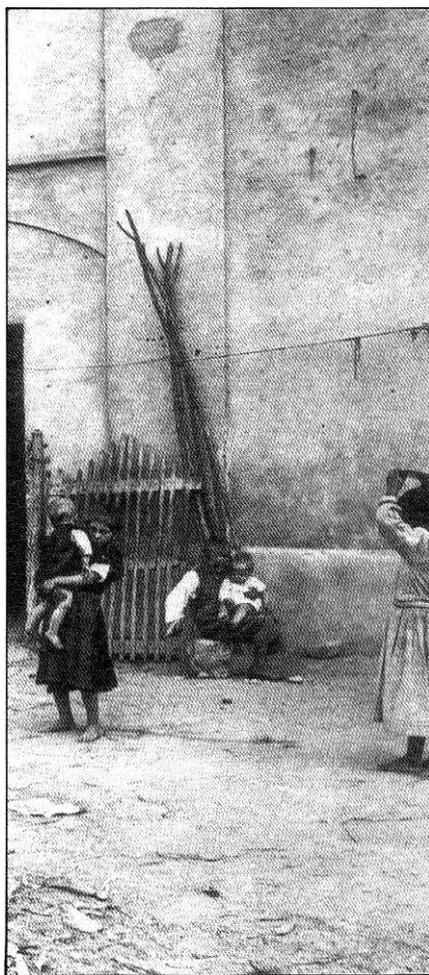
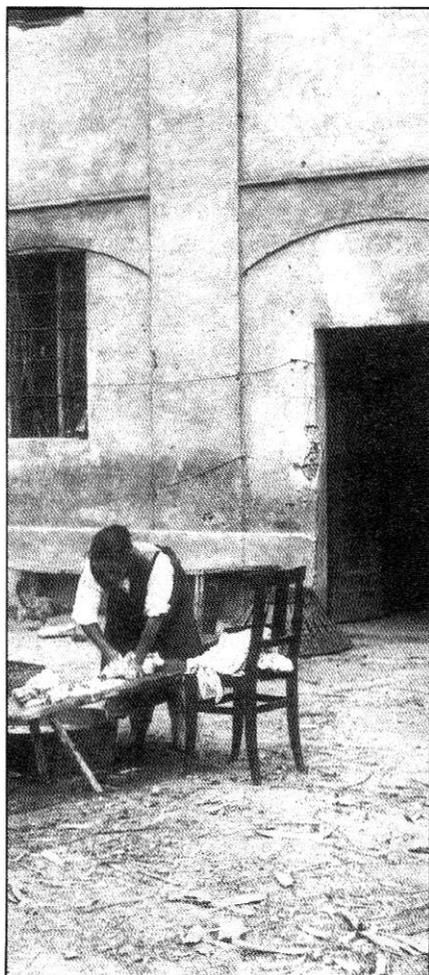
⁷ "Movimento operaio e socialista", a. XII (nuova serie), n. 1-2, gennaio-agosto 1989, pp. 3-60, L. 27.500.

⁸ Già pubblicati in "Archivio della scrittura popolare. Bollettino di informazioni", n. 2, febbraio 1989, pp. 7-10.

⁹ LILIANA LANZARDO (a cura di), *Storia orale e storie di vita*. Milano, Angeli, 1989, pp. 161, L. 20.000.

¹⁰ "I giorni cantati", a. III, n. 12, dicembre 1989, Roma, Sapere 2000 srl.

Le immagini che illustrano questo numero della rubrica sono tratte da: "Andrea Tarchetti, notaio. Fotografie 1904-1912", a cura di Pierangelo Cavanaugh e Mimmo Vetrò, Comune di Vercelli, 1990. Si ringrazia per l'autorizzazione alla pubblicazione il Museo Borgogna di Vercelli.



tuale: quello in cui qualcuno spiega, senza essersene mai occupato, come deve essere e come deve essere fatta la storia orale, costruendo uomini di paglia, pratiche che nessuno fa, per poterle demolire".

Un convegno pertanto in parte incompleto; si spera in una sua prosecuzione così da raggiungere l'obiettivo suggerito in quella sede di considerare la storia orale come punto di incrocio di

cumenti dedicati alla "conoscenza critica e presenza alternativa del mondo popolare e proletario" portata avanti dall'Istituto Ernesto De Martino.

Di Ambrogio Sparagna una serie di brevi schede informative su "Gli archivi sonori sulle forme espressive della cultura popolare in Italia".

Eccentrica rispetto al tema, in apertura di rivista, una lunga intervista ad Antonio Onorati sulla attuale situazione della cooperazione interna-

Insegnare la storia

a cura di Marisa Gardoni

Nel luglio del 1987 l'Istituto ha costituito una Commissione didattica, presieduta da Luciano Castaldi, direttore didattico, membro del Consiglio direttivo.

La Commissione, formata da insegnanti e operatori scolastici, ha svolto sin dai primi tempi del suo insediamento una funzione di "mediatrice", tra l'Istituto e il mondo della scuola, proseguendo nell'impegno già da anni attivato dall'Istituto stesso in campo didattico.

Già dalle prime riunioni è andata maturando, insieme ad altri progetti e attività, la proposta di creare uno spazio specifico, sotto forma di rubrica o, quando possibile, di vero e proprio inserto, sulla rivista, per la didattica; spazio che potrebbe contenere: lezioni su argomenti di storia contemporanea, bibliografia ragionata su argomenti di didattica della storia, segnalazioni di iniziative didattiche e di aggiornamento avviate in provincia, elaborazione di percorsi di ricerca, naturalmente diversificati a seconda del livello di scolarità, sotto forma di unità didattiche, segnalazioni dell'attività didattica degli istituti, informazioni sulle opportunità didattiche che il nostro Istituto può offrire in termini di fonti e di strumenti.

La rubrica potrebbe dunque risultare un utile "contenitore" in grado di raccogliere contributi diversificati su tematiche generali e/o su aspetti più circoscritti, teorici e metodologici, relativi ai nodi centrali dell'insegnamento della storia nel nostro sistema formativo o inerenti a sperimentazioni o unità didattiche realizzate in provincia, dovrebbe costituire un ponte tra il mondo della scuola e dell'Istituto che favorisca la reciproca conoscenza, garantendo l'opportuna mediazione tra la storia-scienza e la storia-materia, configurandosi comunque sempre come "spazio aperto" agli insegnanti di storia della provincia.

In questo primo numero presentiamo due articoli di informazione-riflessione su due importanti e organiche iniziative d'aggiornamento: il primo sul "laboratorio di storia" per la sperimentazione del "curricolo verticale", organizzato dall'Istituto stesso in collaborazione con il Distretto scolastico n. 49, il secondo sull'aggiornamento per i docenti delle scuole elementari, all'inizio d'anno scolastico 1989-90, sui nuovi programmi di storia, geografia e studi sociali, in tutta la regione, con la consulenza dell'Irrsae Piemonte.

Per un "laboratorio" sul "curricolo verticale" di storia

La partecipazione al corso di aggiornamento di Cesena del marzo 1988, organizzato dal Laboratorio nazionale per la didattica della storia con l'Irrsae Emilia-Romagna, di due membri della Commissione didattica dell'Istituto, Luciano Castaldi e Giovanna Cova, e la successiva discussione in commissione, sulle problematiche emerse dal corso, hanno rafforzato l'interesse di tutti i commissari verso il cosiddetto "curricolo verticale" di storia, oggetto appunto del corso di Cesena.

Per questo motivo l'attività unificante della Commissione, nell'anno scolastico 1988-89, è stata imperniata sulla promozione di iniziative di approfondimento sul "curricolo verticale". Riuscendo quindi a coinvolgere nel progetto del "laboratorio di storia" più di una sessantina di insegnanti, la discussione interna alla commissione si è tradotta pubblicamente in un corso di più incontri in cui, in sedute plenarie, le indicazioni e i problemi attinenti ad una possibile sperimentazione di "curricolo verticale" sono stati pienamente individuati ed affrontati. Grazie anche agli scritti e alla presenza di Maurizio Gusso, vice presidente del Laboratorio nazionale di didattica della storia, incaricato di seguire l'attività del corso, con il sussidio di saggi e testi proposti nell'ambito di un'ampia bibliografia, che hanno costituito lo stimolo necessario per la problematizzazione e discussione, si è arrivati alla convinzione radicata e diffusa di poter sperimentare, nei diversi cicli scolari, alcune unità didattiche di raccordo individuabile nell'arco di un "curricolo verticale".

In particolare gli incontri avvenuti nel trascorso anno scolastico hanno posto all'attenzione dei docenti partecipanti alcuni temi-problemi relativi all'insegnamento storico meritevoli di approfondimento critico:

1. la distinzione/opposizione tra programma e curricolo (soprattutto nelle scuole superiori è ancora pressoché generale la dipendenza da un programma inteso in modo rigido, prescrittivo, in quanto costituito da necessarie sequenze di contenuti) e la possibilità di muoversi seguendo invece un percorso didattico, flessibile che combini, ad esempio nell'arco di un ciclo scolastico, coerentemente obiettivi, contenuti e strategie didattiche.

La scelta e l'organizzazione sequenziale dei contenuti potrebbe essere cioè coerente con gli obiettivi prefissati dai docenti e non imposta in modo impersonale "dall'alto".

2. L'esistenza, insieme ai "programmi" dei vari

cicli scolari, di un "curricolo verticale" implicito (e sommerso) di storia, caratterizzato, pur nella separatezza tra i vari cicli scolari successivi, dalla ripetizione ciclica della storia generale dell'umanità, tranne ora nelle elementari (ma purtroppo anche qui ancora in tanti casi si agisce indipendentemente dai nuovi programmi).

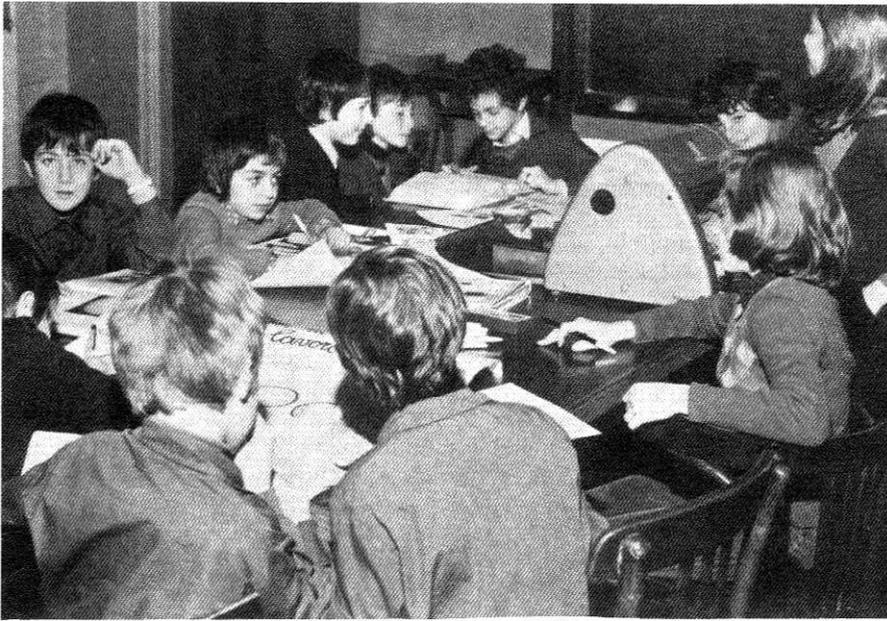
3. La diffusa convinzione che l'unico modo di insegnare storia sia quello riducibile ad un'esposizione cronologico-narrativa che esprime una concezione lineare-evoluzionistica della storia universale. L'esautività dei contenuti nello spazio e nel tempo risulta quindi un'obiettivo anche se difficilmente raggiungibile. È invece possibile un'impostazione didattica per problemi, tipologie, casi, tesa ad approfondire problemi socialmente e culturalmente rilevanti?

4. La conseguente possibilità di lavorare attorno alla costruzione di un alternativo "curricolo verticale" di storia in cui l'elemento di continuità non sia dato dalla ripetizione ma dalle formulazioni di una scala di obiettivi formativi e cognitivi che, dalla scuola materna al triennio superiore, vadano graduandosi dal semplice al complesso.

Sullo sfondo è rimasta invece la discussione che l'anno scorso ha visto momenti vivaci di contrapposizione a livello nazionale, su quale ristrutturazione dare all'intero sistema formativo rispetto ai contenuti storici da analizzare nei vari ordini di scuola. Sono state certo evidenziate alcune ipotesi possibili, tesi ormai articolate e consolidate, si è individuato il biennio come passaggio-chiave per la formazione storica, con tutti i problemi rimasti aperti sulla unitarietà e obbligatorietà, ma alla fine è sembrato improduttivo, rispetto a fini che ci si era prefissi, impegnare i docenti partecipanti in un approfondimento specifico delle diverse proposte di riforma strutturale della scuola superiore e delle conseguenti formulazioni di proposte curricolari di storia.

Si è avvertita invece una certa urgenza e impazienza da parte degli insegnanti a "passare alla pratica" nel senso di misurare la bontà della teoria nella concreta programmazione di unità didattiche da sperimentare nelle proprie classi. E infatti, nella prosecuzione del corso in quest'anno scolastico, i docenti hanno cominciato a accogliere, nell'ambito di una ricca rosa di filoni pluritematici ricorrenti prospettati da Maurizio Gusso, cinque filoni, poi per motivi organizzativi diventati quattro, per cui programmare e poi sperimentare alcune unità didattiche collegate in un insieme omogeneo di contenuti-temi, di concetti-chiave e di obiettivi.

Si è quindi successivamente organizzato il la-



vorò di gruppo (in gruppi comprensivi di docenti di diversi ordini scolastici) sui quattro filoni che hanno ottenuto il maggior numero di adesioni: sviluppo e sottosviluppo: popolazione, risorse e territorio (la formazione storica riletta alla luce delle finalità dell'educazione allo sviluppo); ambienti, uomini e civiltà (la formazione storica riletta alla luce dell'educazione socio-ambientale); cultura/culture: identità, appartenenza e differenza (la formazione storica riletta alla luce delle finalità dell'educazione interculturale); individuo, gruppi sociali, movimenti, istituzioni e società (la formazione storica riletta alla luce delle finalità dell'educazione alla socialità).

Il lavoro nei gruppi, e poi perlopiù in sottogruppi differenziati per ordine di scuole, è quindi proseguito da novembre a tutto febbraio, con incontri quindicinali, raggiungendo ormai alcuni primi risultati dell'analisi compiuta in questi mesi sulle tematiche suggerite ed enucleate dai quattro filoni scelti.

L'elaborazione in chiave didattica dei temi scelti non è comunque ancora terminata: non solo non ci si è ancora "avventurati" nella sperimentazione pratica e nella successiva valutazione (che nella maggior parte dei casi i sottogruppi intendono realizzare nel prossimo anno scolastico) ma anche l'individuazione piena di obiettivi, contenuti, strategie, strumenti delle unità didattiche non è per tutti i gruppi allo stesso stadio di definizione. Trovo comunque utile dare una prima informazione sul lavoro svolto anche per quei docenti che, non essendo stati attivi partecipi del "laboratorio", intendono però confrontarsi nella loro attività didattica con la ipotesi e gli obiettivi di lavoro emersi dalla discussione di questi mesi.

Innanzitutto ciascun gruppo, coordinato da un conduttore, ha approfondito, su testi, saggi, articoli di un'ampia bibliografia specifica sul filone prescelto, i contenuti e soprattutto i concetti-chiave della tematica, individuando in alcuni casi dei sottofiloni che con maggiore concretezza evidenzia-

vano la loro valenza didattica e formativa.

Si sono poi individuate alcune unità didattiche strategiche, privilegiando quelle relative ai raccordi tra cicli scolari e nello stesso tempo direttamente sperimentabili nelle loro classi dai docenti del gruppo. Per ogni unità i gruppi hanno poi definito gli obiettivi didattici, sia di tipo cognitivo che socio-affettivo, i contenuti, la sequenza di operazioni guidate dal docente e compiute dagli allievi-studenti coerenti con gli obiettivi e i contenuti prescelti, gli strumenti didattici da utilizzare, il tipo di verifica e valutazione da effettuare durante e alla fine dello svolgimento dell'unità, il tempo necessario per l'attuazione dell'unità stessa. Alcune unità sono di tipo predisciplinare (in particolare dalla scuola materna al secondo ciclo delle elementari) o comunque propedeutiche al vero e proprio insegnamento storico, altre (soprattutto dalla media inferiore al triennio superiore) hanno come oggetto unità disciplinari globali o settoriali (di storia economica, sociale, politico-istituzionale, ecc.) con attenzione anche ad aspetti interdisciplinari (con scienze matematico-statistiche, linguistico-letterarie, artistico-espressive, ecc.).

E' possibile perciò ora trarre un primo bilancio dell'attività dei gruppi, a partire innanzitutto dalle unità didattiche individuate.

Il gruppo che sta lavorando sul filone "Sviluppo e sottosviluppo", coordinato da Marina Sandretti, insegnante di scuola media a Crevacuore, ha elaborato unità didattiche relative ai raccordi primo ciclo-secondo ciclo della scuola elementare, elementare-media e biennio-triennio superiore e, in particolare, per il primo raccordo il tema scelto è stato: "Analisi e ricerca su due bisogni primari: il bisogno di avere una casa e un lavoro. Il bambino, gli insediamenti urbani e la realtà occupazionale nelle diverse zone della Valsesia", per il secondo: "I fenomeni demografici della società valesiana in età preindustriale; il caso di Rimella (rapporto popolazione-risorse)", per il terzo: "La crisi dell'Alto Medioevo: resistenza e trasformazio-

ne della società rurale-contadina e lo sviluppo delle città sino al XII secolo".

Il gruppo che ha approfondito le tematiche relative al filone "ambiente, uomini e civiltà" ha praticamente ultimato il lavoro di elaborazione teorica e didattica, sotto la guida di Laura Picci, insegnante di scuola elementare ad Alagna, decidendo di sperimentare alcune unità didattiche per la costruzione delle categorie spazio-temporali. Nello specifico si è costruita, per il raccordo materna-elementare, l'unità didattica: "Io e il tempo" (il tempo vissuto nella storia personale: il passato immediato), per il raccordo primo-secondo ciclo della scuola elementare, l'unità didattica "Il tempo, ordinatore nella storia della mia famiglia" (il tempo vissuto nella storia personale e familiare), per il raccordo elementare-media, l'unità didattica: "Il tempo, ordinatore di una società: la società valesiana" (il tempo storico nel passato del mondo vicino).

L'analisi del territorio sarà invece oggetto specifico di unità didattiche di raccordo tra la scuola elementare e la scuola media, così definite: "Gli insediamenti in alta valle": la cultura valesiana attraverso l'istituzione familiare"; "Le trasformazioni storiche dell'istituzione religiosa: la cultura valesiana attraverso 'la chiesa'"; "Il territorio: mutamenti e permanenze condizionati dalle necessità dell'uomo".

Il gruppo del terzo filone "Cultura/culture: identità, appartenenze e differenze", condotto da Marcello Vaudano, docente del Liceo scientifico di Biella, dopo aver individuato tre possibili "sottofiloni", ha indicato come unità didattiche significative del rapporto tra diverse culture, e dal punto di vista diacronico o sincronico, per la scuola materna (con raccordo con il primo ciclo delle scuole elementari) due unità: "Il maschile e il femminile (da abbigliamento, gioco, fiabe, pubblicità, ecc:)" e "L'educazione interculturale attraverso la conoscenza di bambini di paesi stranieri con cui avviare una corrispondenza". Per le scuole elementari si è dettagliatamente formalizzata un'unità sull'abitazione nel confronto tra ieri e oggi (dai bisnonni al bambino) e in prospettiva sincronica, tra diverse aree geografiche e tipologie sociali.

Quest'ultima unità può essere sperimentata nel raccordo tra primo e secondo ciclo elementare. Il sottogruppo delle scuole medie ha individuato il tema: "Modo di produzione, figure sociali coinvolte, conseguenze sull'assetto urbanistico nel paesaggio della civiltà pre-industriale a quella industriale (dal Cinquecento alla fine Settecento) in Europa con particolare attenzione al caso inglese".

Per il raccordo biennio-triennio della scuola superiore si è già costruita un'unità relativa al "rapporto (incontro-scontro) tra cultura romana e cultura barbarica (galli e germani)" ed è in fase di definizione un'altra su "cultura maschile e cultura femminile: i casi dell'età classica (greco-romana) e dell'Europa industriale (Ottocento-Novecento)".

Sull'ultimo filone "Individuo, gruppi sociali, movimenti, istituzioni e società" sta lavorando il gruppo coordinato da Alessandro Orsi, insegnante all'Ipsia di Borgosesia. I sottogruppi hanno definito alcune unità per i raccordi tra i diversi cicli scolari;

per materna-elementare: "I diversi ruoli in un gruppo - la società delle formiche"; per il raccordo primo-secondo ciclo elementare: "Il gruppo classe e la comunicazione - la convivenza"; per il raccordo elementare-media: "La partecipazione - la norma".

Nella scuola media si potrà poi sperimentare un'unità didattica sui bisogni primari, affettivi e sociali nelle varie fasi dello sviluppo intellettuale e fisico del bambino sino alla preadolescenza, centrando l'attenzione sulla funzione dei diversi livelli dell'istituzione scolastica.

Per la scuola media superiore sono state elaborate due unità di raccordo biennio-triennio: "La Costituzione nei diversi periodi storici (dalla Magna Charta alla Costituzione repubblicana italiana); "La condizione dello "straniero" di fronte alle leggi di uno Stato: Età classica, medievale, contemporanea (con particolare riferimento all'emigrazione italiana nell'Ottocento e al rapporto tra legislazione italiana attuale ed extracomunitari)".

Come già detto, il lavoro di elaborazione non è del tutto completato, si sta pensando anche ad altre unità possibili da sperimentare; quello che è certo è un primo bilancio positivo di questa esperienza d'aggiornamento: ormai una quarantina di docenti costituisce "lo zoccolo duro" del corso, appartenenti ad ordini di scuola diversa ed ad aree geografiche anche lontane (da Alagna al Vercellese).

Lo sforzo di comprensione delle varie esigenze didattiche nell'obiettivo di un lavoro comune è stato decisamente apprezzabile; i risultati di questa elaborazione collettiva, sottoposti al periodico vaglio critico di Maurizio Gusso, saranno a disposizione di tutti i docenti interessati che, mettendosi in contatto con l'Istituto stesso o con i coordinatori dei gruppi, potranno esaminare nei dettagli le singole unità didattiche proposte.

Questa stessa rubrica della rivista valuterà l'opportunità di pubblicare le unità ritenute più significative dal punto di vista metodologico e contenutistico. Ciò che quindi è emerso con evidenza dal lavoro di questi mesi è che "insegnare storia" non può più essere una semplice narrazione delle vicende storiche, ma richiede la piena consapevolezza critica delle finalità formative e degli obiettivi cognitivi della disciplina, in un'ottica finalmente di programmazione per tutti gli ordini di scuola, (m. g.)

Corsi di aggiornamento per i docenti delle scuole elementari

Dall'anno scolastico 1987-88 il Ministero della Pubblica Istruzione ha avviato un piano di aggiornamento per gli insegnanti della scuola elementare sui nuovi programmi didattici in vigore ormai da tre anni, affidandone l'organizzazione agli Istituti regionali per la ricerca, sperimentazione, aggiornamento educativo (Irrsae).

Nei precedenti anni scolastici, l'aggiornamento verteva, in Piemonte, dopo un corso introduttivo sulle linee generali dei programmi, su lingua italiana e matematica. Nell'anno scolastico corrente le discipline oggetto del corso sono state: scienze, storia, geografia e studi sociali.

Vogliamo qui riferire dell'organizzazione dei corsi in generale e di quello di storia in particolare.

L'Irrsae Piemonte ha organizzato i corsi seguendo alcuni criteri tendenti a massimizzare gli esiti a partire da risorse limitate. Lo svolgimento di tutto il piano di aggiornamento era esteso su cinque anni scolastici, dal 1987-88 al 1991-92, assegnando ad ogni anno alcune discipline (due o tre). Ogni insegnante sceglieva di seguire una delle due o tre discipline oggetto di corsi contemporanei.

Ciascuno dei corsi, dalla sua ideazione alla sua

attuazione, seguiva un percorso complesso che, a grandi linee, può così essere descritto. L'Irrsae Piemonte costituiva un gruppo di persone (operatori presso lo stesso ente, docenti universitari, direttori didattici, maestri) affidandogli il compito di preparare il materiale che sarebbe poi servito nei corsi di aggiornamento sul territorio. I materiali erano di diverso tipo: un testo, definito "libro", finalizzato a definire lo status epistemologico della disciplina e i problemi metodologici della sua conoscenza, sia per l'adulto, sia per l'alunno ragazzo; un altro testo, definito "dossier", che offre indicazioni e proposte di traduzione operativa e didattica, esemplificazioni di lavori raccolti dall'esperienza reale di insegnanti, con particolare attenzione alle questioni strumentali dell'insegnamento: dei "video-programmi" con documentazioni visive relative ad alcuni aspetti culturali o metodologico-didattici degli stessi argomenti trattati dal "libro" o dal "dossier".

I circoli didattici del Piemonte venivano poi raggruppati, secondo il principio di vicinanza, in "poli", costituiti ciascuno dai quattro ai sei circoli didattici. All'interno di ciascun polo venivano organizzati i corsi di aggiornamento. Per ogni corso di aggiornamento venivano poi scelti un direttore di corso, con funzioni organizzative e amministrative, e dei conduttori di gruppo con il compito di coordinare le discussioni e i lavori del gruppo stesso.

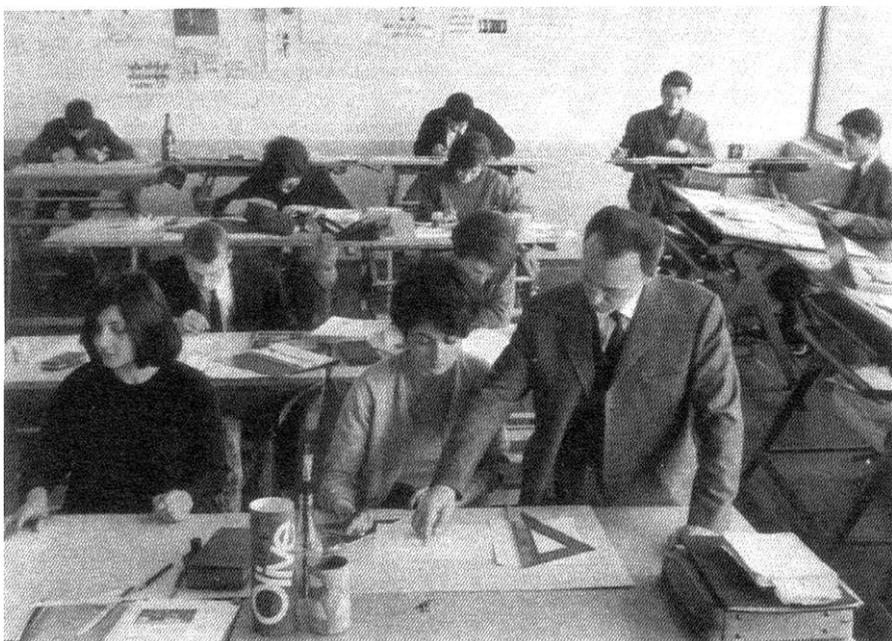
A questi direttori di corso e conduttori di gruppo venivano presentati, in seminari e brevi corsi provinciali, i materiali: "libro", "dossier", "video-programmi". Gli stessi erano anche chiamati ad un corso di aggiornamento sulle dinamiche di gruppo.

I direttori di corso, i conduttori di gruppo, insieme ai materiali predisposti dall'Irrsae sono così i pilastri portanti dei corsi di aggiornamento. È un'applicazione dell'aggiornamento a distanza, probabilmente l'unico possibile per raggiungere tutte le migliaia di insegnanti di scuola elementare operanti in Piemonte.

Sui suoi esiti è forse ancora presto per pronunciarsi. Occorrerà ritornarci fra uno o due anni, quando si potranno valutare le trasformazioni che esso ha portato nella prassi educativo-didattica della scuola elementare.

Lo studio dell'età contemporanea

"Quest'anno come faremo storia? Perché fare storia? Quale storia?". Domande, sempre le stesse, fatte a se stessi, al gruppo di lavoro all'inizio di ogni anno scolastico, da un numero sempre maggiore di insegnanti della scuola elementare. E ciascuno ha cercato di rispondere, consapevole delle contraddizioni, dei dubbi nei quali si sarebbe trovato scegliendo di abbandonare il sicuro libro di testo per "lanciarsi" in percorsi nuovi, diversi, procedendo ovviamente per tentativi ed errori e sentendo, spesso, le spalle scoperte. Altri invece non hanno lasciato la certezza per l'ignoto: inutile rischiare con sperimentazioni poco applaudite e non del tutto convincenti.



Finalmente i nuovi programmi, ottimi, ma, soprattutto in campo storico, in alcune parti vaghi, se non contraddittori: il sottile filo legato ai personaggi, ai fatti, agli avvenimenti, alla cronologia come inquadratore storiografico, a una certa nostalgia per la storia degli eroi nazionali ed europei a volte affiora, stenta a spezzarsi anche se si parla di metodologia della ricerca, di rispetto delle tappe evolutive del bambino, di decentramento, di quadri di civiltà. Nuovamente gli insegnanti si ritrovano a porsi le stesse domande.

Una delle unità didattiche di aggiornamento previste all'interno del corso di storia, è quella della lettura storica dell'età contemporanea, con particolare riferimento al processo di industrializzazione. Poiché lo stesso corso ci ha insegnato che la conoscenza ha spesso un carattere problematico, in quanto sono soprattutto la crisi, il conflitto o l'errore che permettono il passaggio dalla conoscenza comune a quella scientifica, inizierei subito col pormi una domanda: "Perché queste unità e con quali contenuti?". La risposta non è così semplice come potrebbe sembrare, perché legata a numerosi collegamenti e riferimenti che tenterò ora di esplicitare.

Innanzitutto vorrei chiarire come la semplice presenza di questa parte della storia, cioè l'età contemporanea, nei diversi manuali e libri di testo di ogni ordine e grado di scuola, a partire dalle elementari, non sia garanzia di una sua effettiva trattazione da parte del docente. Spesso, infatti, data la sua collocazione sia spaziale che temporale, in zona di confine tra scuola e vacanze, e tra scuola e scuola, finisce spesso con il diventare "fanalino di coda" all'interno del curriculum. Questo, in termini pratici, significa che le viene dato pochissimo spazio e quindi le tematiche ad essa inerenti risultano spesso affrontate *eri passant* o comunque con scarso approfondimento, se non addirittura completamente dimenticate. Da qui la giusta scelta, a mio avviso, dell'Irrsae Piemonte di inserire una unità specifica dedicata all'argomento per sottolineare l'importanza di questo periodo della storia e stimolare i docenti a dargli il posto che si merita all'interno di un curriculum storico. L'altra importante motivazione che sta dietro alla presentazione di questa unità è che la storia contemporanea contiene in sé la genesi dei processi sociali ed economici tuttora in via di svolgimento all'interno della nostra società. Affrontare quindi lo studio di tematiche che si collocano, da un punto di vista temporale, in questo periodo, significa comprendere meglio, trovare le radici storiche, penetrare i significati di fatti, situazioni, fenomeni tipici della cultura in cui siamo immersi. Il fatto poi di trattare questi argomenti con il metodo della ricerca storica, così come viene suggerito e proposto dall'Irrsae Piemonte, permette ai ragazzi di utilizzare e sperimentare le tecniche metodologiche simili a quelle utilizzate dal ricercatore di professione e questo, oltre a metterli in diretto contatto con le fonti presenti sul territorio, fa loro comprendere quante difficoltà, quante scelte e problematizzazioni implica il lavoro di ricostruzione storica per trovare e selezionare le fonti più adatte e/o atten-

dibili e per verificare le ipotesi formulate in partenza.

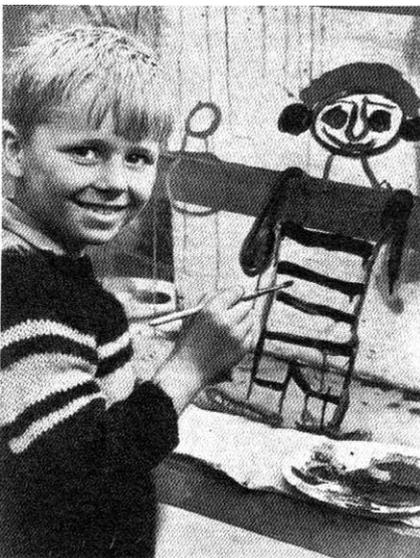
Senza dubbio questo *modus operandi* rende però lo studio e l'insegnamento della storia molto più vivo e coinvolgente, in quanto permette di entrare in contatto diretto con le fonti e con la realtà del mondo in cui si vive.

Il fare ricerca quindi, oltre a favorire una partecipazione attiva ai processi di apprendimento, stimola e sviluppa il passaggio dalla cultura vissuta alla cultura come ricostruzione intellettuale, e porta alla acquisizione di una metodologia di lavoro che, non avendo più come unico ordinatore dei fatti e degli eventi storici la cronologia, permette di giungere "ad una visione articolata dei momenti significativi della storia, connettendoli in un quadro cronologico a maglie larghe", così come recitano i nuovi programmi della scuola elementare.

Allo scopo di trovare altre risposte alla domanda precedentemente formulata, ritengo opportuno affrontare ora, seppure molto sinteticamente, i contenuti della unità in questione, in quanto saranno i medesimi a fornirci ulteriori giustificazioni e motivazioni a supporto della scelta operata.

Un primo tema affrontato è quello della specificità e dei problemi della storia contemporanea, le cui caratteristiche distintive sono rappresentate da: dimensione e orizzonti mondiali; sistema economico-politico da eurocentrico a mondiale; enorme massa di fatti e disposizioni; accelerazione dei mutamenti e delle trasformazioni; società sempre più complessa.

Da ciò derivano numerose conseguenze che impongono quindi un modo nuovo di fare e concepire la storia, in quanto i vecchi modelli storici, che tentano di disegnare la storia di una nazione o di una civiltà come entità separate dal contesto mondiale, risultano inadeguati. Di fronte poi al ritmo convulso e assillante del cambiamento e della complessità del sistema, ciò che si chiede alla scuola non è più tanto una passiva trasmissione del sapere, ma piuttosto una educazione ad apprendere, una disponibilità ad accettare e gestire il cambiamento, una apertura mentale ed una prepara-



zione critica a discutere e una maggiore capacità di controllo delle strategie. Ciò in considerazione altresì del fatto che la storia più recente ha a disposizione una enorme massa e quantità di dati, fonti, fatti con la conseguente difficoltà di saper selezionare i più significativi, rendendosi conto inoltre che i risultati raggiunti sono ben lungi dall'essere definitivi e/o conclusivi, ma che sono legati alle fonti utilizzate e agli interessi dei ricercatori.

La proposta di lavoro specifica che l'Irrsae Piemonte suggerisce all'interno di questa unità di apprendimento è quella di affrontare il tema della "Rivoluzione industriale del XVIII secolo", ritenuto fondamentale sia dal punto di vista storico, in quanto ha funzionato da modello per gli sviluppi successivi, che dal punto di vista didattico, in quanto è il più facilmente conoscibile e accessibile della società attuale.

All'interno dunque di questa proposta l'Irrsae Piemonte fornisce numerosi spunti e suggerimenti per costruire degli itinerari didattici di lavoro, innestandosi sulle premesse teoriche e psicopedagogiche che stanno alla base del corso e non trascurando di partire dalla cultura vissuta del bambino, su cui la scuola deve innestare la sua azione. All'interno del materiale Irrsae ("libro", "dossier" e "video-programmi") ampio spazio è dedicato all'organizzazione didattica delle unità di lavoro e alla programmazione, ove si ritrovano numerose indicazioni molto utili a coloro che vogliono iniziare a lavorare in modo alternativo rispetto alla impostazione tradizionale.

Tempo, civiltà e conoscenza storico-sociale

"Tempo, civiltà e conoscenza storico-sociale" è argomento di un'altra delle unità didattiche preparate per il piano di aggiornamento in storia, geografia e studi sociali degli insegnanti elementari. L'unità è coerente con l'impostazione di Ivo Mattozzi, secondo il quale nella scuola elementare "lo scopo dell'insegnamento della storia non può essere la formazione di un sapere storiografico in quanto mancano agli alunni i requisiti intellettuali necessari ed il sapere storico è inaccessibile per loro [...], è necessario perciò smontare la struttura della disciplina evidenziandone le componenti per decidere quali requisiti formare".

Attraverso i materiali forniti dall'Irrsae è possibile dunque trovare quanto di meglio è stato recentemente prodotto nel campo della psicopedagogia e della didattica della storia. L'analisi della disciplina inizia infatti con il confronto tra il paradigma storiografico contemporaneo e il paradigma storiografico tradizionale, positivista, progressista, che ha la sua massima espressione nella civiltà europea occidentale e si esprime quindi attraverso un'ideologia eurocentrica, viene esaminato attraverso un sistema lineare di causa-effetto, è trattazione di fatti realmente accaduti, concepisce la storia come un blocco universale, unitario ed ha un'evoluzione precisa, determinata a priori da tappe evolutive già stabilite. È la storia di personaggi ed eventi indispensabili, oggettivamente determinanti, registrabili dallo storico attraverso

fonti e documenti.

Ad esso si contrappone il paradigma storiografico contemporaneo, che trae le sue origini dalle "Annales" e corrisponde ad una differente interpretazione storica, nata dal declino del predominio politico europeo, della fede nella ragione scientifica, dalla crisi dello storico nazionalista; usa le fonti disponibili, seleziona fatti e dati significativi in rapporto al problema e agli interessi espressi dallo storico, non può dare soluzioni certe poiché gli avvenimenti presi in esame sono determinati da troppe componenti; può solo spiegare e interpretare problematicamente i fatti presi in considerazione che diventano un prodotto delle scelte personali dello storico che opera condizionato dalla società, dalla cultura e da se stesso. Si arriva allora alla conclusione che non esiste una sola vera storia ma la ricerca delle relazioni, dei processi, dei modi in cui funziona una società. Solo attraverso la scelta del paradigma storiografico contemporaneo si può pervenire all'evoluzione dell'egocentrismo del pensiero infantile e al superamento dei pregiudizi rispetto a culture diverse dalla propria.

Un'ulteriore analisi viene fatta rispetto alla nozione "civiltà", che viene vista come insieme di "spazi organizzati" in un "tempo di lunga durata". E' possibile così chiarire quanto i nuovi programmi lasciavano vagamente intendere o interpretare parlando di quadri di civiltà.

L'indagine su una civiltà lontana nel tempo e nello spazio può essere fatta usando la metodologia applicabile, per certi aspetti, ad un'indagine del proprio ambiente. Può essere perciò analizzata e ricostruita come quadro, la si può addirittura visualizzare come un'immagine in una cornice, il fotogramma di una civiltà, prescindendo dalla sua durata e dalle evoluzioni interne. All'interno di quest'immagine, osservando, possiamo allora cogliere lo spazio, l'ambiente, le forme di aggregazione sociale, la mentalità e la cultura, il potere e l'economia; sarà durante l'indagine che si potranno scoprire le permanenze e le trasformazioni, dando così

a quest'immagine ferma una dimensione temporale. Un approccio di questo genere perciò non può essere altro che interdisciplinare.

Un altro termine entra allora nella proposta dell'Irrsae: "modello". "I fattori che compongono un quadro di civiltà devono essere raggruppati e classificati in base ad un criterio, se ne devono poi evidenziare le relazioni" costruendo così modelli di analisi. In questo caso come modello si intende la rappresentazione, per analogia, della realtà esaminata, semplificata e non distorta; si dice inoltre che, nella pratica didattica, non è possibile costruire modelli che rispondano ai criteri canonici di scientificità. È perciò più corretto parlare di pseudomodelli. Il modello viene definito "la chiave del lavoro di ricostruzione storica e sociale" anche se è necessario distinguere fra modelli storici e sociali in quanto comportano due approcci diversi. Infatti le scienze sociali usano fatti per costruire modelli. Lo scopo è conoscere come funzionano le cose. Perciò gli ordinatori spaziotemporali sono meno determinanti ed esterni al quadro di civiltà preso in esame. L'approccio sociologico viene ritenuto più agevole didatticamente in quanto si limita a pochi fattori, maggiormente significativo per il confronto tra quadri di civiltà diverse e più adeguato alla realizzazione delle prime forme di decentramento.

La storia usa invece modelli per spiegare i fatti poiché ha come obiettivo scoprire perché le cose si sono svolte in un determinato modo; l'ordinatore tempo è la condizione essenziale: non viene inteso solo come ordinatore cronologico ma è insito nei fatti e determinante nella loro analisi. Comprende tutte le categorie del tempo storico e ne richiede la comprensione. Per questa ragione Mattozzi ritiene le categorie del tempo storico organizzatori cognitivi costitutori della "storia scolastica", con ovvie conseguenze didattiche. Nei video-programmi il tempo storico viene visualizzato attraverso la "metafora del fiume" che caratterizza e spiega in modo estremamente chiaro quel che

si intende per tempo a più velocità, dimostrando come l'ordinatore cronologico sia astratto ed esterno alla natura dei fatti. Indubbiamente questa consapevolezza modifica in modo sostanziale l'impostazione didattica della storia. Tra il materiale fornito dall'Irrsae a tutti gli insegnanti è possibile trovare l'esemplificazione di un quadro di civiltà scomposto nei suoi elementi, da cui si può avere una visione più chiara della classificazione dei fatti storici secondo il criterio della velocità storica. Ne consegue che i criteri di misurazione del tempo devono essere visti come obiettivi terminali della scuola elementare, anche perché è necessario tenere conto delle tappe di sviluppo della conoscenza temporale nel bambino, determinate da fattori fisici, biologici, psicologici. In sequenza gli obiettivi possono allora essere: le diverse dimensioni del tempo psicologico, i fatti e le durate dei fatti, con relazioni tra fatti e durate diverse, la costruzione infine di "cronologie a maglie larghe", la sistemazione cioè, sulla linea cronologica del tempo, dei quadri di civiltà studiati con la consapevolezza però delle variazioni e delle permanenze di alcuni fatti storici, cronologie "non più onnicomprensive" e studio della storia che supera il mito degli avvenimenti e dei personaggi.

Un ultimo contributo viene dato alla metodologia chiarita in modo approfondito sia dal video che dai testi. Ne risulta che la distanza tra la disciplina e l'allievo non deve essere troppo ampia perché il bambino ha propri processi di elaborazione dei dati: *script* e mappe mentali. È necessario perciò, nella pratica didattica, conoscere le esperienze del bambino nel suo ambiente familiare e nell'ambiente esterno; anche gli stereotipi, abbondantemente forniti dai mezzi di comunicazione di massa, fanno parte del suo bagaglio cognitivo, sono "il nucleo cognitivo motivante, la base per la ricerca". La motivazione è indispensabile perché il bambino possa partecipare emotivamente ed impegnarsi nel lavoro. Anche lo scambio all'interno del gruppo classe o del gruppo di lavoro, fra pari, il dialogo, la discussione, la messa in crisi delle proprie conoscenze sono modalità fondamentali per l'apprendimento; l'insegnante ha il compito di coordinare, mediare fra fonti, strumenti, bambino e tra preconoscenze, obiettivi, bambino. "La ricerca a scuola condivide la logica di fondo della ricerca adulta, anche se non si può definire ricerca storica vera e propria".

La proposta dell'Irrsae Piemonte è dunque ricca di stimoli per ulteriori approfondimenti e, per molti aspetti, chiarificatrice rispetto ai dubbi lasciati insoluti dai nuovi programmi, ma ci vorrà sicuramente del tempo perché i contenuti possano essere profondamente compresi, elaborati e tradotti in pratica didattica: l'insegnamento della storia fa parte di un costume, di un'abitudine, di una tradizione ed è perciò inserito in un tempo a lunga durata, mentre l'evento, costituito dal Piano pluriennale di aggiornamento sui nuovi programmi, ha appena iniziato il suo percorso ed è auspicabile che produca una trasformazione.

Luciano Castaldi

Laura Picei • Patrizia Rizzolo



MOSTREMOSTREMOSTREMOSTRE

A cura di Adolfo Mignemi

I centocinquant'anni della fotografia

Con il 1989 è trascorso il 150° anniversario della nascita della fotografia, o meglio, per dirla con Angelo Schwarz, dei centocinquant'anni che ci separano dall'annuncio ufficiale della messa a punto di un procedimento di fissazione, durata e stabile nel tempo, di un'immagine.

Un bilancio scientifico delle celebrazioni è a dir poco assai magro: un paio di convegni dei quali forse non si vedranno mai gli atti, un doveroso e formale richiamo nell'ambito della rassegna biennale milanese del salone "Sicof", qualche mostra o poco più.

Anche in Piemonte, che pur vanta una non irrilevante tradizione rispetto all'esercizio di questa nuova arte, nessun specifico impegno è stato tale da segnalarsi. Eppure vi era di che attendersi ben diverso atteggiamento. Richiameremo solo due fatti: nell'euforia dei gemellaggi di qualche anno fa, ad esempio, la città di Novara si è legata con Chalon sur Saône, la patria di quel Niépce i cui procedimenti, proprio nel 1839, vennero illustrati da Arago alle Accademie di Scienze e Belle Arti di Parigi. La città, come è noto - non però agli amministratori - non è solo famosa produttrice di formaggi ma è sede del Musée Nicéphore Niépce, uno dei principali musei europei della fotografia, che, in occasione del centocinquantesimo anniversario, ha sviluppato una intensa attività divulgativa in Francia ed all'estero. Una sua mostra, tra l'altro, era presente al "Sicof '89" di Milano. Si sarebbe dunque potuto trar profitto daH' "imparentamento"...

Peccato! Ma non è questione di "miseria" provinciale: l'oblio sembra proprio una peculiarità piemontese. È da alcuni anni infatti che giace nei cassetti dell'Amministrazione regionale il progetto, formulato in prima istanza dall'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, ma fatto proprio dal coordinamento regionale degli istituti, di un censimento dei materiali fotografici conservati in archivi, musei e collezioni pubbliche del territorio regionale. Questa prima ricognizione, a cui avrebbe dovuto seguire una serie di iniziative volte a salvaguardare, valorizzare e studiare un patrimonio immenso e trascuratissimo, siamo convinti sarebbe stata adeguata ad una non puramente formale celebrazione del 150° anniversario della fotografia. Ma, ancora una volta, così non è stato. Si è preferito - ma esitiamo anche ad usare questo

verbo che implica comunque l'ammissione dell'esistenza di un progetto - mantenersi nel campo dell'effimero con una iniziativa, "Torino Fotografia '89", decisamente dignitosa, ma che solo con la sua naturale cadenza - si tratta di una esposizione biennale - veniva a salvare l'onore delle amministrazioni.

Ora si sta aprendo il 150° anniversario della cosiddetta nascita della fotografia a colori, che vanta illustri precursori nei piemontesi: si pensi all'avvocato Negri di cui la biblioteca di Casale possiede i preziosi fondi fotografici. Non ci resta quindi che sperare in un anniversario più fortunato.

"Torino Fotografia '89", biennale internazionale, III edizione

La mostra si è articolata in cinque sezioni principali: storica, contemporanea, variazioni, fotografia e cinema, nuovi autori.

La sezione storica era composta da sette mostre dedicate, rispettivamente: alla più importante raccolta esistente al mondo di dagherrotipi di nudo (collezione Uwe Scheid); ai ritratti dei protagonisti della cultura e della Russia rivoluzionaria, firmati da Moses Nappelbaum, un grande ritrattista sovietico degli anni venti; ad una rassegna di opere di André Kertész che "riscoprono la poesia dell'effimero nel quotidiano"; alla retrospettiva di Minor White che presentava, per la prima volta al pubblico italiano, un ispirato messaggio sulla spiritualità della natura; ed ancora: al volto della Berlino anni venti e trenta vista attraverso l'obiettivo di Friederich Seidenstucker; ad una deliziosa scoperta di fotografie provenienti dall'Atelier Galle, messa a confronto con alcuni vasi *art nouveau* che ad esse si sono ispirati; ed infine ad una mostra, realizzata in collaborazione con il Museo nazionale del cinema di Torino, dedicata a Secondo Pia, finora noto ai più per le sue ricerche fotografiche sulla Sindone, ma che "Torino Fotografia" ha fatto scoprire come un precursore della ricerca fotografica applicata ai beni culturali.

Accanto a queste sette mostre, ospitate tutte nella palazzina della Promotrice delle Belle Arti, al Valentino, la biennale proponeva, anche per la sezione storica, alcune mostre decentrate. Di particolare rilevanza erano "Da Malaparte a Malaparte" e "Dialetti per immagini".

La prima, ospitata nella sala mostre della Circostrazione 3, riproponeva l'omonima esposizione, curata da Sauro

Lusini per l'Archivio fotografico toscano di Prato, tenutasi in quella città alcuni mesi prima. La mostra, che ripercorreva la produzione fotografica privata di Curzio Malaparte in Africa orientale, prima, e, successivamente, sui fronti europei della guerra mondiale, evidenziava un rapporto insolito e sconosciuto tra scrittura giornalistica e scrittura per immagini sviluppata appunto da Malaparte.

Le immagini fotografiche realizzate dal giornalista rappresentano - come ha scritto Fernando Tempesti nel catalogo - la sua più vera e profonda sostanza e ci permettono di chiarire parti del suo lavoro di scrittore. Tali immagini ci consentono di percepire un modo di raccontare sempre mosso ed accaldato, basato sul confronto fra passato e presente, fra evocazione culturale e "fattaccio dal vero". Tale ossessività visiva è forse la spia più certa della controversia vena di moralista di Malaparte.

Di tema decisamente diverso, ma ricca di suggestioni non minori, la seconda mostra, curata da Franco Bonilauri e realizzata nella sala mostre della Circostrazione 5. Essa rapiva il visitatore della biennale dalla confusa e caotica scrivania del giornalista, precipitandolo nella quiete dei luoghi di studio, a partire dal lontano 1924, per seguire la redazione dell'Atlante linguistico italiano, iniziata dal filologo Ugo Pellis e dai glottologi Bartoli e Bertoni, dell'Università di Torino.

La raccolta di oltre ottomila vocaboli dialettali, censiti in mille località italiane, infatti, è stata accompagnata da un'altrettanto vasta documentazione iconografica che ha messo in relazione il dato linguistico con la testimonianza di oggetti, tecniche, tipologie somatiche. Da quel prezioso archivio proveniva la selezione di ottanta immagini che costituivano appunto la mostra.

Questo apparentemente eterogeneo accostamento di usi del mezzo fotografico e di ricerca formale proposto da "Torino Fotografia" aveva dietro di sé una progettualità precisa.

L'edizione della biennale 1989, ha scritto la coordinatrice culturale dell'esposizione, Daniela Palazzoli, coincide con la celebrazione del centocinquantesimo anniversario dell'invenzione della fotografia. La sua storia assomiglia molto alla trama di un racconto di avventure. L'eroe, agli inizi della storia, è sempre vittima di una serie di vicissitudini che dipendono dal fatto che non gli vengono riconosciute le qualità e i poteri a cui aspira. Invece di rassegnarsi ad un destino inferiore egli

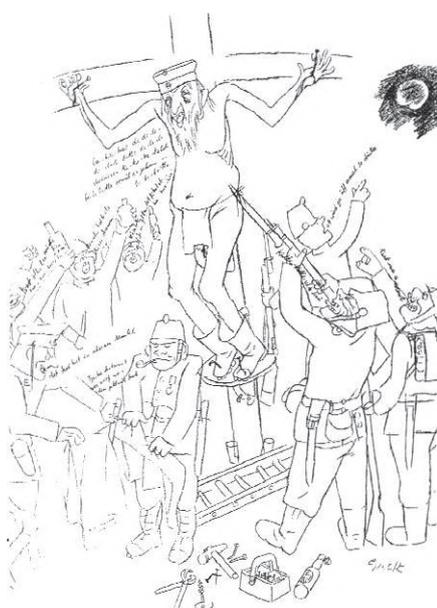
o ella decide di partire alla conquista di un simbolo, di un segno di riconoscimento, che gli consenta di attestare la legittimità del suo alto ruolo.

Se ci volgiamo indietro a guardare alla storia della fotografia - nota sempre la Palazzoli - è evidente che il suo svolgimento si adatta a questo modello con facilità. Ma chi nel linguaggio fotografico ha giocato questo ruolo di impedimento a un'affermazione immediata? Senz'altro, chi ha rivendicato per essa ruoli ancillari, sottolineando la sua pedissequa imitazione della realtà, chi l'ha disprezzata perché essa è il prodotto di una macchina e non di una mano, pur utilizzandola senza volerlo ammettere, cioè quel linguaggio di cui la fotografia si considerava una costola e presso la quale cercava di farsi accogliere non come un figlio spurio ma come un titolare ed erede del linguaggio a pieno titolo.

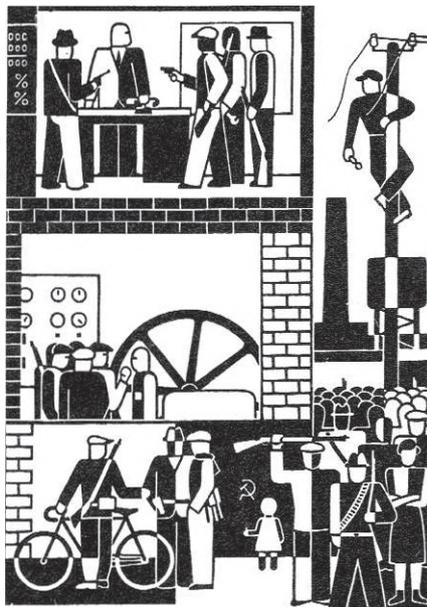
Ma che cosa sono in fotografia questi poteri magici, queste doti inedite che spaventano le vecchie generazioni, se non proprio il fatto di essere figlia della macchina e della chimica e di poter produrre immagini che riproducono fedelissimamente la realtà miniaturizzandola e interpretandola senza sforzo per il diletto degli sguardi e della mente?

E' a questo punto, afferma la Palazzoli, che la fotografia si trova di fronte ad un bivio. Da un lato vi è l'opportunità di camuffarsi e di accettare un ruolo di secondo piano. Dall'altro quello di rivelarsi e di affrontare le sette mura del castello con le sue porte ben chiuse, muniti di quello straordinario potenziale di magia linguistica, il cui spettacolare risultato è nel tempo l'istantanea.

E' così che nasce la fotografia girova-



George Grosz, *Cristo sulla croce*, 1927



Gerd Arntz, *Occupazione di fabbrica*, 1931

ga, la fotografia documento, l'immagine immediata di testimonianza di vita che trova la sua più originale affermazione nel *reportage*, un genere che è sicuramente un frutto dell'autonomia e della forza espressiva della fotografia e dei suoi interpreti.

Ed è sul terreno di questo particolare genere che trovavano raccordo le diverse mostre della sezione storica e talune di quelle proposte dalla sezione contemporanea. In particolare vorremmo richiamare, seppur brevemente, quella di Christine Spengler.

Il dolore del mondo, le piaghe della sofferenza rifiutano il colore - ha scritto di lei, nel catalogo della mostra, Nico Orengo - . È come se agisse un rifiuto dell'occhio e del cuore a vedere, a negare la superficie della realtà. Solo il bianco e nero può essere il colore dell'inferno lungo o dell'attimo dilatato.

Christine Spengler appartiene a quella sparuta schiera di *reporters* che documentano la lebbra del mondo: le guerre, il fanatismo, la povertà. Il suo è il mondo di dolore in bianco e nero che ha il nome di Tchad, Irlanda del Nord, Vietnam, Iran, Afghanistan, Libano, Nicaragua, Salvador, Eritrea.

E la mostra offriva un'ampia selezione dei materiali prodotti dalla fotografa: una documentazione imprescindibile per lo storico che si accosterà a quelle vicende, un materiale ineludibile alla stregua delle analoghe documentazioni prodotte, in altri conflitti, da Capa o da Phillips per richiamare solo due *reporters* noti ai più.

"Retrospectiva Neorealismo" al Festival cinema giovane di Torino

Quest'anno il Festival cinema giovane ha voluto dedicare la consueta retrospectiva al neorealismo italiano.

Dopo averle dedicate rispettivamente

al cinema italiano degli anni sessanta, alla *Nouvelle vague* francese, al Junger Deutscher Film, al New American Cinema, al cinema sovietico dopo il disgelo, al cinema polacco degli anni cinquanta-sessanta, la retrospectiva è approdata - ma può essere un nuovo punto di partenza, come affermava Gianni Rondolino presentando la rassegna - al neorealismo, come a una delle principali fonti del cosiddetto "nuovo cinema".

L'interesse per questa particolare produzione cinematografica italiana è indubbiamente notevole negli studi storici della società italiana relativi agli anni della nascita ed affermazione della Repubblica, perché, notava ancora Rondolino, il neorealismo, riconsiderato in una prospettiva articolata e per molti versi stuzzicante e persino provocatoria, continua a mantenere acceso l'interesse della critica, della storiografia, della teoria: come d'un movimento in larga misura innovatore, eversivo, problematico, difficilmente catalogabile entro schemi interpretativi chiusi. Ma si presenta, o si ripresenta, anche come un insieme di opere grandi e piccole, importanti e trascurabili, che sono venute a formare una sorta di *continuum* contenutistico e formale, a cui ci si deve rifare per conoscere un preciso periodo della storia del cinema italiano, e quindi della società, della mentalità, del costume, dell'ideologia.

Per la scrittura della storia non è forse esagerato affermare che il neorealismo ha costituito e costituisce una ineludibile e piacevole trappola da cui è assai difficile liberarsi. Un contributo critico notevole alla riflessione su questi aspetti è venuto dunque dalla rassegna e in particolare modo dal catalogo della retrospectiva, curato e coordinato da Alberto Farassino.

Farassino ha avuto più volte occasione di intervenire criticamente su questo



Gerd Arntz, *Guerra*, 1931

tema negli ultimi anni, dedicandogli studi e ricerche. Nel volume in questione egli ha saputo rivisitare l'intera materia con l'occhio rivolto contemporaneamente ai grandi film e a quelli minori, ai registi prestigiosi e ai mestieranti, alle questioni tecniche e a quelle produttive, alle storiche e alle estetiche, così da comporre un quadro d'insieme - le cui parti sono state affidate a vari studiosi, arricchite inoltre da testimonianze, ricordi, dichiarazioni, ecc. - che al tempo stesso fa il punto sullo stadio dei lavori e apre nuove prospettive ermeneutiche.

Ecco di seguito il sommario essenziale del volume. La prima parte: "Memorie e testimonianze"; la seconda parte: "Storia e geografia del neorealismo", articolata in varie sezioni: l'industria, la tecnica, il commercio, le professioni, i poteri, i saperi, con contributi di Alberto Farassino, Giovanna Grignaffini, Sergio Grmek Germani, Stefano Masi, Paolo Lunghi, Salvatore Ambrosino, Marco Giusti, Adriano Bonazza, Giuliana Muscio e Lorenzo Pellizzari; la terza parte: "Neorealismo e vita quotidiana", articolata in tre sezioni: visioni, microstorie, racconti dei nonni, redatte da Mario Sesti, Piero Meldini, Aldo Grasso, Loredana Leconte, Vittorio Martinelli, Stefano Della Casa, Alberto Farassino, Tatti Sanguineti, Giuseppe De Santis, Alberto Lattuada, Carlo Lizzani, Massimo Mida, Pietro Gelosi; la quarta parte: "Immagini", dedicata ad una coinvolgente rassegna di 193 fotogrammi - "Disseminazioni d'archivio", a cura di Michele Mancini - tratti da film e dai cinegiornali Incom del periodo 1945-1949. Ed infine la quinta parte, "Strumenti", di rara utilità per lo studioso della società italiana di quegli anni, dedicata a: "Quindici anni di neorealismo. La bibliografia sul cinema neorealista; Cronologia neorealista. Uscite, premi, sale, città, metropoli; Prememoria filmografie©. Schede essenziali su registi, attori, produttori e sceneggiatori (1945-1950)".

"Simplicissimus" e "Grafica critica nella Repubblica di Weimar"

Il Comune di Milano, in collaborazione con il Goethe Institut di Milano, ha presentato, tra il 17 febbraio e il 18 marzo, due mostre destinate ad approfondire la conoscenza dell'arte e della società tedesca.

Le mostre fanno parte di un progetto culturale dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero della Repubblica federale tedesca volto a presentare l'arte di questa nazione nel XX secolo, analizzando aspetti storico-artistici particolarmente esemplari e individuandone alcuni nessi tematici.

"Grafica critica nella Repubblica di Weimar" è il tema della prima esposizione, teso ad illustrare le contraddizioni di un'epoca, se così la si può definire, durata solo quattordici anni, segnata da una rapidissima trasformazione delle idee, da

insuperabili tensioni nel campo della politica, dell'economia, della società e della cultura. In un clima di scontri costanti ed intensi, di crescente conflittualità sociale destinata a sfociare nella violenza, numerosi artisti registrarono con rabbia il volto di quest'epoca e levarono, a loro modo, le proprie accuse.

I loro attacchi polemici, il loro impegno rabbioso divennero manifestazioni di impotenza e di disperazione personale, ma nello stesso tempo anche documenti fedeli di una società lacerata.

In particolare nella grafica appare evidente questo confronto critico: il tratto graffiante, schivo, deciso, il contorno sicuro non lasciano dubbi sulle situazioni descritte, sulle ossessioni di piacere e violenza. Queste opere grafiche sono - notano nel catalogo che accompagna la mostra, Hermann Pollig e Viola Suhle Moosmann - come volantini, *pamphlets*, che agiscono e convincono, sono accuse personali, consapevoli strumenti di propaganda e tuttavia documenti oggettivi delle condizioni dell'epoca.

La seconda mostra, "Simplicissimus 1896-1914", è dedicata ad un settimanale illustrato che fece la sua comparsa nell'aprile 1896. Edito con una tiratura di quattrocentottantamila esemplari, di esso in realtà furono vendute solo mille copie. Si trattava comunque di un avvenimento sensazionale: infatti, sino ad allora non si era mai verificato in Germania che arte e letteratura confluissero in un unico settimanale a grande tiratura. L'editore, Alberto Langen, si era circondato di giovani collaboratori, artisti e scrittori: insieme intendevano sottoporre "tutto ciò che nella letteratura e nell'arte ve-

niva prodotto con intenzioni serie ed oneste ad una critica altrettanto seria ed onesta".

"Simplicissimus" pubblicò i primi racconti di Heinrich e Thomas Mann, Jakob Wassermann, Bruno Frank, Peter Altenberg, le glosse di Karl Kraus, le poesie di Rainer Maria Rilke, di Hermann Hesse ed altri.

La mostra, con un'ampia selezione di tavole illustrate, dà voce a quel linguaggio per immagini che la rivista volle sviluppare consentendo, al tempo stesso, e per comparazione, di misurare la distanza che separa questa grafica critica della Germania guglielmina da quella dell'epoca di Weimar. Emerge la radicale modificazione del sistema simbolico in conseguenza delle profonde trasformazioni avvenute nel sistema di valori condivisi dalla società tedesca in quegli anni.

E' questo indubbiamente un percorso culturale che in Germania fu possibile avvertire in numerosi campi delle attività espressive. Sapiente è stata pertanto la scelta del Goethe Institut di dar maggior corpo a queste due rassegne realizzando, in collaborazione con la Galleria "Il diaframma Kodak cultura", una ulteriore mostra dedicata a "Erich Salomon. Fotografie 1926-1928", e, in collaborazione con Multisala Colosseo, presentando la mostra "Josef Fenneker 1895-1956: cartelloni cinematografici della Repubblica di Weimar". Quest'ultima, a sua volta, in un certo senso completava la contemporanea rassegna cinematografica avente per oggetto la "Critica sociale nel cinema della Repubblica di Weimar".

Rispetto alla mostra dedicata a Salomon va richiamato come egli fu il gran-



Gerd Arntz, *Guerra civile*, 1928

de fotoreporter che Aristide Briand chiamò "re degli indiscreti" per la sua abilità nel cogliere i personaggi della politica, della cultura e dell'alta società nella loro realtà informale. La sua produzione fotografica è una straordinaria testimonianza del movimentato periodo che sta tra due guerre feroci: dalle conferenze di Ginevra e dell'Aja all'incoronazione di Giorgio VI, dai memorabili concerti di Toscanini e di Bruno Walter ai grandi processi penali che scossero l'opinione pubblica, egli ritrasse personaggi famosi come in una colorita commedia d'intrighi. Poi la commedia rapidamente precipitò in tragedia e travolse anche Salomon, piccolo acuto ebreo. Nel 1933 infatti, con la famiglia, egli si trasferì in Olanda; le leggi di Norimberga lo privarono della cittadinanza tedesca. Nel 1943, infine, Erich Salomon, la moglie ed il figlio furono deportati e scomparvero nell'inferno di Auschwitz. Il genocidio cancellò l'acuto osservatore, ma non riuscì a distruggere quel ritratto imparziale, quasi impersonale, che del nazismo l'obiettivo di Salomon aveva tracciato.

IN PROVINCIA

L'emigrazione valesiana nell'Ottocento

L'Istituto e la Società valesiana di cultura hanno allestito nel dicembre scorso, a Varallo, la mostra "L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento". L'iniziativa si poneva quale ulteriore tappa di un progetto di attività, promosso parallelamente dai due enti, che ha trovato una prima concretizzazione nel convegno "Ogni strumento è pane", organizzato nel 1988, di cui sono stati pubblicati gli atti nella primavera dello scorso anno.

Proprio a partire dai materiali e dalle elaborazioni presentate al convegno ha preso avvio e forma la mostra. Occasione di divulgazione e, nel contempo, di confronto con una cerchia anche non specialistica di pubblico. Come infatti lasciava presupporre il sottotitolo, "Materiali per una ricerca", scopo dell'allestimento era non già quello di fornire una sintesi conclusiva di un itinerario, ma di dare stimoli, strumenti e ipotesi per un proseguimento di lavori.

La mostra era divisa in due parti. La prima, di carattere "didattico", formata da tavole con testi, foto e grafici, forniva alcuni itinerari analitici a livelli gradualmente più complessi. Cinque le sezioni in cui si articolava l'esposizione in questa parte: la partenza, il viaggio, il lavoro, il tempo libero e il ritorno. Un itinerario circolare, dunque, che seguiva idealmente la "vita dell'emigrante". Non già una sintesi ma un livello narrativamente elementare di esporre la storia dell'emigrazione. A partire da questo livello di base, che rappresentava la quantità di informazioni memorizzabili anche da un alunno di scuola elementare, si agganciavano altri pannelli che, appro-

fondendo analiticamente temi più specifici, offrivano livelli più complessi di esposizione.

La seconda sezione raccoglieva invece documenti originali quale ulteriore espansione dei temi guida: un invito, quasi, dopo una prima serie di stimoli e di spiegazioni, a passare al confronto diretto con i documenti. La parte documentaria, proprio per questo, era collocata anche espositivamente all'esterno della parte didattica.

Tre gli ambienti documentari toccati. Allestita dalla Sezione di Archivio di Stato di Varallo, una prima parte era dedicata ai documenti archivistici pubblici: richieste di passaporti, sottomissioni per la leva, richieste di documenti, passaporti, contratti di apprendistato. Curata invece dalla Biblioteca "Farinone Centa" di Varallo, la parte bibliografica raccoglieva un campione rilevante dei testi e periodici locali, editi nell'Ottocento, dedicati all'emigrazione. Terza parte della sezione documentaria era invece occupata dalle fotografie: fondamentale contributo degli archivi privati, anche se, forse eccentriche rispetto all'arco cronologico interessato dalla mostra - l'Ottocento fino alla prima guerra mondiale - perché un po' troppo novecentesche.

La parte "centrale" della mostra, quella didattica, ha trovato pubblicazione in un catalogo che riproduce, anche nella impostazione grafica, pur nel rigore dell'impianto, lo spirito vagamente aforistico del progetto complessivo, (a. 1.)

Andrea Tarchetti, notaio. Fotografie 1904-1912

La ricerca che ha condotto alla riproposizione di questo autore costituisce il primo risultato dell'indagine tuttora in corso relativa ai fondi fotografici vercellesi, sia pubblici che privati. Questo ritengo sia solo uno degli elementi di interesse dell'iniziativa, che si pone in un quadro di intervento più ampio, mirato alla ricognizione ed allo studio di un patrimonio documentario ed artistico negletto e dimenticato, finalizzati a consentirne la conservazione e l'accesso. Tale censimento, condotto utilizzando un modello di scheda messo a punto autonomamente e gestito mediante personal computer, che prevede la sola registrazione dei dati essenziali (quali autore, data, soggetto, tecnica, quantità, condizioni e stato di conservazione), ha portato sino ad ora alla preschedatura dei fondi di pertinenza dell'Archivio storico comunale, della Biblioteca civica e del Museo Borgogna, con una inventariazione di circa ventimila fototipi cronologicamente compresi in un arco di tempo che va dal 1865 al 1930 circa. Dal più consistente di questi fondi, quello del Museo Borgogna, provengono le immagini di Andrea Tarchetti, lì depositate per donazione dello stesso fotografo.

La mostra che ne è derivata, organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Vercelli nei mesi di gennaio e febbraio, a cura di Pierangelo Cavanna e

Mimmo Vetro, ha presentato un'ampia rassegna, costituita da circa duecento stampe originali, cartoline e riproduzioni tipografiche, delle immagini dovute a questo fotografo dilettante, oggi quasi dimenticato sebbene abbia goduto di grande notorietà nell'ambiente fotografico italiano di inizio secolo, testimoniata da una consistente presenza sulle pagine delle più importanti riviste di settore.

La produzione di Tarchetti è dedicata a due grandi temi: il paesaggio, indagato nei suoi aspetti meno eclatanti, con grande attenzione al dato ambientale e, soprattutto, le cosiddette "scene di vita e di lavoro", prevalentemente realizzate in ambito extraurbano. Questo tema era caro ad una numerosissima schiera di fotografi dilettanti, di coloro almeno che si richiamavano ai dettami della "fotografia artistica", tra cui - è certo - Tarchetti va annoverato, sebbene l'assenza di alcuni elementi caratteristici, quali il ricorso alle elaborazioni in fase di stampa, induca uno scarto significativo nella sua produzione, consentendoci oggi di utilizzare queste immagini anche come fonte documentaria sulle condizioni materiali di vita delle popolazioni dell'agro vercellese di inizio secolo e di riconoscere, nel contempo, lo sguardo con cui la borghesia urbana le osservava.

Queste immagini costituiscono quindi, come sovente accade con le fotografie, sia una espressione individuale, intenzionalmente caratterizzata in senso artistico, sia una documentazione, per quanto anomala e per certi versi involontaria, dei soggetti rappresentati sia, infine, il prodotto e la testimonianza di un ambiente socioculturale storicamente e geograficamente connotato.

Si pone qui un problema che in questa sede è possibile delinearne solo nei suoi elementi essenziali, relativi sia alla capacità della fotografia di porsi quale "specchio del reale" (a condizione che si sia prima concordata una delimitazione strumentale, operativa, di tale concetto) sia, conseguentemente, alla possibilità di utilizzare tali immagini quali fonti documentarie; possibilità che risiede nella capacità di riconoscimento teorico e quindi metodologico del loro statuto specifico, essendo chiaro che - in termini generali - la legittimità di tale utilizzo è un falso problema, per certi versi assimilabile a quello che afflisce per decenni schiere di fotografi: se, cioè, la fotografia fosse o meno arte.

Credo che sia ormai giunto il momento di abbandonare una simile impostazione del problema, a favore di un approccio più articolato che miri, in primo luogo, a definire di volta in volta le condizioni in cui tale oggetto è stato prodotto ed utilizzato; condizione irrinunciabile, da cui deriva anche la possibilità di un uso corretto della immagine fotografica quale fonte documentaria, ricordando sempre, con Walker Evans, che la fotocamera è un grande, un incredibile strumento di realtà simbolica. (Pierangelo Cavanna)

A cura di Enrico Pagano

Luigi Longo ed il suo tempo

Il convegno di studi sulla figura di Luigi Longo, svoltosi ad Alessandria dal 16 al 19 novembre 1989, organizzato dal Comune e dalla Provincia di Alessandria in collaborazione con l'Istituto Gramsci, e coordinato da Giuseppe Vacca, presentava un programma dei lavori ricco ed impegnativo, sia per i temi trattati che per il prestigio dei relatori e dei testimoni invitati.

Precedute da due relazioni di respiro generale, tenute da Alessandro Natta e da Nicola Tranfaglia, le comunicazioni sono state suddivise tematicamente secondo uno schema di tipo storico-cronologico: "Da Livorno alla Resistenza", "Gli anni della guerra fredda e del centrismo", "Luigi Longo segretario del Pci". Il convegno si è poi concluso con una tavola rotonda sul tema "L'antifascismo nella costruzione della democrazia repubblicana".

Natta ha ripercorso nella sua relazione le diverse tappe dell'impegno politico di Longo, dalle tendenze bordighiste alla "svolta" del '29, dalla stagione dei fronti popolari alla guerra di Spagna, dalla Resistenza all'impegno nel partito come vice di Togliatti prima e come segretario generale poi. Ne è emerso il ritratto di un Longo che mantiene nel corso degli anni come obiettivo centrale del proprio agire politico la prospettiva dell'unità della sinistra italiana e che si colloca "sempre un po' più a sinistra di Togliatti", con il quale però divide il merito della trasformazione del Pci in partito di massa.

Tranfaglia ha invece sottolineato l'assenza di uno studio completo e comparato sulla storia dell'Italia repubblicana, dovuto anche alla carenza di analisi settoriali complete. Nel suo intervento ha in sostanza evidenziato i temi fondamentali da affrontare per l'elaborazione di una tale "Storia": la genesi del sistema repubblicano in un quadro internazionale diviso rigidamente in blocchi, gli anni del centrismo e dello sviluppo distorto, il centro-sinistra e le lotte sociali e politiche degli anni sessanta, gli anni settanta con l'avanzata elettorale del Pci, il compromesso storico, il terrorismo, l'isolamento politico del Pci dopo l'esperienza della solidarietà nazionale.

Dopo le comunicazioni di Livorsi sulla "svolta" del '29 e di Natoli sui fronti popolari, Gianni Isola ha presentato, in appendice alla sua relazione su Longo comandante delle brigate internazionali in Spagna, i primi risultati di una interessante ricerca presso gli archivi sovietici sui volontari antifascisti italiani in Spagna, corredati di dati politico-biografici che potranno

consentire ulteriori approfondimenti del tema sulla base di elementi concreti. Gruppi ha successivamente affrontato il dibattuto problema del rapporto tra spontaneismo ed organizzazione nella Resistenza italiana, sottolineando come Longo propendesse per un ruolo fondamentale svolto dall'organizzazione politica nel superamento dell'attendismo e nella trasformazione della rabbia popolare in partecipazione alla lotta. Luciano Gruppi ha individuato nel "buon senso", nell'equilibrio, nella costanza, nella capacità organizzativa le principali qualità evidenziate da Longo nel corso della lotta di liberazione, sottolineando come la sua concezione dei Cln non si fermasse all'accordo di vertice tra i partiti ma intendesse sviluppare la diffusione di organizzazioni democratiche di base, pur senza una successiva elaborazione teorica del rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa.

I successivi interventi di Giancarlo Pajetta e di John Tisa (letto da Giuseppe Vacca) si sono trasformati, in realtà, in testimonianze basate su ricordi personali di singoli episodi o aneddoti relativi alle lotte ed alle esperienze da loro vissute con Longo.

Aldo Agosti ha quindi affrontato il delicato quanto interessante tema del rapporto tra Pci e Cominform, ricordando come proprio Longo rappresentasse il partito in occasione della sua prima seduta tenuta a Belgrado nell'autunno del '47. Le critiche rivolte al Pci da Zdanov per la mancata reazione dopo l'estromissione delle sinistre dal governo, avrebbero indotto Longo, ritornato in Italia, a chiedere di modificare i rapporti di forza nel Paese facendo maggiormente leva sulla lotta di massa. Il rapporto con l'Urss e con lo stalinismo è stato al centro anche della comunicazione di Marco Galeazzi, che ha sottolineato la posizione di Longo costantemente in difesa del primato dell'Urss durante la guerra fredda, in quanto "è dovere degli uomini democratici schierarsi con i paesi in cui la classe operaia è al potere", con il conseguente rifiuto di ogni eterodossia, ma ha anche sottolineato come lo stesso Longo abbia, negli anni sessanta, fatto scelte coraggiose, come la pubblicazione del memoriale di Yalta e l'appoggio all'esperienza di Dubcek in Cecoslovacchia. Un altro tema particolarmente interessante, quello dei rapporti tra i dirigenti del Pci nei primi anni cinquanta (e soprattutto tra Secchia e Togliatti) e della scelta tra "lunga marcia nelle istituzioni" e "spinta dal basso" è stato solo accennato, denunciando l'assenza di fonti certe ed affidabili per una sua corretta ricostruzione.

La successiva comunicazione di Francesco Barbaglio ha centrato l'attenzione sulla svolta ungherese del '56, con il conseguente inasprirsi dei rapporti all'interno della sinistra italiana e la fuoriuscita di molti militanti dalle file del partito in seguito ai disaccordi sulla linea ufficiale della direzione del Pci, schierata in difesa dell'intervento sovietico a Budapest. Di tipo più settoriale le comunicazioni di Adolfo Pepe, sulle lotte operaie negli "anni duri" delle scissioni sindacali, e di Oddino Bo, sul ruolo svolto nel dopoguerra e nell'elaborazione di una nuova strategia complessiva sul ruolo storico e politico del lavoro autonomo urbano e rurale.

La terza giornata del convegno è stata dedicata alla seconda metà degli anni sessanta, coincisa con la segreteria Longo. Le comunicazioni di Giuseppe Chiarante, Antonio Landolfi, Sergio Segre, Giuseppe Boffa, Giovanna Marini, Abdon Alinovi, Alceste Santini, Adriano Ballone e Aldo Tortorella hanno toccato in modo dettagliato tutti i temi principali del dibattito politico nazionale ed internazionale di quegli anni, dal centro-sinistra al nuovo tipo di rapporti creati tra Pci e Psi, dalla distensione alla crisi cecoslovacca ed il primo "strappo" con l'Urss, dalla questione meridionale a quella del rapporto tra comunisti e cattolici, fino all'analisi dei rapporti non sempre distesi tra il Pci ed il movimento studentesco e le nuove soggettività della protesta operaia.

In sostanza il convegno ha consentito una ricostruzione della figura di Longo articolata e puntuale, ma in alcune occasioni hanno pesato più del dovuto la discussione e l'analisi di tipo politico rispetto a quella strettamente storica. (Mario Renzio)

Attualità dell'antifascismo

In Italia ed in Europa il ruolo dell'antifascismo più o meno "militante" ha di fronte a sé nuovi compiti, visti i rigurgiti del nuovo neofascismo in Italia, che si fa forte del razzismo latente in vasti strati della popolazione.

I rigurgiti di nazionalismo, di neonazismo, di neofascismo, di razzismo, di rapina nei confronti dei paesi del terzo e quarto mondo sono tutti elementi che rendono attuali in Europa i valori di "democrazia sostanziale", a cui la Resistenza e l'antifascismo storico e quello "militante" hanno sempre fatto riferimento quando si è trattato di battersi a fianco dei popoli che ancora devono lottare per la propria liberazione dal neocolonialismo.

Queste le indicazioni di fondo scaturite

dal convegno svoltosi a Cuneo dal 7 al 9 dicembre 1989, organizzato dall'Istituto storico della Resistenza di Cuneo sotto l'egida dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e con la collaborazione del Consiglio regionale del Piemonte, della Provincia e del Comune di Cuneo.

Gli organizzatori si proponevano di far sì che esso affrontasse "il problema di una ridefinizione dei connotati teorici e politici dell'antifascismo". Essi erano ben coscienti che l'attuale dibattito politico e storiografico è profondamente segnato da una visione riduttiva dell'antifascismo considerata o come pura e semplice negazione del fascismo o completamente appiattito sulle procedure (così da essere confuso con gli schieramenti partitici che hanno caratterizzato l'Italia repubblicana - l'"arco costituzionale" - o con occasionali maggioranze governative: i governi della ricostruzione, quelli della "solidarietà nazionale", eccetera).

Nei lavori del convegno si è trattato l'antifascismo in tutta la sua estensione, storicizzandone le "fasi", esplorando i paradigmi teorici in esso confluiti. In questo senso è meglio parlare di "antifascismi", che si rapportano alla concezione del fascismo-parentesi, fascismo-reazione di classe, fascismo-rivelazione (tre filoni interpretativi a cui corrispondono diverse posizioni politiche, diversi riferimenti culturali, diverse dimensioni progettuali). Così come in alcuni soggetti sociali (nella classe operaia, coniugata con l'attenzione per i momenti economici-rivendicativi; negli intellettuali dove si intreccia con spinte marcatamente connotate in senso etico) l'antifascismo si presenta con caratteri difficilmente generalizzabili. Anche in chiave generazionale (si pensi all'antifascismo esistenziale) nell'antifascismo confluiscono percorsi variamente storicizzabili (i "giovani con le magliette a striscie" del luglio 1960; gli studenti della stagione dell'antifascismo "militante").

Da queste considerazioni è nata l'impostazione del convegno secondo una pluralità di chiavi di lettura: quella di lungo periodo, che colloca l'antifascismo nella storia dell'Italia del Novecento, identificandone tutti gli elementi che preesistono al fascismo e che continueranno ad operare anche dopo la caduta del regime mussoliniano; quella per fasi, secondo le diverse caratterizzazioni assunte nel ventennio, durante la Resistenza e nella ricostruzione, negli anni del centrismo, in quelli del centro-sinistra, fino agli sviluppi in senso "militante" del decennio 1970-80. Con questa impostazione ha svolto la sua relazione Guido Quazza, aprendo i lavori del convegno. Secondo il relatore, nella fase dal 1960 al 1976, l'antifascismo "militante" del 1968 diventa di massa: la sinistra storica e quella nuova si incontrano e si scontrano nella costruzione dell'"uomo nuovo". L'antifascismo si batte contro lo stragismo e la strategia della tensione. Vi sono importanti conquiste civili e democra-

tiche (statuto dei diritti dei lavoratori, divorzio). Nel 1975-76 la sinistra raggiunge il culmine a livello elettorale. Dal 1976 al 1983 il compromesso storico e i governi di unità nazionale chiudono la strada alle aspirazioni di molti militanti della sinistra e dei giovani in particolare, per cui prende consistenza il fenomeno del terrorismo rosso. Nell'ultimo periodo, l'antifascismo, usato dal Pci come chiave di lettura per combattere il terrorismo rosso, perde respiro. Negli strumenti di comunicazione di massa e nella storiografia passa il "volemose bene" sia per quanto riguarda l'analisi del passato che quella del presente. In questo campo gli antifascisti hanno ancora molto da lavorare sia a livello europeo che sul piano mondiale: la lotta antifascista non si è ancora conclusa perché ci saranno sempre quelli che negano giustizia e libertà.

Marco Revelli ha parlato subito dopo sul tema fascismo e antifascismi. Negli anni quaranta vi è stato l'antifascismo del Cln che oggi si può considerare morto. Meno comprimibile è la lettura del fascismo fatta da Piero Gobetti che vede emergere nel fascismo un male antico dell'Italia: il trasformismo conformista e leguleio, la politica fatta di annacquamenti. Gobetti parla di antifascismo dei politici battuti; di antifascismo dei giovani che vedono in Mussolini il tiranno e polemizzano con gli italiani che si sottomettono; di antifascismo come antifesi integrale, in cui egli si riconosce quando dice: "Noi lavoriamo per un altro futuro". Gobetti elabora la teoria di una classe politica realmente democratica, con "fede" nei propri progetti, non certo quindi "ceto di potere".

Questo quadro generale nelle fasi seguenti del convegno viene integrato da relazioni tematiche che ne sottolineano i riferimenti teorici, le coordinate politiche, i motivi etici ed esistenziali.

Indagato sul piano della storia politica anche con relazioni di illustri costituzionalisti, come Massimo Luciani e Antonio Baldassarre, l'antifascismo è stato studiato pure nelle sue interconnessioni con il protagonismo della società civile e con i fermenti culturali che al suo paradigma sono legati. Di qui la sessione del convegno dedicata agli intrecci che, nella storia dell'Italia repubblicana, si sono avuti tra egemonia culturale e subalternità politica (e viceversa), nei rapporti tra l'antifascismo e i vari "generi" (dal cinema, alla letteratura, al teatro, eccetera). In alcuni momenti (nello snodo tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta) l'antifascismo è sembrato veramente in grado di offrire una piattaforma di riferimento complessivo a tutti gli intellettuali che "sperimentavano" nuove piste di creatività e di innovazione. Nell'ultima giornata del convegno si è prestata particolare attenzione alla dimensione internazionale dell'antifascismo e ai riflessi che ne riceveva dalle lotte di liberazione dei paesi ex coloniali. In questo caso, purtroppo, è prevalsa l'ottica italo-centrica, per cui le relazioni si sono riferite ad un approccio comparato che ha studiato in paesi con una sto-

ria simile alla nostra il diverso atteggiarsi - rispetto all'Italia - della problematica fascismo/antifascismo in tutti gli anni di questo secondo dopoguerra. Così la scelta è caduta sulla Francia (che ha conosciuto come noi la Resistenza e il collaborazionismo); la Germania (che condivide con noi l'esperienza fascista) e gli Stati Uniti, dove, tra i paesi occidentali è parso agli organizzatori del convegno di cogliere un più stretto rapporto tra antifascismo e democrazia, particolarmente evidente nella lotta antimaccartista degli anni cinquanta.

Dal convegno è emerso nettamente che quel che è certamente finito è l'antifascismo come "schieramento", ossia come elemento di legittimazione di alleanze politiche precostituite o come riferimento per maggioranze governative (come fu per i primi governi dell'Italia repubblicana e come è stato nella seconda metà degli anni settanta per le maggioranze di "solidarietà nazionale" volute dal Pci). È finito anche l'antifascismo a cui si sono tradizionalmente ispirate le varie componenti del nostro sistema politico: oggi nessun partito sembra più assumerlo come elemento costitutivo della propria identità.

Un altro antifascismo si può dare per finito, ed è quello che Antonio Baldassarre ha inteso come "patto sulle procedure", come forma cioè storicamente assunta dalla nostra identità nazionale nel momento in cui fu varata la Carta costituzionale. La Costituzione, per sanare la radicalità del conflitto sociale, scelse un comune nemico contro cui "tenere insieme" le forze politiche. Fu una scelta radicalmente diversa da quella della "legge fondamentale" della Repubblica federale tedesca, che assunse come suo nemico permanente il comunismo e come sua tacita premessa il disconoscimento dello Stato tedesco orientale. In Italia quella scelta fu necessaria perché una forza fondamentale del quadro politico, il Pci, di fatto fu escluso dal governo e dalla maggioranza grazie ad una concezione *ad escludendum* emersa nelle forze politiche moderate. Oggi, con la fine della specificità comunista, si sta insieme sulla base della "democrazia pluralista" dei partiti che formano le maggioranze di governo.

Di attualità dell'antifascismo si può invece parlare, e in senso forte, se lo si considera come una forma particolare della concezione della politica. È in questo ambito che il suo paradigma si sottrae alle angustie della contrapposizione obbligata al fascismo, definendosi attraverso elementi che appartengono drammaticamente alla realtà del nostro tempo: la tolleranza, la libertà, i diritti degli uomini, l'uguaglianza, la giustizia, l'antirazzismo, il rispetto delle regole della convivenza civile.

C'è un problema di tipo terminologico oltre che di sostanza e di contenuto: questi valori non appartengono in esclusiva all'antifascismo. In alcuni momenti storici essi hanno compiutamente delineato l'identità della sinistra, ma, più in generale appartengono al sedimentato storico della de-

mocrazia. Non a caso in Francia, secondo quanto ha riferito George Gouffignel, al termine antifascismo si preferisce quello di "cultura repubblicana" da contrapporre alla "cultura antidemocratica", che oggi si incarna in Le Pen.

Ce, però, un aspetto di questa cultura democratica che appartiene quasi in esclusiva all'antifascismo. Se è vero che esso non è mai stato il contenitore di una teoria della rivoluzione sociale, in esso rimane un nucleo formidabile di una teoria sulla formazione e la selezione della classe politica. Nell'antifascismo qualità umane come il coraggio si inscrivono in un universo morale al cui interno non è consentita nessuna frattura tra idee, sentimenti e comportamenti degli uomini.

C'è insomma una irriducibile coerenza tra quello che si dice e quello che si fa, tra "pensiero e azione". L'obiettivo è creare una classe politica che si richiami ai "cento uomini d'acciaio", auspicata da Guido Dorso, ed alla cultura liberaldemocratica definitasi tra le due guerre mondiali. L'accesso alla politica prescinde dalla autovalorizzazione individuale, non prevede nessun investimento su se stessi e il proprio futuro in quanto "carriera". È il compimento di un dovere. Non un dovere fine a se stesso, destoricizzato, ma un dovere legato ad un progetto collettivo, al recupero integrale della nozione di "bene comune". E', per riferirsi a oggi, il tema bobbiano del nesso indispensabile tra politica ed etica. Che questo nesso possa apparire fastidioso e ingombrante a chi interpreta la politica come "mestiere" pare ovvio. Ma non è una buona ragione per proclamare, in questo senso, la "fine dell'antifascismo".
(Alessio Revelli)

Le autonomie etniche e speciali

Nell'ambito delle manifestazioni celebrative del quarantennale dello Statuto sardo, il Consiglio regionale della Sardegna, in collaborazione con l'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia, ha organizzato il convegno "Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni", che si è svolto a Cagliari alla fine di settembre del 1988. La manifestazione ha offerto lo spunto per l'avvio di una riflessione sul "radicamento civile e culturale dell'esperienza autonomistica" e sulla "tematizzazione adeguata del rapporto tra il tempo breve degli istituti autonomistici 'speciali' nel secondo dopoguerra e il tempo lungo della storia di quei 'popoli' - etnie o nazioni - che hanno conseguito il diritto ad una particolare collocazione costituzionale entro la compagine dello Stato", come si legge in premessa al volume - recentemente pubblicato - in cui sono raccolti gli atti del convegno. L'interesse si è incentrato prevalentemente sulla realtà sarda, con prospettive aperte su altre realtà mediterranee, quali la Sicilia, la Corsica, la Catalogna, o di forte caratterizzazione etnica rispetto al territorio circostante, come le province basche, lo Stato d'Israele, il Quebec.

Hanno introdotto i lavori l'onorevole Emanuele Sanna, presidente del Consiglio regionale della Sardegna, e Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che si è soffermato sull'origine del concetto di autonomia nella storia italiana, collocata in età comunale, e sui momenti più significativi per il suo sviluppo in chiave di storia contemporanea. Le relazioni iniziali sono state concordi nel sottolineare la debolezza del sistema autonomistico dovuta alla prevalenza di una concezione statalistica fortemente accentrata, risultante dal compromesso fra le forze politiche moderate che hanno governato l'Italia dal dopoguerra in poi, ma anche alla debolezza della classe politica sarda, "autocolonizzata", come ha sostenuto Vincenzo Pillai. Ripercorrendo la storia dell'autonomismo sardo Girolamo Sotgiu ne ha individuata la genesi nella critica profonda diffusa a livello di massa alla realtà statale verificatasi dopo la fusione con il Piemonte, nel 1847, e la nascita del Regno d'Italia, nel 1861, con l'affermazione di politiche centralizzate che hanno impedito lo sviluppo e la sopravvivenza di quanto di vivo ed originale la Sardegna poteva offrire con le sue tradizioni.

Sul concetto di autocolonizzazione della classe politica sarda Daniele Petrosino ha proposto un tentativo di comparazione fra autonomia e indipendentismo in Sardegna, Catalogna e Quebec: oltre alle diversità di natura storico-culturale e socio-economica, al diverso grado di omogeneità etnica e alla struttura differenziata delle realtà statali in cui le regioni si inseriscono viene individuata come peculiarità della Sardegna la presenza di un sistema di rappresentanza basato sui partiti statali, in cui l'istanza autonomista si è radicalizzata nell'unico partito "regionale". Di un certo interesse sono state anche le relazioni di Josep Fontana e Rafael Ribó sull'autonomia catalana, di Antonio Elorza sul nazionalismo e l'autonomia nella storia delle province basche, di Francis Pomponi sulla storia della Corsica sotto il regime dello statuto particolare, concesso nel 1981.

Sono poi state espresse valutazioni convergenti sul carattere limitato dell'autonomia riconosciuta dalla Costituzione: Mario Melis nell'affermare la continuità dell'architettura centralistica dello Stato ha parlato di "autonomia sotto controllo", aggiungendo peraltro che la battaglia autonomista non si può limitare agli interstizi della carta costituzionale; ha concordato con lui Umberto Allegretti nel sostenere che le regioni, organizzate sul modello centrale, sono state emanazioni delle direttive politiche centrali e centriste, e non prodotti originali della società. Della natura genetica tattica e compromissoria delle regioni a statuto speciale è prova, secondo Mariarosa Cardia, l'esegesi documentaria che rivela i molteplici passaggi attraverso cui le leggi specifiche sono state spuntate. Vi è stato anche chi, come Benedetto Ballerò, ha parlato di quarantenni di occasioni man-

cate per insufficiente esercizio del potere legislativo autonomo e per le violazioni ripetute, a livello di governo centrale, dell'autonomia finanziaria, mentre Giuseppe Contini ha definito caotica e depressiva, per qualità e quantità, la legislazione regionale sarda. Il caso siciliano, esaminato attraverso le relazioni di Rosario Mangiameli, Giovanna Mezzatesta e Giuseppe Giarrizzo evidenzia un rapporto diverso della classe politica locale nei confronti del potere centrale, caratterizzato dal compromesso raggiunto tra le forze politiche centriste e il notabilato locale tradizionalmente di destra, dall'agitazione opportunistica dello spauracchio del separatismo e dall'autolegittimazione della classe politica, formata con prevalenza dei notabili sugli uomini di partito, che si esprime nella contestazione di uno Stato distante, lontano e colpevole senza che tuttavia venga esercitato tutto il potere riconosciuto e senza mai mettere in discussione il modello di Stato.

Infine sono stati proposti come oggetto di indagine e riflessione i concetti di appartenenza etnica e di nazione. Giulio Angioni ha inteso dimostrare come, di per sé, il sentimento dell'appartenenza etnica non possa essere considerato un valore, perché spesso ha provocato pericoli di chiusura e risse nazionali scioviniste, così come lo stesso concetto di nazione risulta privo di referenti empirici e ideologici nel suo significato contemporaneo, secondo Virgilio Mura. In che cosa allora si identifica la cultura dell'autonomia? Per la Sardegna del passato nel rifiuto della cultura dei vincitori, dai cartaginesi ai piemontesi secondo le analisi di Francesco Masala e di Eugenia Tognotti, per la Sardegna di oggi e di domani, come per tutte le autonomie, nel rispetto delle lingue, dell'identità, delle specializzazioni culturali in un'Europa delle regioni, come ha proposto Nicola Tanda.

La Catalogna ha avuto una caratteristica nazionale più accentuata, ha detto Jordi Carbonell, essendosi trovata al centro delle persecuzioni del potere reazionario dello Stato, ma anche al centro delle rivendicazioni delle istituzioni e dei partiti democratici catalani. Anche la Corsica, nell'analisi di Georges Ravis-Giordani, trova netta definizione per cultura, lingua e terra in cui si esprimono volontà d'identità, comunità ed integrità. Interessanti le riflessioni di Patrizia Dogliani sullo Stato d'Israele come caso contemporaneo di nazionalismo ed autonomismo etnico e linguistico, in cui la riacquisizione di identità ha comportato la realizzazione di un'egemonia su altri gruppi, con passaggio dal diritto legittimo al nazionalismo aggressivo. Alberto Contu ha infine proposto di allargare il raggio di studio dell'autonomia in prospettiva federalista, individuando come più seria alternativa all'"idolo" dello Stato nazionale una federazione di popoli in un'Europa delle regioni, riprendendo la tesi sostenuta dalla gran parte degli interventi e ribadita anche nel corso della tavola rotonda che ha concluso i lavori del convegno, (e. p.)

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola e Antonino Pirruccio

Sui fascismi

Enzo Collotti
Fascismo-fascismi
Firenze, Sansoni, 1989, pp. 220, L. 20.000.

Gustavo Corni
Fascismo e fascismi
Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 159, L. 10.000.

Come molte altre parole dal significato "flessibile" anche il termine "fascismo" è stato usato in modi diversi fino quasi a perdere il suo significato originario. Si tratta infatti, come sostiene Gustavo Corni, di una "categoria così ricca di contenuti e di implicazioni da rendere oggi assai arduo orientarsi tra le molteplici interpretazioni".

I due volumi segnalati, usciti a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, sono accomunati da un tentativo di sistematizzazione del significato storico e politico del termine "fascismo". Dei due, quello di Collotti si presenta più analitico e più approfondito nella individuazione di alcuni parametri che hanno caratterizzato l'esperienza storica del periodo intercorso tra le due guerre, periodo che, proprio per il successo e la diffusione di movimenti fascisti, può essere definito come una "vera e propria epoca fascista". È unanimemente accettata dalla storiografia specializzata la dimensione internazionale del fenomeno; da questa premessa prende le mosse l'opera di Collotti il quale, polemizzando in diversi punti del suo volume con l'interpretazione del fascismo data da De Felice e dalla sua scuola, e con quella data del nazismo dello studioso tedesco Bracher, tenta di "individuare nell'esperienza storica e politica dell'Europa tra le due guerre l'esistenza di una idea guida e di tendenze nello sviluppo delle idee e delle istituzioni politiche assimilabili intorno al concetto del fascismo come forza dirompente capace di modificare stati e poteri in direzione della destabilizzazione dell'ordinamento esistente e con l'ambizione di proporre e di imporre un nuovo ordine in Europa".

Lo storico, individuati, appunto, dei parametri comuni al fascismo italiano ed al nazismo tedesco, allarga ed applica l'analisi a tutti quei movimenti che in Europa hanno presentato caratteristiche simili, senza tuttavia tralasciare di porre l'accento sulle peculiarità, le differenze sostanziali e i caratteri nazionali. Il metodo adottato è quello comparativo, e proprio il continuo confronto di tesi e di risultati getta luce sulle matrici comuni e sugli sbocchi del movimento fascista e di quello nazista.

Il volume di Corni risente di una im-

postazione meno analitica, più divulgativa. Anche in esso sono evidenziate alcune caratteristiche comuni ai regimi fascisti, ma l'interpretazione, in certi punti, viene sacrificata alla necessità di una ricostruzione più ampia e, a volte, meno approfondita. Però, a differenza di quella del Collotti, l'opera non si sofferma solo sul fenomeno fascista europeo ma allarga l'orizzonte, fino a dedicare il capitolo conclusivo al fascismo fuori d'Europa.

Antonino Pirruccio

Il Partito fascista

Emilio Gentile
*Storia del Partito fascista
1919-1922. Movimento e milizia*
Bari, Laterza, 1989, pp. 704, L. 47.000.

Emilio Gentile è uno studioso già noto per diversi lavori sulla crisi del primo dopoguerra e di una ricerca, pubblicata sempre da Laterza, nel 1975, dal titolo "Le origini dell'ideologia fascista". Da vari anni il periodo fascista è oggetto di studi condotti sulla base di approfondite ricerche documentarie, ma con questa opera, l'autore, oltre a porsi in linea di continuità interpretativa con la ricerca sopracitata, ha il merito di soffermarsi su un periodo che, per diversi motivi, è stato negli ultimi anni abbastanza trascurato dalla storiografia italiana: quello dell'origine e dell'affermazione del partito fascista.

Il libro si sviluppa secondo tre direttrici problematiche, individuate con sicurezza dall'autore anche utilizzando una notevole varietà di fonti, provenienti da archivi pubblici e privati. I momenti intorno a cui si articola il lavoro sono: il passaggio dalla fase di antipartito alla fase di movimento e a quella successiva di partito. Il contrasto, che l'autore chiama "la rivolta contro il duce", che si crea, nell'estate del 1921, all'interno del movimento e che contrappone un'anima "politica" ad una "guerriera", vide in campo due blocchi, uno facente capo a Mussolini, l'altro a Dino Grandi. "In realtà - come commenta Gentile - nello scontro fra l'ipotesi laburista, rimasta vaga e velleitaria, del fascismo 'politico' e la realtà concreta ed attiva del fascismo 'guerriero' era inevitabile che fosse quest'ultimo ad imporsi. La trasformazione del movimento in partito, infatti, non modificò la natura del fascismo come si era formata attraverso lo sviluppo e l'affermarsi dello squadristico". Il terzo momento su cui l'autore si sofferma riguarda la trasformazione che subisce il movimento fascista durante il '21: non in un partito di massa simile a quello cattolico o a quello socialista, quanto in una forma del tutto particolare, il cosiddetto partito-mili-

zia, "diverso e incompatibile" con gli altri partiti che proprio in quegli anni si erano fatti più decisi dal punto di vista politico e parlamentare.

Dalla narrazione degli avvenimenti emerge inoltre chiaramente il rapporto e la volontà politica, prima ancora che ideologica, che il fascismo istituisce con i ceti medi e con i rappresentanti dei nazionalisti e del vecchio ceto liberale, alleanza che permise appunto al fascismo la "conquista del potere". Gentile ricostruisce il dipanarsi di questa strategia e dimostra come ad essa non esistesse alternativa all'interno del movimento fascista; di fronte alla nuova fase storica, italiana ed europea, che stava per aprirsi, i rappresentanti del vecchio ordine e delle vecchie classi dirigenti furono incapaci di comprendere ciò che stava avvenendo. (a. p.)

Sul colonialismo italiano

Angelo Del Boca
*Gli italiani in Libia
Dal fascismo a Gheddafi*
Bari, Laterza, 1988, pp. 564, L. 50.000.

Quella di Angelo Del Boca è una ricerca che dura ormai da vent'anni: un'intera vita di studioso dedicata all'esame della presenza italiana in Africa dall'Unità in poi. Questo volume la conclude: dopo i quattro dedicati a "Gli italiani in Africa Orientale" e il quinto volume, "Tripoli bel suo d'amore", l'Autore licenzia, sempre presso Laterza, questo sesto libro che fa la storia dei rapporti italo-libici dal fascismo agli anni ottanta.

La qualità del lavoro permane immutata: enorme fatica negli archivi, premiata dalla possibilità di citare documenti inediti, prosa, se non travolgente, certamente non noiosa e, più di tutto, una ricerca costante di obiettività, una serenità nel giudizio che fanno di questo insieme di volumi un contributo preziosissimo per la storiografia italiana. Altri storici hanno dedicato la vita ad un particolare e ben delimitato periodo storico, ma a nostro parere l'opera di Del Boca è del tutto peculiare e costituisce una fonte ormai imprescindibile per gli studiosi contemporanei e futuri.

Questo volume tratta, dunque, dell'avventura libica del fascismo, della sua sconfitta, della permanenza contrastata degli italiani nella Libia del dopoguerra, dell'avvento di Gheddafi e dei suoi "lunatici" rapporti con l'Italia. Il primo merito di Del Boca è di definire una volta per tutte la misura delle repressioni effettuate dai fascisti nei confronti della popolazione libica. Uso di gas iprite, deportazione di circa centomila persone dal Gebel, con una "marcia della sete" che fu

un autentico atto di genocidio, per non parlare ovviamente della politica coloniale nel suo complesso. La guerra spazzò via l'apparato bellico italiano che definire inadeguato alla bisogna sarebbe eufemistico: infatti in tre giorni cinque divisioni italiane vennero disperse dai carri inglesi. In tali circostanze "rifulse" particolarmente la figura del colonnello Graziani, che aveva già dimostrato tutto il suo "valore" nella repressione contro i libici.

L'occupazione britannica fu particolarmente punitiva nei confronti dei residenti italiani, tanto che, ad un certo punto, le simpatie politiche di questi ultimi tornarono ad essere di stampo fascista, anche dopo la fine della guerra. Tra alti e bassi, rapporti ora conflittuali ora collaborativi con gli arabi, si arriva al 1961, quando in Libia viene scoperto il petrolio e si accelera il processo di crisi del regime di re Idris, che porterà alla presa del potere da parte di Gheddafi nel 1969. Nel 1970, come è noto, i libici espellono i ventimila italiani ancora residenti. La storia dei rapporti italo-libici non si ferma però qui: in cambio di petrolio si vendono alla Libia molte armi e parecchie ditte italiane fanno grossi affari. I rapporti tra i due paesi in questi ultimi anni sono ancora oggetto di polemiche, che si rinfocolano ad ogni "uscita" del colonnello libico. Del Boca ne fa, correttamente, una cronistoria quasi giornalistica: d'altra parte l'analisi storica non potrebbe occuparsi di fatti così recenti.

In conclusione, un volume preciso, puntuale e documentatissimo, esempio di storiografia seria senza concessioni a pregiudizi di qualunque tipo.

Paolo Ceola

Gli anni di piombo a Torino

Dino Sanlorenzo con la collaborazione di Ezio Rondolini

Gli anni spietati. I comunisti nella lotta contro il terrorismo. Torino 1972-1982

Roma. Edizioni Associate, 1989, pp. 303, L. 20.000.

Il ruolo decisivo dei comunisti nella lotta contro il terrorismo, o meglio contro i rischi di degenerazione della democrazia italiana a causa del terrorismo, è stato valutato come decisivo anche dagli avversari, sia pure spesso in modo strumentale e a denti stretti. Il terrorismo in Italia, soprattutto quello di sinistra, puntò in via prioritaria a scardinare tutte quelle forze riformiste in senso lato che stavano, nella visione dei "rivoluzionari", tra il proletariato che nulla aveva da perdere e i padroni reazionari. L'idea insomma era che la scena politica italiana andava ripulita da tutti coloro che volevano cambiare senza distruggere, che intendevano evitare la contrapposizione frontale tra le classi e la militarizzazione dei rapporti politici. Se si scorre l'elenco delle vittime del brigatismo rosso si ritrovano quasi esclusivamente figure di mediatori sociali dei conflitti: gli autentici propugnatori di svolte autoritarie sono pochissimi, e sono sempre stati bersagli della permissiva ora.

Ovvio quindi che i comunisti siano stati bersagli prioritari: non tanto delle pallottole in senso stretto, quanto del messaggio politico che le pallottole sottintendevano: la classe operaia e il resto del proletariato andavano convinti dell'inutilità dell'adesione al Pci e del suo progetto riformistico, che era vissuto come mistificazione ed illusione dalle Brigate rosse.

Particolarmente interessante risulta allora questo volume, scritto da un uomo che fu realmente in prima linea, sia come rappresentante delle istituzioni democratiche che come comunista. Dino Sanlorenzo ricoprì infatti, durante gli anni di piombo, l'incarico di presidente del Consiglio regionale piemontese. L'analisi dell'autore si incentra in via prioritaria su Torino: città-guida del capitalismo italiano nonché dello spirito democratico e resistenziale. Il capoluogo piemontese fu duramente colpito dal terrorismo: dal 1969 al 1982 vi operarono 73 gruppi terroristici, vi furono 323 attentati con 26 morti e 48 feriti.

La parte più stimolante del saggio riguarda naturalmente la Fiat, i tentativi di infiltrazione brigatista nel contesto delle dure lotte sindacali di quegli anni. Perché le Br non riuscirono a portare dalla loro gli operai Fiat? Sanlorenzo fornisce alcune spiegazioni che ci sembrano convincenti: in primo luogo le Br sbagliarono a puntare all'intimidazione della gerarchia di fabbrica, i cosiddetti capi e capetti, intanto perché gli operai sapevano che tutto quello che di male era insito nel lavoro di fabbrica non dipendeva tanto dalla presenza della gerarchia quanto dalla natura stessa del modo di produzione; e poi perché la gerarchia stessa, sotto i colpi degli attentati subiti, finì per schierarsi più compattamente sotto le ali dell'alta dirigenza Fiat, in questo modo di fatto rafforzandola. Inoltre in quel periodo il sindacato in Fiat era particolarmente forte, grazie alla presenza capillare nei reparti ed al buon successo delle lotte per il rinnovo contrattuale. Ultimo elemento di debolezza delle Br era di natura teorica: troppa la distanza tra le elucubrazioni nate nelle facoltà universitarie e la realtà del lavoro quotidiano. L'Autore sposta poi la sua attenzione al resto del Piemonte e al comportamento delle altre autorità dello Stato, facendo rilevare le troppe omissioni, i ritardi, spesso voluti, nelle indagini, l'apparente inefficienza di troppi corpi dediti in teoria alla sicurezza dello Stato; un capitolo questo in cui, come è noto, la verità stenta moltissimo a rivelarsi fino in fondo, (p. c.)

Il peggio del revisionismo

Giampiero Mughini

L'affaire Interlandi

In "Storia illustrata", gennaio 1990, pp. 8-17.

Su "Storia illustrata" di gennaio Giampiero Mughini racconta dell'ultimo libro di Leonardo Sciascia, quello che lo scrittore siciliano non poté scrivere, impedito dalla malattia che ne provocò la scomparsa.

Il tema di cui Sciascia era in procinto di

trattare si chiama Telesio Interlandi, direttore del quotidiano "Il Tevere" prima e de "La difesa della razza" poi.

Dice Mughini: "Sciascia non poteva non incontrare Interlandi, lui, alla ricerca di tutte le contraddizioni della sua Sicilia". E Interlandi sarebbe una di queste contraddizioni. Ma qui non è Sciascia a scrivere, bensì Mughini che, operata la sostituzione del soggetto narrato, va avanti per la sua strada a descriverci il personaggio Interlandi, la sua vicenda da "gran intellettuale estremo del fascismo" e l'epilogo, dopo il 25 aprile 1945, che lo trova protetto e nascosto da un insospettabile avvocato bresciano, socialista e antifascista.

A Mughini non basta però raccontare, vuole affermare, e dimostrare, infilando cose mille miglia distanti e diverse tra di loro, che "[...] è positiva la risposta alla domanda fatidica, se il fascismo abbia prodotto una sua arte e una sua cultura". La positività sarebbe dimostrata, ad esempio, da un affresco, peraltro molto noto, conservato nella Prefettura di Ragusa "salvato per miracolo dalla ostilità e dalla vendetta degli antifascisti".

Messe così le cose, verrebbe voglia di chiudere le pagine della rivista per non essere avvolti da un vago sentore di banalità demenziale, se non fosse che i vari Mughini che girano per l'Italia riescono anche ad avere un discreto successo di pubblico.

La tesi di Mughini è: "Com'era possibile che un tale animatore culturale [...], l'amico di Pirandello e di Mezio, fosse divenuto un sostenitore acro della discriminazione razziale?". Per giunta lui, siciliano, figlio di una terra che è impasto di razze? Com'era possibile che avesse accettato "la patata boi-lentissima" della "Difesa della razza" al tempo in cui "ci mettemmo a scimmiettare i nazisti in fatto di politica razziale?".

Telesio Interlandi aveva ottime frequentazioni (Pirandello, Longanesi, Brancati, Cardarelli), aveva aperto le porte del suo giornale, "Il Tevere", ai più noti intellettuali del momento, scrisse anche una commedia, era amico fraterno di Corrado Pavolini e di Fausto Pirandello, nella sua redazione allevò persino Antonello Trombadori: "Di questi incroci di uomini e destini, di questa realtà storica così diversa dalla visione dell'antifascismo più puerile, che vorrebbe farci credere che solo i rozzi e gli idioti furono dalla parte del fascismo", sono fatti gli anni del fascismo. Ma nell'altro campo, in quello antifascista, c'è questa figura di avvocato che impedì "il massacro di un uomo che lui giudicava innocente", che lo ricoverò con moglie e figlio, volontario di Salò, a casa sua per otto mesi e mezzo, in uno scantinato "la cui porta è stata semimurata, come nell'alloggio dov'era nascosta Anna Frank". C'è questo avvocato che, dopo averne assunto la difesa, lo fece fuggire fraudolentemente dal carcere; c'è "l'incontro dell'antifascista e del fascista, l'atto di tolleranza e di generosità compiuto dal primo".

Questa è la realtà, ci dice - noi capiamo che vuol dirci - il nostro Mughini, il comportamento che sempre vale e vige tra uo-

mini di cultura e gentiluomini, tra chi sa qual è - e speriamo duri in eterno - l'aplomb italico.

E' revisionismo storico questo? Per carità. il revisionismo è cosa seria che vale la pena di leggere, meditare e confutare. No, quello di Mughini è la semplice confessione. anche se inconsapevole, di un povero cristo, dell'eterno intellettuale italico che "tiene famiglia", che deve mangiare insomma. Alla base del suo ragionamento c'è un concetto di difesa di classe, la classe degli intellettuali, che possono, anzi devono, saper attraversare tutte le contingenze della storia restando a galla, essendo inaffondabili. Importante è sapersi riconoscere, stare in gruppo, salvarsi da chi - estraneo o meno a quel mondo - vorrebbe stravolgerne le regole.

Come quando Interlandi figlio, affetto da una stomatite, va all'ospedale di Brescia "dov'è primario un medico ebreo che si rifiuta di curare uno che porta il nome degli Interlandi". Ma come si permette quel medico, non lo sa che ha che fare con la famiglia dell'intellettuale? Cosa pretende, che ci si metta anche a giudicare? Magari anche cadere "sotto le raffiche di un mitra partigiano qualsiasi" perché si porta il nome Interlandi?

A ben vedere non è il rivoltante insulto del paragone tra il miserevole nascondersi in cantina, tra i topi, degli Interlandi e la tragedia di Anna Frank che offende, ma il constatare, il toccare con mano, che del proselitismo intellettuale se ne fa l'elogio. E allora più bordelli l'intellettuale ha frequentato, più alto sia il suo magistero. E questo i Mughini vogliono dimostrare, debbono dimostrare, facendo l'elenco degli intellettuali (o presunti tali) presenti nel fascismo, che poi ritroveremo, nel dopoguerra, nell'antifascismo. Così si farà vedere che "solo l'antifascismo rozzo", anzi la rozzezza dell'antifascismo, ha potuto proclamare "che solo i rozzi" erano dalla parte del fascismo. Mentre il prezioso elenco degli intellettuali "bagnati in mille fiumi" (come Sciascia?) è lì a dimostrare la "cultura di passo" come spina dorsale della italica cultura.

Nedo Bocchio

SCHEDE

Laura Malvano

Fascismo e politica dell'immagine
Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 199, L. 20.000.

Laura Malvano analizza la tecnica di persuasione adottata nei confronti delle masse popolari dai *mass-media* (cinema, radio, stampa) lo svolgimento delle rituali pubbliche manifestazioni (forme di cultura di massa) e ^espressioni della pittura e della scultura. "È la ricchezza estrema della cultura figurativa a cui fece appello il regime, e la sua eccezionale varietà e variabilità - scrive l'autrice - che dà alla politica dell'immagine del fascismo uno spessore ed un significato del tutto peculiari". L'autrice fa inoltre no-

tare come, al contrario, nel regime nazista, il coinvolgimento delle masse popolari si basasse esclusivamente sul valore simbolico delle forme, palesato attraverso le mastodontiche sconografie di stampo wagneriano, i potenti giochi di luce accompagnati da canti corali ossessivi, ecc.

Sono quattro le sezioni del volume e riguardano i fondamenti della politica dell'immagine, i meccanismi di funzionamento e i destinatari del messaggio, le tematiche e infine la modalità del fenomeno definito "nazionalizzazione delle masse". L'autrice fa rilevare che, nel periodo in questione, la propaganda politica si basò soprattutto sull'elaborazione di una serie di immagini accompagnate da frasi brevi, pregnanti, semplici ed evocative, vista "la tradizione di un paese largamente illetterato come l'Italia". Purtroppo in questo volume la tecnica espositiva è diametralmente opposta: pensieri contorti, parole desuete e figure retoriche arzigogolate rendono di difficile lettura e comprensione il testo che peraltro tratta un argomento poco trattato ed assai interessante. (m. si)

Franco Della Peruta

Esercito e società nell'Italia napoleonica
Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 452, L. 40.000.

"La renitenza e la diserzione, manifestazioni inequivocabili dell'ostilità popolare verso la leva, contrastarono la volontà di Napoleone e del governo del Regno di creare un forte esercito 'italico', ma non arrestarono lo sviluppo quantitativo, il consolidamento organizzativo e la capacità operativa dei corpi": così si potrebbe sintetizzare il corposo, documentato volume di Della Peruta sull'esercito che Napoleone cercò di creare nell'Italia da lui conquistata.

Nei ranghi dell'armata italica, dopo la dizione della coscrizione obbligatoria nel 1802, finirono per servire circa duecentomila uomini di cui più della metà morirono di ferite o di stenti.

Il merito maggiore del volume è di incentrarsi sull'effetto che la coscrizione produsse sulla società civile: ribellioni, fughe, favoritismi verso i più abbienti. L'Autore insiste molto anche sulle condizioni di vita dei soldati, sulle strutture organizzative, logistiche ed addestrative dei diversi corpi. Nella seconda parte seguiamo l'armata italica nei fronti dove il "genio" militare napoleonico la conduce, specialmente in Spagna e in Russia, a confronto con la guerriglia feroce e determinata, così come con le spaventose condizioni della guerra nella steppa. Malgrado le immense difficoltà a formare e mantenere i ranghi, e la stessa opinione di Napoleone, che vide l'armata italica in termini puramente strumentali, l'Autore sposa la tesi che essa costituirà pur sempre il primo nucleo di un esercito nazionale italiano.

Il volume è caratterizzato da un grande rigore professionale e costituisce una miniera di informazioni sulla società del tempo e le sue istituzioni, (p. c.)

Giuseppe De Carli (a cura di)

Virgino Rognoni

Intervista sul terrorismo

Bari, Laterza, 1989, pp. 209, L. 14.000.

Intervistato con ritmo incalzante dal giornalista della Rai Giuseppe De Carli, Virgino Rognoni ricorda gli anni più turbolenti del terrorismo.

Subentrato nel 1978 al dimissionario ministro degli Interni, Francesco Cossiga, dopo che Aldo Moro venne ritrovato cadavere, Rognoni resterà in carica fino al 1983, vivendo a diretto contatto con le torbide realtà del terrorismo rosso e nero a cui spesso si affiancano episodi di mafia.

Nel volume vengono commentati alcuni dei fatti più complessi della storia della nostra Repubblica: dal delitto Moro, al caso del generale Dalla Chiesa, all'arresto di Toni Negri che, secondo lo stesso Rognoni, era "soprattutto il teorico della violenza. Convincimenti come 'la violenza è l'affermazione aurorale, immediata e vigorosa della necessità del comunismo' espressi, scritti e propagandati fra i giovani di Autonomia, facevano crescere paurosamente la cultura della violenza".

Interessante è l'appendice del libro, nella quale sono indicate tutte le vittime del terrorismo italiano e internazionale: risultati tragici di una lotta ideologica che si volle condurre in termini drammatici e clamorosi. Se Giuseppe De Carli si dimostra un abile intervistatore, ponendo questioni spinose e toccando oscure vicende, è anche vero che Rognoni, pur fornendo alcuni chiarimenti, non offre in generale risposte soddisfacenti. In conclusione, un libro che, malgrado offra la possibilità di informarsi su quelle oscure vicende, non permette peraltro soddisfacenti approfondimenti, (m. si.)

STORIA LOCALE

Irmo Sassone

Sulla storia del movimento operaio vercellese e la conquista delle 8 ore di lavoro in risaia

Firenze, Firenze libri, 1989, pp. 110, L. 24.000.

Il volume di Sassone ripercorre la storia dell'organizzazione del lavoro, delle condizioni sociali e delle lotte dei lavoratori agricoli nel Vercellese dall'inizio del Novecento alla conquista delle 8 ore e oltre.

Esso mira soprattutto a rilanciare la validità della storia del movimento operaio, che da molte parti è oggetto di critiche e di attacchi interessati. Il libro, diviso in cinque capitoli, più una parte conclusiva, è un primo tentativo di ricerca sulle condizioni dei lavoratori del Vercellese e sui loro iniziali sforzi organizzativi per l'ottenimento di condizioni di vita più eque.

Esso si apre con tre brevi capitoli in cui l'Autore si sofferma in particolare su aspetti di carattere storico-economico della teoria marxiana, per proseguire poi, nei capitoli successivi, con la ricostruzione metico-

Iosa ed attenta delle prime lotte politiche dei braccianti. È questa la parte più interessante del volume; in essa passano nomi famosi: Cugnolio, Maffi ecc., e nomi che famosi non sono, ma che grazie a questo libro, acquistano una loro "presenza storica".

Le ultime due parti del volume sono invece dedicate alla conquista della maggioranza dei voti socialisti ed alla nascita di due partiti nel Vercellese: il Partito comunista d'Italia ed il Partito popolare italiano. L'appendice è dedicata ai contratti degli ultimi trent'anni ed alla conquista delle 38 ore settimanali, con particolare attenzione al dibattito sindacale e politico, incentrato sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali.

Manca nel volume un apparato di note che permetta il rinvio alle fonti ed un approfondimento. (a. p.)

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

Franca Galifante

Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)
Quaderni de "L'impegno", n. 1, pp. IV-82.

Il lavoro di Franca Galifante è stato pubblicato nella forma in cui esso apparve su "L'impegno", sostanzialmente aderente a quella della tesi di laurea sull'argomento discussa dalla giovane ricercatrice circa dieci anni or sono presso la facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

Erano gli anni, quelli, in cui da una considerazione generica ed ostile del fascismo, visto soprattutto come negativo antecedente della Resistenza, ci si avviava a una più seria ricostruzione, seguendo uno ad uno i fili di un ordito che lega le istituzioni del presente a quelle prefasciste, passando però non all'esterno ma all'interno dell'apparato giuridico e politico del regime.

Il settore della mutualità e della cooperazione era e in parte resta fra quelli in cui questo passaggio è stato meno studiato. Rimane quindi di notevole interesse qualunque ricerca che tenti di ricostruire con precisione le fasi e i modi dell'intervento fascista nella galassia cooperativistica, e contribuisca così a ricomporre il quadro della politica sociale del regime, delle sue distorsioni e dei suoi limiti.

Certo la ricercatrice si è trovata di fronte un campo di indagine non facile da delimitare: infatti ciò che avviene a Vercelli sembra essere spesso soltanto il riflesso locale di una volontà politica indifferente alle specificità territoriali delle tradizioni prefasciste; e perciò le è stato necessario documentare largamente la politica governativa, per poter inquadrare gli eventi della zona.

Tuttavia anche all'interno del territorio vercellese propriamente detto, le vicende che l'autrice ricostruisce sono di non secondario interesse. In esse si riconoscono, chiaramente distinte, le fasi che anche al livello nazionale caratterizzano l'intervento fascista:

quella della violenza, solo fisica dapprima e poi fisica e giuridica, brevemente interrotta dalla pausa seguente, nel 1924, l'assassinio di Matteotti; quella della liquidazione e dell'appropriazione parassitaria delle risorse liquide e patrimoniali, specialmente immobiliari delle associazioni; infine quella della centralizzazione e del tentato rilancio delle cooperative di consumo, particolarmente evidente nel 1935 e 1936, quando la guerra di Etiopia minaccia di far esplodere i prezzi al dettaglio.

Forse di più - nonostante i limiti ovvi di una tesi di laurea - il lettore avrebbe desiderio di sapere circa due temi. Il primo è l'ispirazione politica delle associazioni: implicitamente l'autrice suggerisce che sia sempre socialista, ma nel mutualismo sono certo ancora presenti le tracce di un settantennio ormai - alla data del 1920 - di tradizione anche paternalistica e interclassista; così come nella cooperazione di consumo ha fatto la sua comparsa l'iniziativa "bianca" dei cattolici. L'altro tema un po' trascurato è quello degli interessi commerciali privati. La cifra considerevole di oltre ventitré milioni di vendite annuali ancora nel 1933 ci dà la misura di quale fosse stata l'importanza della miriade di cooperative di panificazione, distribuzione di vino, produzione di elettricità ecc., che sappiamo essere esistite prima del fascismo. Col distruggere tali associazioni chiaramente si avvantaggiò un ceto commerciale da sempre influentissimo, soprattutto per la sua disponibilità di denaro liquido, nel mondo rurale.

Sarebbe forse troppo tuttavia chiedere a un'opera prima di allargarsi a questioni ampie e terreni inesplorati, col rischio di perdere di vista i limiti della documentazione, che Franca Galifante ha raccolto operosamente non solo a Vercelli ma anche presso l'Archivio centrale dello Stato. Il suo lavoro fornisce sufficienti informazioni e suggestioni, e le prudenti, ben fondate conclusioni che devono caratterizzare la storiografia locale a carattere scientifico, e questo basta a raccomandarne la lettura e l'uso per ogni ulteriore ricerca.

(dalla prefazione di Gianni Perona)

Alessandro Orsi

Il nostro Sessantotto

1968-1973. *I movimenti giovanili studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*
Quaderni de "L'impegno", n. 2, pp. IV-144, con inserto fotografico.

Il quaderno presenta il saggio di Alessandro Orsi sui movimenti giovanili in Valsesia e Valsessera negli anni che vanno dal 1968 al 1973, già pubblicato sulle pagine de "L'Impegno"; ad esso vengono aggiunti i materiali dell'autore stesso raccolti durante la preparazione del suo lavoro ed in seguito. Si tratta di un cospicuo numero di testimonianze scritte, sulla base di una traccia predisposta, rese all'autore da persone che da angolazioni anche molto diverse hanno vissuto quell'esperienza.

Attraverso quali percorsi il Sessantotto arriva fino in fondo a queste valli? Orsi prova a rispondere a questa domanda cercando

di analizzare come una parte importante dell'immaginario collettivo che si costituisce attorno e nel movimento generale degli studenti entri in risonanza con le componenti giovanili valesiane. Lo fa principalmente attraverso una lettura attenta dei fermenti che attraversano le componenti culturali presenti in Valsesia prima del '68. Ad esempio, l'attenzione dedicata al mondo cattolico risulta determinante per capire attraverso quali percorsi l'"instabilità" derivante dalla svolta del Concilio Vaticano II superi la soglia della discussione e diventi scelta aggregante, iniziativa di gruppi differenziati, ma vicini, in un ambiente fortemente segnato dalla tradizione e poco aperto alle novità provenienti dall'esterno. Il discorso si potrebbe allargare ad altre componenti, su cui pure Orsi si sofferma, ma è forse più importante suggerire al lettore un'attenzione contestuale alle testimonianze allegate al saggio che consentono di ampliare gli spunti e le occasioni di riflessione ed anche di vedere l'articolazione e la complessità dei fenomeni che "preparano" il movimento. Colpisce il ruolo giocato dai cineforum, organizzati durante gli anni sessanta nei centri maggiori della Valsesia e Valsessera, ma anche nei paesi più piccoli, e frequentati da un pubblico di giovani. Questo non solo dice molto sulla vivacità culturale di quegli anni, ma dice anche che il cinema d'autore, un cinema non facile, diventa uno strumento diffuso di aggregazione e confronto, quasi un circuito formativo esterno alle sedi deputate, tutto da indagare e approfondire. Così come interessanti risultano i circuiti di comunicazione attivati dalla canzone, dalla musica, che diventa occasione di incontro per gruppi di giovani più o meno informali ed occasionali. L'attenzione che Orsi dedica ai giornalotti scolastici è un'intuizione felice di un passaggio decisivo per la costituzione del movimento, ma è in qualche modo già un punto di arrivo di un percorso meno esplicito, più sommerso e diffuso di quanto le tipologie sociologiche e le categorie culturali "classiche" sembrerebbero suggerire. Si è già di fronte ad una prima definizione di un'élite che farà da gruppo trainante del movimento e ad una prima definizione dell'identità esplicita del movimento stesso. È il passaggio al ciclo della politica e subito dopo, con le prime manifestazioni, a quello della militanza. Mi pare apprezzabile lo sforzo compiuto da Orsi da un lato di non enfatizzare e mitizzare questo passaggio, rilevando incertezze, debolezze e assenze, dall'altro però di mettere a fuoco i caratteri dominanti, le peculiarità, gli arricchimenti.

La parabola del movimento è breve; si consuma tra la manifestazione del 29 aprile 1969 a Varallo e le lacerazioni tra le "anime" diverse nella primavera del 1970, anche se ancora per qualche tempo, fino al 1973, non mancheranno tentativi di rivitalizzarlo. Per Orsi il risultato più duraturo di quegli anni intensamente vissuti da una generazione di giovani è stata la formazione di una quota rilevante del ceto politico locale. Basta scorrere anche superficialmente le testimonianze riportate per scoprire che

non solo quell'esperienza ha costituito per molti un passaggio che ha segnato in profondità l'identità personale e il modo di concepire i rapporti con gli altri, ma che per una parte consistente ha segnato anche una scelta nella direzione dell'impegno politico, nelle istituzioni, nelle articolazioni della società valsesiana, valsesserina e non solo.

(dalla prefazione di Claudio Dellavalle)

Francesco Omodeo Zorini
L'educazione del partigiano
Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"
Quaderni de "L'impegno", n. 3, pp. IV-238

Il libro è nato come tentativo di cogliere i nessi fra cultura, politica ed educazione in un momento cruciale della storia d'Italia che vide come protagonista il partigiano, cioè una figura emblematica di quell'insieme di privato e pubblico più che mai necessario in un'Italia di deboli e di consumisti, incapaci di raccogliere la sfida delle situazioni difficili e dei meccanismi implacabili.

La letteratura sul tema svolto da Francesco Omodeo Zorini è, come memorialistica, ricca fin dall'indomani della Liberazione, e si è infittita dopo che l'autore stava lavorando, con la propria grande capacità di ricerca, alla raccolta della documentazione e, poi, alla stesura della tesi di laurea per la facoltà di Magistero dell'ateneo torinese. Ma è, fuor d'ogni dubbio, singolare che l'autore sia riuscito fin d'allora non solo a impadronirsi e a dominarla, ma anche a sintetizzarla con un disegno di interpretazione e di sintesi che ha la compattezza e la chiarezza di una vera e propria visione storiografica per molta parte originale.

Avere tratto da una gran mole di carte delle formazioni partigiane, soprattutto da quelle garibaldine ma con sguardo anche alle altre, le istruzioni e le relazioni dei commissari politici, poteva destare diffidenze e addirittura sospetti allora, quando l'esplosione dei movimenti aveva colore di "estrema sinistra" e la crescita in voti del Partito comunista portava nuova acqua al mare della *conuentio ad excludendum*. Ora, mentre si svolge il crollo dei regimi e dei partiti comunisti, può suscitare valanghe di facili critiche faziosamente partitiche *ex post* fino alle condanne di un moralismo falso e spesso stupido, per non parlare di commiserazione e derisione. Ma in sede morale e ancor più storiografica l'aver scelto i documenti del pensiero e dell'azione dei commissari politici e averli vagliati sia su testimonianze di partigiani "liberi" e su un suggestivo esame della psicologia di gruppo, sia su ricostruzioni di grandi scrittori come Calvino e Fenoglio, si rivela, dalle pagine di Omodeo Zorini, una decisione anticipatrice dei tempi e metodologicamente straordinaria: tale da fare di questo lavoro un momento non certo trascurabile nell'istoria della storiografia dell'Italia partigiana e dell'Italia attuale, oltre che nella storia della crescita etico-civile del Paese.

L'autore ha ben chiaro che le grandi "rotture" della storia (e la Resistenza armata fu, nella storia italiana priva di rivoluzioni, la più grande) o sono produttive di nuova e miglio-

re umanità o non sono rivoluzioni né rinnovamenti profondi. Pedagogia e storiografia sono dunque congiunte dall'autore nell'oggetto di studio, pur restando - come dev'essere - distinti gli strumenti di metodo: e qui a me pare sta la spiegazione riassuntiva e conclusiva della mia asserzione: essere il libro antico e attuale ad un tempo. Antico, perché il problema affrontato era già presente nella mente dei combattenti ribelli del 1943-45: già allora il tema dello sconfiggere l'uomo nuovo e l'ordine nuovo sbandierati dai nazifascisti era al centro dell'esercito volontario nato dopo l'8 settembre e si traduceva in uno sforzo giornaliero di legare insieme l'esigenza primaria della vittoria contro il dispotismo - quel dispotismo! - con l'altra, che poteva sembrare meno urgente ma era più profonda, di costruire un uomo veramente nuovo - uomo e donna, s'intende - capace di reggere il compito di un ordine veramente nuovo.

Aggiungo che in quegli anni settanta segnati dallo scontro più duro fra sinistra e destra proprio la storiografia sulla Resistenza sopra tutte era storiografia di partito - se ideologica, ideologica in quanto di partito, non mi stancherò di ripeterlo - e tanto più si deve dar merito ad Omodeo Zorini d'aver intuito quale fosse la via giusta per superare quel grave limite.

Una via, è importante dirlo oggi, che, senza smarrire la dimensione politica (non quella, riduttiva, che è la politica di partito), la volesse cogliere nella sua globalità umana. Una globalità da accertare non solo con gli strumenti del "Principe" ma con quelli dell'autenticamente e integralmente umano, e neppure soltanto con la visuale, allora dominante, del collettivo ma con quella dell'individuo nel collettivo e viceversa: gli strumenti che la storiografia italiana ha saputo acquisire da allora ad oggi furono dall'autore intravisti quindici anni fa sia perché egli fece propria l'esperienza delle lotte di "movimento" senza smarrire quella delle lotte di partito, sia perché mise al centro quell'uomo nuovo, pubblico e privato, che aveva avuto un suo esempio vivente nella banda partigiana.

(dalla prefazione di Guido Quazza)

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prosegue lo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea e su alcune riviste locali, edite da istituti per la storia della Resistenza. Lo spoglio è, come di consueto, articolato per temi.

Sono stati presi in considerazione numeri di riviste giunti in redazione entro il mese di febbraio.

In questo numero citiamo articoli apparsi su:

"Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", direttore Alberto Cova, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, in Italia

"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Storia e problemi contemporanei", direttore Massimo Papini, Ancona. Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche

"Studi storici", direttore Francesco Barbaglio, Roma, Istituto Gramsci.

Personale politico fascista

Danilo Veneruso, *Sindacalismo fascista e istituzioni*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", n. 1-2/1989.

Fascismo e antifascismo

Giovanni Somai, *Gramsci al Terzo esecutivo allargato (1923): i contrasti con l'Internazionale e una relazione inedita sul fascismo*, in "Storia contemporanea", n. 5/1989.

Effetti della seconda guerra mondiale

Francesco Malgeri, *Le conseguenze economiche e sociali della guerra*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", n. 1-2/1989.

Italia contemporanea: le istituzioni

Nicola Antonetti, *La riforma del Senato e il problema della rappresentanza degli interessi nel primo dopoguerra*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento cattolico in Italia", n. 1-2/1989.

Lorenzo Ornaghi, *La società moderna al bivio*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", n. 1-2/1989.

Domenico Preti, *Uno stato sociale senza riforme. Previdenza, fisco e sanità nell'Italia repubblicana*, in "Italia contemporanea", n. 176.

Stefano Sepe, *I consigli superiori tra rappresentanza degli interessi e crisi delle istituzioni*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", n. 1-2/1989.

Società civile e società politica. Gli amministratori elettivi nell'Italia repubblicana, in "Italia contemporanea", n. 176. Si tratta di alcune relazioni presentate al convegno "Uomini, donne, città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana" (Torino, 14-15 aprile 1989): Guido D'Agostino, *Modello nazionale e tipologie territoriali*; Giovanni De Luna, *Il ceto politico locale in Piemonte 1946-1951. Un percorso di ricerca*; Emma Mana, *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso Piemonte 1946-1951*; Alfio Mastropaolo, *Un consolidamento della democrazia italiana. Una lettura della realtà piemontese 1946-1952*; Marco Revelli, *Profilo dei consiglieri comunali in Piemonte nel 1946*.

Italia contemporanea: partiti e sindacati

Giorgio Campanini, *Sindacalismo cristiano e istituzioni (1918-1925)*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", n. 1-2/1989.

Guido Pescosolido, *Partiti laici e centrismo nell'esperienza politica italiana degli anni cinquanta*, in "Storia contemporanea", n. 5/1989.

Italia contemporanea: rapporti internazionali

Mario Toscano, *La politica italiana verso l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina nel primo semestre del 1947*, in "Storia contemporanea", n. 5/1989.

Storia contemporanea dell'Europa

Gian Mario Bravo, *Le origini del socialismo nell'impero asburgico*, in "Studi storici", n. 3/1989.

Guido D'Agostino - Maurizio Mandolini, *Un'Europa da governare. Prime approssimazioni sul voto del giugno 1989*, in "Italia contemporanea", n. 176.

Donne

Marina Addis Saba, *Rappresentanza e non-questione femminile alla Consulta nazionale*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 4/1989.

Marina Tesoro, *Presenza delle donne nei partiti politici 1890-1914*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 4/1989.

Terrorismo

Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in "Studi storici", n. 3/1989.

Nicola Tranfaglia, *Sulle cause e sui misteri del terrorismo in Italia*, in "Studi storici", n. 3/1989.

LIBRI RICEVUTI

BARALDI, EGIDIO "WALTER"

Il delitto Mirotti

Ho pagato innocente. L'omicidio, il processo, il carcere (1946-1953)

Reggio Emilia, Tecnostampa, 1989, pp. 125.

BASILICO, GABRIELE - NEGRI, MASSIMO

Esplorazioni di fabbriche

Percorsi nell'archeologia industriale di Biella
Biella, Comune, 1989, sip.

BRUNETTI, BRUNO

Da oppressori a combattenti per la libertà

Lucca, Istituto storico della Resistenza, sd, pp. 340.

CASOLARO, GIULIO "NINO"

15 racconti sui garibaldini vercellesi ed australiani

Vercelli, "Il comprensorio", 1989, pp. 65.

CAVALLETTI, CANDIDA "CANDIOLA"

Lettere a un marito in guerra

Dalle campagne di Marsciano 1943-1944

Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1989, pp. 173.

CAVANNA, PIERANGELO - VETRO', MIMMO

Andrea Tarchetti, notaio

Fotografie 1904-1912

Vercelli, Comune, 1990, pp. 87.

CEVA, LUCIO - CURATTI, ANDREA

La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 511-604.

COLOMBARA, FILIPPO

La terra delle tre lune

Storia orale e comunità

Milano, Vangelista, 1989, pp. 316.

DIBITONTO, EDMONDO

Contro l'assoluto

Riflessioni di etica e politica

Firenze, Firenze libri, 1988, pp. 123.

FIENGA, DINO - MAGLIETTA, CLEMENTE - MISEFARI, ENZO

Memoria e antifascismo

Combattenti meridionali alla guerra di Spagna

Napoli, Athena, 1989, pp. 159.

GALLO, GIAMPAOLO

La Resistenza in Friuli 1943-1945

Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1989, pp. 288.

LAZZARO, URBANO

Il compagno Bill

Diario dell'uomo che catturò Mussolini

Torino, Sei, 1989, pp. 175.

NEGRI, MASSIMO

Gabriele Basilico

Esplorazioni di fabbriche

Percorsi nell'archeologia industriale di Biella

Milano, Electa, 1989, pp. 97.

NUTI, LEOPOLDO

L'Esercito italiano nel secondo dopo guerra 1945-1950

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 434.

ROVIGHI, ALBERTO

Le operazioni in Africa Orientale 1940-41

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1988, pp. XVI-573, XII-415.

SIRACUSA, DIEGO

Biella giacobina (1791-1801)

Pollone, Leone e Griffa, 1989, pp. 78.

SPINA, LUIGI - VOLONTÈ, DONATELLA

Gli opifici

Quaderni del territorio n. 1

Biella, Comune, 1989, pp. 63.

STEFANI, FILIPPO

La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, voi. III, tomo 2°, pp. 1.343.

TOSI, LUCIANO (a cura di)

La terra delle promesse

Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero

Milano, Electa; Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1989, pp. 163.

VIOTTI, ANDREA

Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella seconda guerra mondiale 1940-1945

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1988, pp. 519.

ZAMBONELLI, ANTONIO

L'eccidio di Gatta

Castelnuovo ne' Monti, Comune; Reggio Emilia, Comune, 1989, pp. 45.

AA. Vv. (a cura di)

I confini dell'uomo

I classici del cinema etnografico

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1989, pp. 94.

AA. VV.

La nascita della Repubblica

Atti del Convegno di Studi Storici Roma, 4-5-6 giugno

Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, pp. 299.

AA. VV. (a cura di)

Il potere dei manifesti. I manifesti del potere Ideologia, lingua e storia dei manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta 1900-1946.

Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1989, pp. 233.

AA. VV.

Tutela e conservazione del materiale librario

Atti del Convegno di Torino, 1987

Torino, Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, 1989, pp. 138.

AA. VV.

Il triplice voto del 1946

Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana

Napoli, Liguori, 1989, pp. 252.

AA. VV.

L'Italia diventa repubblicana: politica e cultura a Varese nel 1946

Varese, Istituto varesino per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di liberazione, 1987, pp. 63.

AA. W.

La provincia di Varese

Studi, saggi e fonti in occasione del 60° anniversario della elevazione di Varese a capoluogo di provincia.

Varese, Istituto varesino per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, 1989, pp. 307.

AA. VV.

La Resistenza in Liguria e gli Alleati

Atti del convegno di studi

Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, [1988], pp. 332.

AA. VV.

Le scienze applicate nella salvaguardia e nella riproduzione degli archivi

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 202-sip.

Quota 100

Il cinema italiano del 1940-1941

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1989, pp. 132.

Il dibattito parlamentare sulla legge Crispi del 1888

Milano, Nuova Cei, 1988, pp. XVI-402.

Lettere di Cossavella Giovanni

Ivrea, Tip. Ferraro, 1989, pp. 91.

Nuova imprenditoria nella Provincia di Vercelli

Vercelli, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1989, pp. 189.

RECENTI PUBBLICAZIONI

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di)

Sui muri del Biellese

Settembre 1943 - aprile 1945

catalogo della mostra pp. 216, prezzo scontato L. 10.000

FRANCA GALIFANTE

Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)

pp. IV-84, prezzo scontato L. 7.000

ALESSANDRO ORSI

Il nostro Sessantotto

**1968-73. I movimenti giovanili studenteschi
e operai in Valsesia e Valsessera**

pp. IV-144 più inserto fotografico, prezzo scontato L. 12.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI

La formazione del partigiano

Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"

pp. IV-238, prezzo scontato L. 20.000

TERESIO GAMAGGIO

L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi

**Imprenditori, sindacato fascista e operai
nel Biellese (1926-1933)**

pp. IV-232, prezzo scontato L. 20.000